

Un «Meridiano», bello ma con esclusioni  
Malaparte maledetto  
oggi come allora  
Tutte le «Caporetto»  
di un autore inafferrabile

Curzio Malaparte fu un «caso», in vita, e rimane un «caso» anche ora che stiamo per celebrare il centenario della nascita. Cento anni... È una buona distanza, con tutte le sedimentazioni lasciate lungo la strada dalle storie (quella politica, quella sociale, quella letteraria), per provarne la rilettura. L'occasione ci è offerta dalla pubblicazione nei «Meridiani» Mondadori di un grosso volume di opere scelte, a cura di Luigi Martellini, con una testimonianza critica di Giancarlo Vigorelli. Ma il compiacimento con l'editore si trasforma subito in rammarico: si sono concessi due volumi per l'«opera omnia» di autori, o autrici, di ben più modesto merito e importanza, mentre quest'unico volume ha costretto il curatore a lasciar fuori opere che, anche dai due saggi introduttivi, risultano fondamentali non solo all'interno della vicenda malapartiana ma in quella complessiva della cultura italiana di questo secolo. Vogliamo, nemmeno tanto provocatoriamente, uscire dalle passività di valutazioni consolidate e incementate? Allora: siamo davvero sicuri che, a somme tirate, Malaparte valga meno di D'Annunzio? E cosa accade se, da D'Annunzio, passiamo alla signora Bellonci?

Qui mi fermo, per dire che forse varrebbe la pena, innanzitutto a Segrate, di riflettere sull'intera, benemerita, collana, per apportarvi magari le opportune correzioni (per restare in casa faccio due nomi, Verga e Bontempelli, tra quelli già pubblicati). Merito di Martellini, dunque, di aver fatto il meglio possibile in una condizione così limitativa, castrante, specie se si pensa alla irrecuperabilità di tante opere di Malaparte, di cui pure Vigorelli ci spiega l'importanza (bastino l'«Arcitaliano» e

«Don Camaleó»).  
Ricominciamo dal «caso». Stando in superficie Malaparte fu un «caso» perché scrittore «anomalo». Ciò non tanto per essere stato un «personaggio», cioè appartenente a una categoria che spesso, nelle punte alte, diventa quasi un «genere»; qualità che in Italia ha prodotto prototipi da esportazione sotto l'etichetta ambigua, di significato, degli avventurieri, i quali mescolavano abilmente letteratura e vita, scambiandone le specificità, specie tra Sette e Ottocento: Casanova, Alfieri, Foscolo... Con questi personaggi la vita, la biografia, ha un valore complementare al testo. E viceversa. Un po' come accadde ad alcuni romantici, giù fino a D'Annunzio, il penultimo degli avventurieri. Ed ecco che il «caso» Malaparte letterato proprio da lì incomincia, dall'insufficienza biografica e dalle sue falsificazioni, salvo il bel libro di Giordano Bruno Guerri.

Riapriamo, il «caso». A questo proposito è bello il saggio di Vigorelli, la «Testimonianza», anche perché è testimonianza diretta, di diretta frequentazione. Con giovanile vivacità di scrittura egli ripercorre tutto l'arco malapartiano, cercando e indicando connessioni con la cultura del suo tempo. Che all'inizio coincide con la prima guerra mondiale (con un colpo di genio ricorda che il centenario coincide con il centenario delle giornate del maggio milanese del '98, con le cannonate di Bava Beccaris, con quei moti proletari che diventeranno l'antefatto di Caporetto, inteso appunto non come una fuga ignominiosa, bensì come una rivolta della fanteria, dei fantaccini, cioè del proletariato oppresso). Inoltre Vigorelli ci avverte che non è difficile incrociare, lassù, all'inizio, per esempio Papi e per certo la «Voce» prezzoliniana, una «presenza trasversale». Poi compare Rimbaud (ancora la «Voce», Soffici...) appreso «dalla viva voce del povero Binazzi», per approdare a Proust. E a D'Annunzio. Il discorso di Vigorelli si intreccia continuamente con le verifiche sul campo, fatte in prima persona, in quell'intrigo (intrigo) di letteratura ed esistenza, che si conclude con la rivista «europea» «Prospettive», ove i due si trovano accanto nella direzione. E il testimone oggi pone l'accento forte su questa reale novità nella nostra cultura: «Malaparte (è) uno scrittore europeo prima ancora che italiano».

Questa riedizione di Malaparte, comunque, e questa rilettura così pun-

tualmente condotta dal curatore, ci costringe a riconsiderare, giunti ormai alla sua fine, a questo secolo, un po' a tutta la cultura letteraria italiana, al suo provincialismo e ai rari tentativi di uscirne. Ci costringe a riflettere sulle errate valutazioni, su idee ideologiche troppo frettolosamente messi in soffitta, su un opportunistico limbo, spesso vile, sulla pigrizia della nostra industria culturale.

Così si arriva a una rilettura di Malaparte dopo un lungo, colposo silenzio. Come mai quella discesa al limbo? La prima risposta: perché fu scomodo, e perciò difficile da trattare. Eppure egli è un documento testimoniale delle ambiguità, e quindi degli equivoci, della nostra cultura di mezzo secolo. Un libro come «Viva Caporetto!», diventato «La rivolta dei santi maledetti», pubblicato ma non diffuso per censura nel 1921, ci lascia ancora stupefatti, specie se lo si pone a confronto con la letteratura «eroica» (rarissime eccezioni, Lussu e pochi altri) e sulla mitologizzazione eccessiva di quell'avvenimento, la guerra. Lo stesso discorso vale per la «Tecnica del colpo di Stato», pubblicato in Francia e in francese nel 1931, vietato ovviamente in Italia, il cui oggetto è appunto il colpo di Stato inteso, secondo un maestro quale Trotzki, non come «un problema politico, ma tecnico», per cui «l'arte di difendere lo Stato è regolata dagli stessi principi che regolano l'arte di conquistarlo». I protagonisti sono via via Lenin, Trotzki, Stalin, Mussolini, Hitler (non ancora al potere). E l'analisi mussoliniana mette in evidenza le radici di un equivoco durato per quasi tutti i vent'anni, riemerso con la Repubblica Sociale e poi dopo col Msi: «La tattica seguita da Mussolini per impadronirsi dello Stato non poteva essere concepita e attuata che da un marxista. Non bisogna dimenticare che l'educazione di Mussolini è un'educazione marxista (...). È da marxista che egli valutava le forze del proletariato e il loro compito nella situazione rivoluzionaria del 1920, è da marxista che egli giungeva alla conclusione che bisognava anzitutto spezzare le organizzazioni sindacali dei lavoratori, sulle quali il governo si sarebbe senza dubbio appoggiato per difendere lo Stato (...). Non bisogna dimenticare che le camicie nere provengono in generale dai partiti di estrema sinistra». Questa è l'interpretazione che ne dava Malaparte «a caldo» (penso ai giovani intellettuali fiorentini del «Bargello» e di «Campo di Marte», per fare un esempio), tesi e ipotesi scomoda per tutti e quindi cancellata.

A rivederlo oggi pare che un po' tutto Malaparte cada in mezzo alla nostra cultura politica e letteraria sconquassandola, costringendoci a rimetterne assieme i pezzi. Però il disegno ricomposto è un altro. Quando, in questo volume, ci accostiamo ai due grandi romanzi (romanzi?) conclusivi, «Kaputt» e «La Pelle», è un po' come se Céline e Miller cadesero nella nostra letteratura, secondo il suggerimento di Martellini. Due «diversi», insomma, per evidenziare la diversità di Malaparte, la sua appartenenza all'Europa. Si offrono quasi fossero memoriali ma svariano progressivamente verso il racconto, il romanzo. È lo stile di Malaparte. L'oggetto dei due libri è l'abiezione umana e assieme la sua dannata grandiosità. Per rappresentare la quale viene in soccorso l'abilità stilistica, la forza dell'invenzione. Sono due ineguagliabili poemi contro la guerra, intrisi di pietà, che ci accompagnano, perché ne esca un senso, fino al punto più basso d'ogni abiezione, come si è detto. La scrittura ha abbandonato la retorica per acquistare una consistenza oggettiva e ideologica dimostrativa. Si tratta in qualche modo di due testi edificanti, per *exempla* che devono dimostrare. È facile pensare ai grandi moralisti settecenteschi, che non temevano di sprofondare nel male per denunciarne e mostrarne la negatività (si pensi solo a De Sade). Li lessi allora e adesso dopo mezzo secolo: la desolazione è la medesima se non peggiore, imbellettata com'è oggi di perbenismo.

Folco Portinari

Grande inaugurazione ieri sera alla presenza del presidente Scalfaro e di Prodi

## Palazzo Altemps, ieri i vip E da oggi porte aperte a tutti

Gassman ha letto brani dalle Elegie romane di Goethe ad un pubblico di politici, intellettuali e artisti. E il 28 giugno riapre Palazzo Massimo, lo ha annunciato il ministro Veltroni.



Gassman all'inaugurazione di Palazzo Altemps a Roma. Plinio Leprì/Agf

Publico d'eccezione, per l'apertura di uno dei più eleganti musei di Roma, Palazzo Altemps, inaugurato ieri sera in una affollata cerimonia. Alla presenza del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e del presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro per i Beni culturali Walter Veltroni ha potuto annunciare che con l'apertura di Palazzo Altemps «l'arte torna al pubblico».

In una affollata cerimonia - presenti politici, intellettuali ed artisti (solo per citarne alcuni: il sindaco di Roma Francesco Rutelli, l'ex ministro per il Commercio con l'estero Paolo Barata, il presidente della Bnl Mario Sarcinelli, Vittorio Sgarbi, il rabbino Elio Toaff, Renzo Arbore, il direttore generale e presidente della Rai, Franco Iseppi ed Enzo Siciliano, Luciano De Crescenzo) - Veltroni ha sottolineato con orgoglio la puntualità con la quale è stata conclusa l'impegnativa opera di restauro (20 miliardi di lire per cinquantamila ore di lavoro) ed ha colto l'occasione per annunciare che Palazzo Massimo riaprirà il prossimo 28 giugno.

Walter Veltroni ha spiegato che è sempre più necessaria «una grande alleanza tra pubblico e privato» per riuscire a valorizzare appieno la principale risorsa italiana, i beni artistici. «Abbiamo davanti un lavoro immenso per il quale è indispensabile una grande missione collettiva: dobbiamo in tutti i modi stimolare - ha evidenziato Veltroni durante la cerimonia - quella che è la prima risorsa dell'Italia». In quest'ottica, il ministro per i Beni culturali ha ribadito che tra le priorità restano ora gli Uffizi, Brera e Pompei. La cerimonia d'inaugurazione è stata conclusa nello splendido cortile interno di Palazzo

Altemps da Vittorio Gassman che ha letto brani tratti dalle Elegie romane di Goethe. Il presidente del Consiglio ha ammirato i risultati del restauro del palazzo invitando Veltroni ad andare avanti su questa strada di recupero: «spero di inaugurare tanti altri poiché - ha detto - in Italia ce ne sono ancora molti di palazzi da mettere a posto».

Si immagina che da oggi e per tutto il periodo natalizio saranno moltissimi i visitatori del Palazzo. Per far fronte al forte afflusso di pubblico, oltre 100 volontari «reclutati» da Legambiente, Auser e Archeoclub opereranno in appoggio al personale di custodia per prolungare l'orario di visita sia a Palazzo Altemps che alla Galleria Borghese. Grazie alla collaborazione della Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Roma, della Soprintendenza archeologica di Roma e dello stesso personale di custodia, sono state messe a punto le convenzioni e sabato 20 dicembre i volontari prenderanno servizio. Galleria Borghese sarà dunque aperta al pubblico tutti i giorni, escluso il lunedì, dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19. Palazzo Altemps potrà essere visitato dalle 18 alle 22.

Il palazzo restaurato ospita una sezione del Museo nazionale romano, ovvero i gioielli di arte antica cantati nella letteratura, delle collezioni Ludovisi e Altemps. Ma la bellezza dei pezzi esposti è solo uno dei dettagli che contribuiscono all'incanto di questo palazzo. Nelle stanze dominano i colori tenui dei frammenti di affreschi che affiorano dal discreto grigio chiaro delle pareti, e vengono incorniciati dagli splendidi soffitti lignei e dal rosa del cotto dei pavimenti. (Ansa)

## La metropoli si racconta Un convegno a Napoli

Si chiama «Fotometropoli». È in corso a Napoli, nella splendida cornice dell'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa (via Suor Orsola 10), fino al 23 gennaio. Un mese di convegni e di mostre fotografiche, sui vari modi espressivi in cui metropoli come Milano, Venezia e Napoli si raccontano e si mettono in scena. L'Istituto ha chiamato a riflettere sul tema urbanisti, fotografi, sociologi, scrittori, registi cinematografici come Wim Wenders (che per altro è, di suo, un bravo fotografo). Inaugurata il 15, «Fotometropoli» avrà oggi il suo primo evento: un convegno su urbanistica e fotografia con la partecipazione di Stefano Boeri, François Chevrier, Catherine David, Rem Koolhaas. Venerdì 19 toccherà a Wenders, che in compagnia del sindaco di Napoli Bassolino racconterà il proprio rapporto con le immagini cittadine e con Napoli in particolare, dove avrà preventivamente compiuto un «safari» fotografico. Più avanti, il 14 e il 15 gennaio 1998 ci saranno due giornate su «Città di carta/Città di vetro», mentre il 21 e 22 gennaio si parlerà delle «Trasformazioni della città dismessa», impempiato sulle realtà di Bagnoli e Marghera.

19 dicembre.  
Edizione a 50.000 lire.  
Vendiamo  
cara  
la pelle.

Interverranno: Marc Augé, Tahar Ben Jelloun, Stefano Benni, Cesare Cases, Remo Ceserani, Noam Chomsky, Marcello Cini, Daniele Del Giudice, Erri De Luca, Roberta De Monticelli, Jacques Derrida, Paolo Fabbri, Eduardo Galeano, Pietro Ingrao, Martin Jay, Predrag Matvejević, Franco Moretti, Luisa Muraro, Michelangelo Notarianni, Anna Maria Ortese, Valentino Parlato, Daniel Pennac, Harold Pinter, Luigi Pintor, Fabrizio Ramondino, Ignacio Ramonet, Marco Revelli, Remo Rodotà, Stefania Rodotà, Rossana Rossanda, Wolfgang Sachs, Edward Said, Francesco Scotti, Luis Sepúlveda, Adriano Sofri, Domenico Starnone, Antonio Tabucchi, Mario Tronti, Manuel Vázquez Montalbán, Abraham Y. Yehoshua...



La rivoluzione non russa.

Per protesta i camion rallenteranno la marcia. Ma commercianti e artigiani appaiono divisi sulle iniziative da prendere

## Il 23 l'«operazione lumaca» dei Tir Previdenza, autonomi insoddisfatti

### Ma Ciampi: in pensione a 57 anni e 10 mesi, soluzione transitoria

ROMA. I «bestioni» a passo di lumaca ci saranno lo stesso. La protesta minacciata da giorni dai padroni dei Tir è stata soltanto concentrata in un'unica giornata, ma che giornata! Il 23 dicembre. Così, per avere il massimo di capacità di pressione, i «giganti della strada», emblema della categoria degli artigiani e di tutto il lavoro autonomo, intaseranno il traffico prenatalizio. Anche se non sarà una vera e propria paralisi dei trasporti stile cileno. I camionisti rallenteranno la loro corsa non su tutto il loro percorso. Soltanto all'altezza dei principali svincoli e caselli autostradali, tanto per creare un po' d'ingorgo in più. È eccezione fatta per le regioni del terremoto. Così hanno deciso ieri sera gli uffici di presidenza delle confederazioni degli artigiani che rappresentano anche i padroncini dei camion.

L'accordo raggiunto l'altra notte a Palazzo Chigi sui ritocchi previdenziali per i lavoratori autonomi spostando l'età pensionabile da 58 a 57 anni non è servito a placare del tutto gli animi. Anche se la protesta appare ridimensionata rispetto agli annunci iniziali.

Il più agitato resta in ogni caso il presidente della Confartigianato Ivano Spalanzani. Per lui la soluzione trovata dal governo e che deve ora ricevere il sì del parlamento «è solo un depistaggio». È stato proprio Spalanzani a spingere di più ieri per dar corso alle azioni di lotta programmate. Perché, a suo dire, non si è data risposta al problema «più grave»: «il trasferimento di 1.297 miliardi dal fondo di gestione dei lavoratori autonomi a quello dei lavoratori dipendenti».

Più morbide le posizioni degli altri leader che, anche se alla fine hanno accettato di confermare il blocco dei Tir, sulla proposta del governo si mantengono più su giudizi del tipo: «così così», «mezzo pieno, mezzo vuoto». «Il risultato è parziale» dice Giancarlo Sangalli, segretario generale della Cna - innanzitutto perché

### Ecco l'intesa tra governo e maggioranza sui commercianti e gli artigiani

Varrà solo fino al 2000 la riduzione a 57 anni dell'età di accesso alla pensione di anzianità per i lavoratori autonomi. È quanto prevede l'emendamento presentato ieri che, insieme a quello sulla scuola formalizza l'intesa raggiunta ieri sera tra governo e maggioranza. L'emendamento conferma anche uno slittamento di 4 mesi, rispetto ai 6 già previsti, della finestra d'uscita per artigiani e commercianti; in altre parole lo slittamento sarà di 10 mesi. Dal '98 al 2000 quindi i lavoratori autonomi potranno andare in pensione con 57 anni di età e 35 di contributi, aspettando 10 mesi per uscire, oppure con 40 anni di contributi indipendentemente dall'età anagrafica. Dopo il 2000 invece l'età salirà a 58 anni fermi restando i 35 anni di contributi. Non è previsto invece nessun alleggerimento delle aliquote contributive (che aumenteranno dello 0,8% dal '98), anche se questa possibilità sarebbe stata discussa, relativamente ai commercianti, nel vertice di lunedì sera. L'emendamento presentato non specifica la copertura (100 miliardi nel '98, 100 nel '99 e 100 nel 2000), ma è stato confermato che questa verrà dal maggior gettito contributivo prodotto dall'effetto di allargamento della base imponibile che avrà l'Irap, oltre che dallo

slittamento della finestra. SCUOLA. Per il personale della scuola bloccato con il decreto dell'anno scorso si stabilisce che potranno andare in pensione in due scaglioni equamente ripartiti rispettivamente nell'anno scolastico '98-'99 e in quello '99-2000. Avranno priorità i soggetti in possesso dei requisiti per l'accesso al trattamento pensionistico previsti per il personale del pubblico impiego nel '98 partendo da quelli con maggiore età anagrafica. La precedente normativa determinava circa 10.800 uscite nel '98 e 20.000 nel '99.

ESCLUSI. Con un altro emendamento viene precisato che chi ha maturato 40 anni di contributi al 3 novembre '97 potrà in pensione con le vecchie regole. Viene inoltre stabilito che i lavoratori dipendenti privati che potevano andare in pensione anticipata nel corso del '97, il cui periodo di preavviso sia scaduto successivamente al 3 novembre e prima del primo gennaio '98 e che risultino privi di lavoro potranno andare in pensione a partire dal primo gennaio '98. INPGI. Per facilitare la trasformazione dei contratti di formazione lavoro in assunzioni a tempo indeterminato viene esteso il beneficio contributivo per altri 12 mesi.

protestano. «Il nostro problema dice - rimane quello che il governo ha fatto delle scelte per salvaguardare la categoria legittimando le richieste delle altre». E all'origine di tutto ciò sarebbe l'accordo del 14 ottobre '97 con Bertinotti. Il quale Bertinotti da canto suo battezza favorevolmente l'accordo per gli autonomi «egli insegnanti».

È per Carlo Callieri, vicepresidente di Confindustria, la vicenda degli autonomi non è altro che il riemergere di particolarismi e corporativismi a cui avrebbe dato fiato «una rincorsa al consenso da parte di tutte le forze politiche», «un gioco rischioso» nella partita decisiva della moneta unica.

L'intesa raggiunta per l'andata in pensione degli autonomi sarà comunque una soluzione transitoria. È questa l'interpretazione autentica del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, che è resta l'ufficiale pagatore. «Non si tratta di avere ridotto l'età pensionabile a 57 anni, ma di avere ammesso per tre anni delle cosiddette finestre di uscita a 57 anni e 10 mesi», ricorda. «Il finanziamento di questa differenza che viene creata è assicurata - spiega Ciampi - dal momento che attraverso l'applicazione dell'Irap si solleva la piattaforma fiscale; in sostanza vi è una maggiore entrata, che il ministro Visco aveva indicato in importi più o meno equivalenti». E le parole di Ciampi vengono ribadite dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Enrico Micheli i contenuti dell'accordo degli autonomi sono semplici. L'anzianità viene portata a 57 anni al decimo mese. È una soluzione transitoria che dura tre anni e vale per tutte le categorie dei lavoratori autonomi. Oggi l'accordo dovrà passare al vaglio della votazione alla Camera per essere inserito in Finanziaria. Così com'è dovrebbe costare circa 100 miliardi nel prossimo triennio.

## Finanziaria: oggi in aula il nuovo Welfare Addizionale Irpef dello 0,2% ai comuni

### Interessi, dai risparmi riduzione del prelievo

ROMA. Sarà discussa oggi, nell'aula di Montecitorio, la riforma del Welfare grazie al superamento dello scoglio degli autonomi. Un articolo di 56 capitoli gravati da oltre seicento emendamenti. Dovrebbero essere tutti votati entro domani, e ciò rende molto probabile che sabato la Camera licenzi il collegato, la Finanziaria e la legge di Bilancio, con un giorno di anticipo sul programma. Così il Senato potrà cominciare ad approvare o respingere le variazioni introdotte, sin da lunedì 22 e quindi chiudere tutto già prima di Natale. Nel collegato non ci sarà la norma per la proroga degli sfratti fino al 30 giugno. La sessione di Bilancio ha impedito alla Camera di discutere e varare la riforma delle locazioni, rischia di saltare la scadenza del 30 gennaio. Il capogruppo Sd Fabio Mussi ha infatti annunciato che un emendamento di tal fatta sarebbe dichiarato inammissibile, e comunque a gennaio il governo potrebbe fare un decreto legge.

Tra l'altro sarà votato nel pomeriggio un emendamento al Welfare per evitare che tra blocco esilimento di «finestre» chi si è dimesso per andare in quiescenza anticipata resti senza stipendio e senza pensione. L'emendamento propone che possa andare in pensione nella finestra di gennaio, fra due settimane, il lavoratore del settore privato il cui preavviso è scaduto dopo il 3 novembre (quando è scattato il blocco) o comunque prima del primo gennaio '98, e che risultino privi di una attività lavorativa. Se invece a gennaio il preavviso è ancora in corso, resta ferma per il lavoratore la facoltà di revocarlo fino all'apertura della prima finestra resa disponibile dallo slittamento, quella di aprile.

Inoltre il governo ha fatto propria la «clausola di salvaguardia» della pressione fiscale proposta da un emendamento del Polo. Ha mantenuto così l'impegno assunto per rassicurare i rapporti con l'opposizione, che proponeva di utilizzare l'eventuale minor spesa per interessi sul debito per ridurre le aliquote Irpef. L'emendamento governativo dice: la differenza fra la spesa per interessi prelevata e quella che risulterà a consuntivo nel 1998, sarà impiegata «prioritariamente per la riduzione del prelievo tributario sui redditi».

Ma ieri è stata la giornata della finanza locale. Anche perché Polo e Lega hanno fatto mancare il numero legale quando si è giunti ad una misura che prevedeva la sospensione di pagamenti da parte degli Enti locali fino a quando le conferenze Stato-Regioni e Stato-Città non avessero adottato le attese misure. Ne è venuto un irrididito, con il Polo che minacciava di disertare il voto se il governo avesse insistito nel bloccare i pagamenti ai fornitori. Alla fine il governo ha accettato di modificare la disposizione, e le votazioni sono andate avanti.

Andate avanti per autorizzare i comuni ad applicare una addizionale Irpef, al massimo dello 0,2%, con un tetto dello 0,5% nel triennio. Si tratta di un vero e proprio trasferimento di risorse, perché una volta che il Comune avrà fissato la misura dell'addizionale, l'aliquota Irpef nazionale si ridurrà per pari importo sui redditi dei cittadini coinvolti nell'operazione. Operazione che avverrà non prima del periodo d'imposta 1998, e quindi si comincia a pagare nel 1999. La Camera ha pure confermato l'abrogazione della norma dell'anno scorso che prevedeva la possibilità per comuni e province di istituire una addizionale Irpef.

Sulla Sanità, per Asl e ospedali il contenimento della spesa cresce dall'1,5 al 2,25% per finanziare la formazione dei medici specializzandi. Riguardo alla Scuola, è passato l'articolo che riduce del 3% il personale; riguardo agli insegnanti di sostegno per alunni handicappati, saranno reclusi al ritmo di 1 ogni 138 alunni. «Il governo non permetterà mai - ha detto il ministro Berlinguer - che si possano mettere in discussione i risultati finora raggiunti».

Raul Wittenberg

allo stato attuale non c'è ancora niente di ufficiale. Per ora ci sono solo segnali e impegni da parte del governo che bisognerà vedere come verranno rispettati. Per esempio sappiamo che è stato presentato un ordine del giorno alla Camera per mantenere sul tavolo della trattativa dell'artigianato i 1.297 miliardi del nostro fondo previdenziale e bisognerà vedere se il governo non si dirà contrario come ha detto».

Sulla stessa linea del «così così» ci sono le organizzazioni dei commercianti, che per altro formano un fronte molto meno compatto. Per il

segretario della Confesercenti Marco Venturi la riforma pensionistica «non va bene» perché aumenta i contributi senza una compensazione adeguata ma ciò che «è fondamentale» è la bocciatura della «malasana proposta della Confcommercio di abolire le pensioni d'anzianità per i commercianti» in cambio di una diminuzione dello 0,2 per cento dell'aumento del prelievo fiscale. Nonostante la bocciatura di questa ipotesi il presidente della Confcommercio Sergio Billè mantiene l'impegno «alla ragionevolezza» e incassa la vittoria ottenuta quasi gratis

sui 57 anni. Casomai se la prende con i rappresentanti della grande industria che ha avuto i contributi sulla rottamazione «senza creare più di qualche migliaio di posti di lavoro». Billè risponde in questo modo alla dura reprimenda della Confindustria verso le richieste di artigiani e commercianti. Secondo il direttore della confederazione degli industriali Innocenzo Cipolletta l'accordo trovato l'altra notte a Palazzo Chigi è solo «una via di mezzo che non riesce a risolvere i problemi». Ciò che incide sulla Finanziaria senza accontentare coloro che

Manifestazioni a Palazzo Madama e Montecitorio. Niente trattori arrivano le pornstar

## Emergenza agricoltura, oggi da Prodi E la mucca Ercolina «presidia» il Senato

### Ora protestano i produttori di riso: «Troppe importazioni»

ROMA. Mucche in Piazza Navona a Roma, tra le bancarelle di Natale. Ercolina, la pezzata bianco-nera, diventata il simbolo della protesta delle quote latte, è arrivata ieri mattina nel cuore del centro storico di Roma, condotta da una cinquantina di allevatori, che si sono sistemati nella corsia Agonale, di fronte all'entrata principale del Senato, nell'aula del quale era all'ordine del giorno l'ormai famoso decreto-legge che rimborsa agli agricoltori una parte delle multe loro trattenute da caseifici e aziende di trasformazione. Cartelli, bandiere con il simbolo ancora della mucca, ma niente trattori, il cui ingresso in città è stato vietato dal prefetto. Ingenti le forze di polizia, nessun incidente. Una delegazione dei Cospa è stata ricevuta dal presidente del Senato, Nicola Mancino, al quale hanno sottoposte le loro ragioni e le proposte di modifica del decreto. Star assoluta Ercolina, la stessa che aveva avuto l'onore di passeggiare domenica anche in Piazza S. Pietro e che questa sera diventerà pure una stella televisiva con una comparsata al Maurizio Costanzo show, attratta in platea da un'abbondante balla di fieno. Gli allevatori volevano fotografarla davanti a Palazzo Madama, ma non è stato possibile per il veto delle forze dell'ordine. Si è dovuta accontentare delle foto dei fotoreporter, dei turisti e dei curiosi.

Contemporaneamente, una manifestazione si è svolta davanti alla Camera. A protestare, in questo caso, alcune centinaia di agricoltori della Coldiretti, con la richiesta di una



cingendo d'assedio la capitale. Un nuovo presidio è sorto sulla Casilina, a Pantano

### E ora la protesta si tinge di sangue blu

#### Anche i nobili piangono sul latte multato

Si tinge di «blu» la rivolta dei Cobas del latte. Conti e marchesi in sella ai loro trattori sono diventati i più instancabili promotori della guerra del latte. È Guido Carandini, conte di origini nordiche il più

battagliero, il primo a schierarsi e in prima linea sull'Aurelia, dove da 18 giorni «comanda» un «presidio» che ormai conta su una settantina di trattori. Subito ribattezzato il «conte rosso», proprietario dell'azienda e del castello di Torre in Pietra non è solo tra gli aristocratici a combattere la crociata «contro il malaffare delle quote latte». Sono diversi i nobili che stanno quasi

Borghese, ex tenuta della famiglia principessa romana Borghese. A guidarlo è un discendente di questa casata, il conte Federico Cavazza «forte» di quasi trenta trattori e cingolati in arrivo da tutto il sud del Lazio. «Se Prodi non ci riceve - dice - è chiaro che la protesta aumenta. Potremmo arrivare a centinaia di trattori. Prima di bloccare la strada dobbiamo ingrassarci, aspettare l'arrivo di tutti, poi si vedrà. Comunque sia chiaro - sottolinea - che non vogliamo dare fastidio alle forze dell'ordine». Anche le nobildonne non si sono tirate indietro. La marchesa Giacinta del Gallo di Rocciavione esponente della nobiltà nera, quella tradizionalmente legata al papato, appoggia la protesta. Se non fosse per gli impegni familiari - assicura - un presidio sulla via Ardeatina, sede della sua azienda, lo farebbe anche lei. Insomma, anche i ricchi piangono sul latte multato.

nuova politica per l'agricoltura italiana. A richiamare la curiosità del pubblico, in questo caso, non una mucca ma la pornstar Jessica Massaro, che, inalberando un cartello a favore degli allevatori e per la libertà di Schicchi, si è improvvisamente sfilata il cappotto apparendo nuda, malgrado il freddo intenso, ma maculata di nero, proprio come Ercolina. Chiamato in causa, a Montecitorio, come a Palazzo Madama, il governo. La risposta è venuta immediata dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Enrico Micheli. Ha annunciato un «tavolo verde» per questa mattina alle 10 a Palazzo Chigi tra le organizzazioni dei coltivatori (Cia, Coldiretti e

Confagricoltura) e i ministri Pinto, Treu e Visco. Non sicura la presenza di Romano Prodi. Si affronteranno le emergenze del latte, dell'olio, delle barbabietole e ora anche del riso, ma anche problemi come la previdenza, il fisco, l'occupazione, lo sviluppo e il rilancio del settore. «Il governo - ha tenuto a precisare - ha raccolto in questo settore, un'eredità durissima da sopportare e affrontare la situazione con lo stesso intento riformatore che ha contraddistinto la sua azione per tutti gli altri settori». «Con questi intenti - ha concluso fiducioso - siamo certi che arriveremo a risultati concreti». Si apre così uno spiraglio importante nella durissima vertenza.

Naturalmente, gli allevatori restano più che mai guardinghi. Intanto guardano con sospetto all'incontro con le associazioni che loro, in larga parte, non riconoscono più. Mantengono in corso. A cominciare dal picchetto di fronte al Senato che si è ridotto, in serata, quando si è capito che l'esame del decreto sarebbe stato rinviato a oggi, anche in attesa dei risultati dell'incontro di Palazzo Chigi. Nel resto del Paese sono continuati i presidi in tutti i punti chiave della protesta, con qualche attenuazione di toni. «Non abbiamo detto che non vogliamo pagare - ha detto, ad esempio il leader dei Cospa vicentini, Rug-



La pornstar Jessica Massaro manifesta davanti a Montecitorio Ficcocelli/Ansa

gero Marchionori, rispondendo al commissario europeo, Emma Bonino - ma ci devono dire quanto c'è da pagare». Resta sempre però, nell'aria, la più volte minacciata «marcia su Roma» con i trattori, che, per ora, si è fermata alle porte della Capitale. È stato convocato, sempre a Vicenza, per il 22 dicembre, il Coordinamento dei Cobas, al quale sono stati invitati parlamentari europei.

Il responsabile dell'area Agricoltura del Pds, Carmine Nardone, ritiene che l'interesse manifestato in queste giorni per i problemi dell'agricoltura vada utilizzata «per delineare un radicale progetto di innovazione e modernizzazione, in particolare delle

strutture pubbliche rese ipertrofiche dagli aiuti pubblici».

Problemi che tendono ad aumentare con il passare dei giorni. Dopo il latte e l'olio, ieri si è aggiunto, infatti, il riso. I produttori di Vercelli, Novara, Pavia e Milano presiederanno le Borse merci. Ieri Vercelli, oggi Milano e Pavia, giovedì Novara e venerdì ancora a Vercelli. Obiettivo: richiamare l'attenzione sulla grave situazione del mercato risicolo e sulle incerte prospettive del settore, anche in seguito all'aumento spropositato delle importazioni di riso da Usa, Australia e Thailandia.

Nedo Canetti

## Avolio: il fisco non ignori la situazione agricola

«Il problema per l'agricoltura non è fiscale. Semmai si è sostenuto poco il settore in altri modi». Lo ha affermato il ministro delle Finanze Vincenzo Visco a un convegno della Cia sulla politica fiscale del settore agricolo. Il ministro ha convenuto con la richiesta degli agricoltori di considerare la specificità del settore quando si parla di imposte, «per esempio sulla necessità di sostenere gli agricoltori che scelgono di stare in montagna. Ma il problema - ha aggiunto - è se lo stesso trattamento deve essere accordato alle grandi e ricche imprese agricole, perché l'esenzione dell'intero settore crea disuguaglianze; è un problema che va risolto». Su un valore aggiunto agricolo di 50 mila miliardi, ha ricordato Visco, il contributo fiscale supera di poco i 1.000 miliardi. Il presidente della Cia Giuseppe Avolio, ripropone lo slogan «pagare meno, pagare tutti», sottolineando la disponibilità del mondo agricolo ai sacrifici per l'ingresso del paese nella moneta unica. Ma ha ribadito la richiesta di un sistema fiscale «non punitivo per l'agricoltura». La Cia chiede, tra l'altro, nuove norme sulla cessione delle aziende detratrice fiscali e contributive ai giovani agricoltori, la riduzione di Iva e aliquota di compensazione sul vino.

Secondo il ministro degli Esteri era meglio non porre condizioni per la presenza alla Conferenza Europea

## Dini critica la scelta del summit Ue: «Capisco la reazione della Turchia»

Per Dini è giusto porre le condizioni sui diritti umani e sulla questione di Cipro quando si discuterà dell'adesione all'Unione. Ma, comunque, la decisione di Lussemburgo «è stata il massimo che s'è potuto ottenere perché era necessaria l'unanimità».

### Mucca pazza: rinviato il divieto per l'ossobuco

I consumatori europei - almeno nell'immediato e con la sola esclusione dei britannici - non dovranno privarsi di succulente fiorentine, appetitosi ossobuchi o gustose costolette per scongiurare eventuali rischi di diffusione del morbo della «mucca pazza». Fino al primo aprile, inoltre, potranno continuare ad utilizzare la testina di bue per il tradizionale bollito o il midollo spinale per il classico risotto. La Commissione europea, infatti, ha ieri formalmente deciso di rinviare al primo aprile prossimo tutto il divieto di utilizzare sottoprodotti della macellazione di bovini e ovicaprini. E questo in attesa di mettere a punto alcune deroghe indispensabili per assicurare, ad esempio, la produzione di farmaci salvavita in cui sono presenti quelle componenti non sostituibili con altre sul mercato. Entro il primo aprile la Commissione - sulla base del parere del suo comitato scientifico - dovrà anche pronunciarsi sul rischio per la salute di altri «tessuti» - tra cui la spina dorsale e il midollo osseo - da cui si traggono costolette od ossobuchi. Bruxelles si è anche rivolta a centri scientifici internazionali per valutare il problema sotto il profilo della salute dei consumatori. Ieri intanto, la decisione di Londra di mettere al bando tagli di carne con osso non ha provocato una levata di scudi al Consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Ue. I quindici, informati della decisione dal collega britannico Jack Cunningham, hanno preso atto del provvedimento e di fatto attendono di conoscere dalla Commissione europea se la misura è in infrazione o meno con la normativa dell'Ue.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Con la Turchia l'Europa ha sbagliato una mossa con le scelte fatte al summit di Lussemburgo che ha deciso l'avvio del processo di allargamento per undici Paesi ma con un percorso speciale per la Turchia. Nel quartier generale della Nato dove avviene la firma protocollare che mette fine ai negoziati di adesione all'Alleanza per Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca (l'ingresso vero e proprio avverrà nel giugno del 1999 a Washington per il 50° dell'organizzazione), il ministro Lamberto Dini confessa apertamente che avrebbe preferito garantirsi la presenza di Ankara nella costituenda «Conferenza europea» (Londra, marzo 1998), un forum di confronto sull'allargamento dell'Ue, senza porre specifiche condizioni, in particolare il riferimento alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja ripetutamente invocato dalla Grecia a proposito del contenzioso su Cipro. «Ora - dice il ministro degli Esteri italiano - non mi sorprende la reazione del governo di Ankara che ha rifiutato l'invito alla Conferenza». Dini è reduce da un incontro a quattr'occhi con il suo collega Ismail Cem. I due ministri hanno parlato a lungo della crisi che s'è aperta con l'Ue e, al termine,

Dini riporta l'umore nero della controparte che non intende, di sicuro, coinvolgere la Nato nella controversia ma, al tempo stesso, si appresta a chiedere l'appoggio degli Usa nell'imminente visita che compirà a Washington il premier Mesut Yilmaz. «Il presidente Clinton - assicura il ministro Cem - è un forte sostenitore delle nostre richieste all'Europa». Ai giornalisti, convocati nella «sala Person», il ministro Dini spiega le ragioni del gran rifiuto turco, un rifiuto che non lo ha sorpreso affatto.

**Ministro, perché non è sorpreso?**

Perché, dopo quelle conclusioni di Lussemburgo, non c'era bisogno di indovinare che ci sarebbe stata una reazione molto negativa. La Turchia si sente offesa e non dobbiamo attenderci, a breve termine, posizioni concilianti.

**Il premier lussemburghese Junker, presidente di turno dell'Ue, ha detto che i turchi farebbero bene a leggere attentamente le conclusioni del vertice. I turchi non sanno leggere?**

I turchi leggono benissimo e in tutte le lingue. Quel documento europeo è molto duro nei riguardi della Turchia. Dunque, non mi sorprende per la loro reazione.

**Lei ha delle riserve su quanto**

deciso a Lussemburgo sulla strategia verso la Turchia?

Non ci sono riserve ma commentiamo. L'Italia ha provato a modificare, nella trattativa con gli altri leader, le condizioni aggiuntive. Io dico che queste condizioni vanno poste quando si passa a discutere dell'adesione e non la partecipazione ad una Conferenza che non ha alcun carattere di negoziato. Non c'era bisogno di imporre, in questa fase, quelle condizioni.

**Non c'è stato modo di fare diversamente?**

È stato il massimo che s'è potuto ottenere perché le decisioni dei summit europei devono essere assunte all'unanimità, con il consenso di tutti e 15 i leader. Per questa ragione non ci battiamo per modificare le regole istituzionali dell'Unione.

**A Lussemburgo, in verità, nel corso della conferenza stampa finale, il presidente Prodi disse che l'Italia aveva strappato l'impegno a «non isolare la Turchia» mantenendola dentro una strategia globale di avvicinamento. Comestanno le cose?**

Il presidente del Consiglio si riferiva al fatto che lo strumento della Conferenza veniva accettato come parte del processo di allargamento.

**Ma se, poi, si va a guardare nel detta-**

glio non è giustificata la sorpresa per la reazione dei turchi.

Il ministro degli Esteri Dini s'è trovato nella buona compagnia del francese Hubert Vedrine il quale deve ammettere, polemicamente, che l'Ue «non è stata in grado di formulare una proposta più intelligente e aperta». Segnala, il ministro, che «un solo Paese non ha potuto mutare la propria posizione». Vale a dire la Grecia. Dini, peraltro, sottolinea anche che il riferimento alla Corte dell'Aja, nel testo di Lussemburgo, è proprio lo specchio della posizione di Atene. «I turchi - sottolinea il responsabile della Farnesina - comprensibilmente hanno visto in quella condizione una presa di posizione a favore della Grecia». Ed è proprio l'annosa ostilità tra due Paesi della Nato che riemerge con preoccupante forza. Il turco Cem avverte che Ankara può procedere non già all'annessione bensì all'«integrazione stretta» della parte nord di Cipro, sul piano economico, politico e militare. Il premier greco, Kostas Simitis, replica: «Adotteremo tutte le disposizioni necessarie se atterrete quella minaccia». Il governo greco-cipriota di Nicosia, nel frattempo, cerca missili da acquistare in Cecenia.

Sergio Sergi

Vertice dei paesi dell'Asia sud-orientale

## Tokyo e Pechino «Non guideremo il salvataggio dell'economia asiatica»

Mentre a Washington Clinton, il suo segretario al Tesoro Rubin e il ministro delle Finanze tedesco Waigel si riuniscono per un vertice d'emergenza sulla crisi asiatica, dalla capitale malaysiana Cina e Giappone lanciano un messaggio all'Asia e all'Occidente: non prenderemo la guida del salvataggio delle economie travolte dalla crisi valutaria e finanziaria. Una esplicita richiesta in tal senso era stata avanzata da Malaysia e Filippine. Né il governo di Pechino né il governo di Tokyo rifiutano di far la loro parte: il primo sostenendo il dollaro di Hong Kong tuttora agganciato al dollaro americano, simbolo della stabilità politica e finanziaria della Grande Cina; il secondo rendendo disponibile l'equivalente in yen di 130 mila miliardi di lire per uscire dalle secche della stagnazione che dura quasi da sette anni e partecipando direttamente ai vari pacchetti di aiuti per il sud-est che annaspa in una infinita burrasca finanziaria. Ma guai a parlare di «soluzioni asiatiche». Guai a parlare di «nuova leadership asiatica», magari fondata su un impossibile patto nippono-cinese per rimettere in sesto i pilastri economici dell'ex miracolo asiatico. Solo usare questi termini fa scaldare la temperatura politica. Mette in allarme l'America. Scatenata isterie nazionalistiche in un'Asia che si rivela allergica alle regole della globalizzazione finanziaria e deve ingoiare la pillola amara del controllo dell'Occidente (attraverso il Fondo Monetario Internazionale) sulle politiche economiche, ma che resta allergica al rischio di egemonismo nipponico quanto cinese. D'altra parte, queste sono le condizioni politiche necessarie affinché l'Occidente accetti l'onere degli aiuti all'Asia. E infatti, ieri Clinton ha annunciato che chiederà al riottoso Congresso di approvare un nuovo finanziamento al Fondo Monetario Internazionale per dotarlo dei mezzi necessari a far fronte all'emergenza.

Al vertice dei paesi del sud-est asiatico al quale per la prima volta hanno partecipato Cina, Giappone e Corea del Sud, il presidente cinese Jiang Zemin ha insistito molto sulla «strategia felpata»: «Saremo sempre un buon vicino, un buon partner, un buon amico. La Cina non cercherà mai di essere egemone». Il premier giapponese Hashimoto ha confermato la necessità della presenza militare americana nel Pacifico quale elemento equilibratore, ma ha anche confermato la necessità di «un dialogo più forte sulla sicurezza con la Cina». Nessuno vuole tirare la corda.

Il vertice in Malaysia si è concluso all'insegna della retorica e senza nuovi impegni finanziari. Di fronte al rifiuto del Fondo Monetario Internazionale di sbloccare rapidamente una seconda linea di credito predisposta dal G7, i paesi asiatici sono stati messi con le spalle al muro. E i mercati, eccetto quello della Corea del Sud dove si è gioito per l'abbandono definitivo di qualsiasi ostacolo alla fuotazione del won, sono di nuovo

crollati. In tutta fretta i tre candidati alle presidenziali sudcoreane (si vota domani) hanno sottoscritto di nuovo impegni di adesione ai programmi concordati con il Fmi anche se devono far fronte con un'ondata di proteste per l'orgoglio nazionale ferito. Anche le Filippine cominciano a contestare le strategie del Fmi. Il governo malaysiano ha chiesto ai cittadini di mettere nel caffè nel tè un solo cucchiaino di zucchero per limitare le importazioni. I margini di manovra sono risicati. L'Asia è al centro dell'economia globalizzata, è una forza economica e commerciale ormai emersa, molti contestano che il suo famoso «miracolo» è ormai nella polvere, ma non è in grado di condizionare le aspettative dei mercati.

Il Giappone ha dovuto ingoiare l'idea di dare vita ad un Fondo monetario asiatico considerata dagli Usa una minaccia agli equilibri politici nel Pacifico. La Cina deve a tutti i costi salvaguardare la strategia dei «due sistemi in un solo paese», capitalismo liberista a Hong Kong e socialismo di mercato. Deve procedere con i piedi di piombo perché ogni scelta in questa crisi sarà considerata un segnale circa i comportamenti futuri sulla ben più complessa questione di Taiwan.

Il premier giapponese Hashimoto ha dichiarato che il suo primo compito è di «fare di tutto per evitare che la difficoltà dell'economia giapponese deprima l'economia mondiale, nessun tipo di panico partirà dal Giappone». Su questo c'è da credergli perché nonostante la preoccupante crisi del sistema bancario, il Giappone resta il più grande creditore del mondo. La vera preoccupazione di Tokyo è il deprezzamento dello yen rispetto al dollaro che sta danneggiando le relazioni commerciali e politiche con gli Usa. Ha confessato Hashimoto: «Pensavamo di celebrare la fine del colonialismo asiatico e invece ci rendiamo conto di quanto siamo tornati indietro». Ciò la dice lunga sugli effetti psicologici della crisi asiatica. Freddata la speranza dei paesi del sud-est: «Per il Giappone è impossibile aumentare le importazioni dall'area a causa del basso livello di consumo delle sue popolazioni».

Dall'altra parte c'è la Cina, che solo adesso rivela di essere seriamente preoccupata. Quando il portavoce del governo Shen Guofang al vertice di Kuala Lumpur Jiang Zemin «ha espresso l'opinione che la Cina non è completamente immune dalla crisi finanziaria del sud-est». Ormai è dato per scontato che la convertibilità dello yuan prevista per il Duemila sarà rinviata di due o tre anni. Jiang Zemin ha assicurato i leader asiatici che lo yuan non svaluterà per non danneggiare le loro economie incitando alla guerra delle esportazioni. Sembra un regalo, ma non lo è. La Cina teme l'inflazione derivata da un cambio svalutato, che non è un minor rallentamento della crescita.

Antonio Pollio Salimbeni

Cerimonia ufficiale per l'ingresso dei primi tre paesi dell'ex Patto di Varsavia

## Bruxelles cancella l'eredità di Yalta Nella Nato Varsavia, Budapest e Praga

L'atto d'adesione all'Alleanza atlantica dovrà essere sottoposto a un lungo iter di ratifiche che si concluderà solo nel '99. Dini: «Ora bisogna rafforzare il fianco sud, con l'apertura a Slovenia e Romania».

BRUXELLES. Tre firme in calce all'atto formale di adesione alla Nato. È finita l'era di Yalta, i vecchi equilibri politico-militari fissati nel '45 sono stati ufficialmente scardinati. Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, un tempo avamposti del Patto di Varsavia, sono state ammesse nel «club» occidentale. Cerimonia ufficiale ieri a Bruxelles, davanti ai ministri degli Esteri di tutti gli stati membri della Nato. I ministri neoaderenti hanno voluto ricordare i «tragici momenti» vissuti in passato, dallo smembramento della Cecoslovacchia nel 1938-39 alla repressione sovietica dell'insurrezione ungherese del 1956, alla lotta condotta dai polacchi per la propria identità nazionale dopo la spartizione del paese tra Austria, Russia e Prussia a fine Settecento.

Deciso in luglio quando venne anche compiuta la prima selezione tra i candidati, l'allargamento della Nato è stato formalizzato nel corso di una cerimonia presieduta dal segretario generale dell'Alleanza Javier Solana. A complemento dell'operazione, i ministri Nato incontrer-

ranno oggi il collega russo levgheni Primakov - ex grande avversario dell'Alleanza dei paesi del tramontato Patto di Varsavia - e gli altri partner dell'Est. Già ieri si è svolta una riunione per rafforzare la cooperazione anche tra la Nato e l'Ucraina.

Le adesioni di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca diventeranno effettive solo nel 1999, dopo un lungo iter di ratifiche parlamentari, ma già da gennaio i rappresentanti di Varsavia, Budapest e Praga parteciperanno - sia pure senza diritto di voto - a tutte le riunioni e i forum decisionali della Nato, sia quelli politici a livello di ambasciatori o ministri che quelli militari a livello di capi di Stato Maggiore o loro delegati. Dal 1999, invece, i tre nuovi membri saranno definitivamente integrati nella struttura militare dell'Alleanza ricevendo come gli altri stati membri la copertura dell'«ombrello» nucleare americano, ma venendo al contempo chiamati a garantirne la sicurezza collettiva di tutti. Sarà in quel momento - a ratifica avvenuta - che la Nato prenderà in esame

ulteriori allargamenti ad Est, una mossa in previsione della quale Dini ha tenuto ieri a ricordare ai partner che occorrerà allora pensare anche al «fianco sud» dell'Alleanza, l'instabile regione dei Balcani, dando la priorità alle nuove candidature sulle quali Francia e Italia avevano insistito sin dall'inizio e che sono state «pre-selezionate» in luglio, con una menzione specifica nel documento finale di Madrid: sono quelle della Slovenia e della Romania.

Il segretario generale della Nato Javier Solana ieri ha pubblicamente elogiato gli sforzi fatti dai tre nuovi membri in vista dell'adesione ed ha sottolineato come questo passaggio sia «importante non solo per Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca ma per tutti i paesi Nato. Concluso l'iter burocratico-politico con la ratifica dell'ingresso nell'Alleanza, i nuovi arrivati dovranno inserirsi a livello operativo nella struttura Nato e per farlo sarà necessario - soprattutto per Ungheria e Repubblica Ceca - di un grosso sforzo di ammodernamento delle forze armate».

### In Russia avanza il grande gelo

Freddo sempre più polare in Russia. Il colpevole è un anticiclone giunto da nord-est. È stato lui - dicono i meteorologi - a far precipitare le temperature in tutta la Russia europea, Mosca compresa, dove la colonna di mercurio ha toccato la notte scorsa i -32 in città e i -38 in alcuni sobborghi, con conseguenze fatali per i senza casa: cinque di loro sono morti di freddo nelle ultime ore. Un'ondata di gelo impensabile, persino in Russia, che ha fatto impennare le vendite della vodka.

AL TELEFONO CON I LETTORI

## Poca simpatia per Previti e per i Cobas del latte

fosse qualche ministro del Pds a cominciare: sarebbe brutto che l'iniziativa venisse da altri». La lettrice avanza anche una proposta per l'Unità: «Perché non organizzate un "Unitathon" per raccogliere fondi sul modello di Telethon?».

Ancora di risorse, e di programmi, parla Mario Di Tommaso, che punta il dito sui ritardi nella realizzazione dell'ammodernamento dell'autostada Salerno-Reggio Calabria e della variante di valico della Bologna-Firenze. «Perché - chiede - D'Alema, che ne aveva parlato in campagna elettorale, non si fa sentire su questo tema?»

L'accordo era stato trovato un anno e mezzo fa, ma ora il ministro dei Lavori pubblici dice che ci sta lavorando da sette mesi. Mica ci starà lavorando solo lui, no? Quanto tempo ci vor-

rà ancora? Negli altri paesi le opere pubbliche si fanno». È se non cambiamo rotta, «poi gli elettori ci presenteranno il conto».

Ecco un tema comune agli interventi di nostri lettori: delusione per i ritardi accumulati in alcuni settori da un governo in cui credono e che sostengono. E timore di possibili cedimenti. È il caso, questo, di Giuseppa Masini, «terrorizzata» dalla possibilità che «il Pds ceda al ricatto di Berlusconi e non approvi l'arresto di Previti: saremmo molto arrabbiati e delusi». Deluso è Fulvio Maggia, settantaseienne ex

combattente di Verona: «Abbiamo sempre combattuto per la patria nel nome dei Savoia. Ma loro e Mussolini ci hanno mandato in guerra male armati, senza cibo, senza vestiti: criminali. Io sono d'accordo con Prodi e con il centrosinistra, ma ora chiedo: come si fa a pensare al Savoia, che non ha nemmeno chiesto scusa per le colpe di suo nonno? Che scopo c'è? Per le elezioni? I miei compagni sono quasi tutti morti: Non potevano aspettare che morissimo tutti? Perché sempre questo pietismo clericale? Gli inglesi - è la conclusione del suo amaro sfogo - Hess l'hanno tenuto in galera per tutta la vita, i francesi Pétain l'hanno condannato. No, in questo caso non capisco i nostri».

Due temi, ancora, che stanno a cuore ai lettori: la Rai e le pensioni «privilegiate».

«Mai - dice Liana Bardelli, di Milano - avrei creduto che l'Ulivo desse tanto spazio a Bruno Vespa, più che ai tempi di Letizia Moratti. Non se ne può più. E poi dobbiamo anche sentirci dire che la Rai è dell'Ulivo. Prodi, Veltroni e Violante ormai li chiamo «i fratellucci»: non aprono bocca, accettano tutto, prodi sta lavorando bene per tante cose, ma per altre, come la giustizia e la Rai, proprio no». E perché - chiede la signora Piccoli - dobbiamo pagare con i soldi del canone Vianello, che è di Mediaset, a Sanremo? Non si può recuperare Fabio Fazio?». Critico nei confronti dei giornali, «Unità» compresa, è Davide Valente, operaio della Banca d'Italia in pensione: «Avete tanto parlato dei nostri «privilegi». Si è detto quanto prendono i funzionari, ma nessuno ha parlato delle pensioni di operai e ausiliari. E nessun accenno ai privilegi previdenziali, quelli veri, di senatori e deputati. E poi parlate degli scioperi insensati degli autonomi e non della posizione dei sindacati confederali. È intollerabile il silenzio sull'incontro di lunedì tra i le rappresentanze confederali della Banca d'Italia e Sergio Cofferati, che ha parlato con grande chiarezza e onestà».

Pietro Stramba-Badiale

l'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO
PAGINONE	Angelo Malone	CRONACA
E COMMENTI	Riklo Pizzari	ECONOMIA
ART DIRECTOR	Silvia Garambois	CULTURA
SEGRETARIA DI REDAZIONE		IDEE
		RELIGIONI
CAPI SERVIZIO		SCIENZE
POLITICA	Paolo Soldini	SPETTACOLI
ESTERI	Oreste Ciaï	SPORT
	"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio	
	Consiglio d'Amministrazione: Marco Frosko, Alfredo Melici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serantini	
	Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario	
	Vicedirettore generale: Bullo Azemlin	
	Direttore editoriale: Antonio Zollo	
	Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
	Quotidiano del Pds	
	Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
	Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

La guerra di mafia combattuta dai ragazzini scuote la città. Canfora: «Uno sviluppo distorto».

## Baby killer, paura nel Borgo antico

### «Per salvare Bari serve un Bassolino»

#### Il procuratore Occhiogrosso: cultura e socialità contro la violenza

DALL'INVIATO

BARI. Una volante della polizia inchioda davanti a un ragazzino in sella a un motorino giallo e nero, alle spalle di piazza Mercantile, nel cuore della vecchia Bari. Il ragazzino ha lunghi capelli biondi e forse gli anni giusti per guidarlo. I due agenti gli chiedono i documenti, li controllano, uno verifica il numero di telaio. Il ragazzino lì accanto aspetta attento, si morde un labbro, mentre i suoi amici, piccoli come lui, preoccupati come lui, osservano la scena a qualche metro di distanza. No, non è rubato. La polizia se ne va, il ragazzino rimonta sul motorino ancora troppo grande per lui e i suoi amici gli fanno cerchio intorno, ridacchiano, gli danno pacche sulle spalle, prima di perdersi tra quei vicoli dove sono nati e dove ormai si respira aria di morte. L'ultimo omicidio poche ore fa, lunedì sera, 25 anni la vittima, otto proiettili calibro nove, ennesimo capitolo di una faida senza fine tra due famiglie che si contendono a colpi di funerale il predominio del Borgo antico. Ragazzini compresi. Figli dei boss, o parenti, o figli di affiliazione. Da una parte i Capriati, dall'altra i Laraspata. Per strada come a scuola, di qua o di là, una riga tracciata col gesso sul selciato di questo Borgo che sarebbe da incorniciare per quanto è bello e dove invece la vita gira al contrario: dove un ragazzino di 14 anni scende in strada con una mitraglietta Skorpion perché progetta un agguato e che, scoppato, addirittura spara contro la polizia. Di qua o di là: e per lo Stato non c'è posto.

Il ragazzino, che ha una storia familiare da rabbrivire (padre in galera, madre morta in un incidente stradale, fratello ucciso) è ancora in carcere. Proprio ieri il gip ha convalidato il suo arresto, ma è già stabilito che resterà in cella venti giorni, quanto basta per non ostacolare lo svolgimento delle indagini, e che sarà poi affidato ad un istituto di rieducazione minorile. Per lui accuse pesantissime: tentato omicidio, resistenza a pubblico ufficiale, detenzione di armi. Il suo difensore, avvocato Giuseppe Benvenuto, appare comunque fiducioso: «Sono convinto che sia capitato in una storia più grande di lui - spiega -. Mi ha raccontato di aver subito minacce, che

perciò, per difendersi, era riuscito a procurarsi quell'arma. Che perciò se la portava appresso. E che non voleva sparare alla polizia, piuttosto un colpo partito per accidente...» Proviamo a capire: come ha reagito all'arresto? «Non lo conoscevo, sapevo che era molto giovane, ma credevo di trovarmi di fronte chissà che tipo, un bullo. Invece no, un ragazzino qualsiasi, peraltro spaventato. Durante l'interrogatorio non ha mai pianto, alle domande ha risposto con un po' di timore e di imbarazzo, ma senza alcuna arroganza». Pronto a pentirsi, allora? «L'ambiente dove è nato e vissuto è quel che è, ma secondo me ci sono segnali di recupero» - conclude il legale, che fa il suo dovere e tenta di smussare laddove può.

Nel Borgo antico la giornata scivola apparentemente tranquilla. Polizia e carabinieri controllano che gli arresti domiciliari siano rispettati, perquisiscono quel che c'è da perquisire, un elicottero volteggia sul Borgo. Routine, insomma. Poca gente nelle stradine e nelle caratteristiche piazze, e nemmeno un segno delle sparatorie, degli omicidi, tutto lavato via. E a girare per i vicoli, dove le botteghe sembrano rubate a un presepe e dove le case si affacciano sulla strada con le mezze porte aperte che così fanno finestra, è proprio l'odore di pulito che colpisce, il profumo del bucato, con gli stendipanni in strada perché dentro non c'è posto. Eppure a guardare meglio la paura si vede, gli sguardi dal basso in alto, le tendine che si richiudono in fretta, mentre una moto di cilindrata con due ragazzi a bordo sbucca dal nulla e schizza in un amen in fondo a un altro «vico». La paura di entrare nella città vecchia, ci spiega più tardi e altrove un anziano commerciante, non è solo dovuta al timore di rapine o di scippi, quanto al rischio di trovarsi in mezzo ad un'esecuzione, nella traiettoria sbagliata, senza nemmeno avere il tempo di capire da dove venga il pericolo.

Perciò la parte più antica di Bari, la più bella, la più ricca di storia, di cultura, di tradizioni, rischia di morire. «Ma il cuore della città non è un cuore mafioso - ammonisce Franco Occhiogrosso, procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori -. Il Borgo antico è il simbolo di Bari, vederlo ridotto così è un'offesa



Gli inquirenti ispezionano l'officina barese dove ieri è stato ucciso il giovane Pietro Cantalice. Turi/Ansa

alla città tutta. Bisogna capire cosa sta accadendo e poi fare, finalmente fare qualcosa per riempire quei vuoti culturali che negli anni si sono creati».

Ma in strada, armati, ci sono dei ragazzini che dovrebbero sognare di diventare calciatori e invece studiano per diventare boss. «Il problema non è tanto degli adolescenti coinvolti in attività criminose - spiega ancora il procuratore Occhiogrosso -, quanto degli adulti che li mettono in condizione di poter, per così dire, operare. Qualcuno gliela avrà pur data al quattordicesimo della mitraglietta Skorpion, gli avrà spiegato come usarla. E lui, il ragazzo, si sarà sentito gratificato, si sarà sentito grande, pronto a fare le cose che fanno gli adulti. Questo è il nodo del problema: la mafia, questo tipo di mafia, offre ai ragazzi un ruolo, deviato quanto si vuole, ma un ruolo. E dei soldi. La società invece resta a guardare, offre alternative ligure, più spesso isola, emarginava. Ritengo che si stia diffondendo una

subcultura non di mafia, ma di «mafiosità» che non sarà semplice estirpare».

In effetti il Borgo antico non offre molto. L'unico, vero avamposto è la scuola, la media San Nicola, dove andava anche il ragazzo arrestato. La preside, Rosa Angela Ferrara, continua a combattere una battaglia impari. Ma i suoi appelli restano appesi nel vuoto, e i «suoi» ragazzi, a volte, si perdono per strada. Resta l'ultima, faticosa domanda: che fare? Per lo storico Luciano Canfora, ordinario dell'Università di Bari, «la degenerazione è frutto di uno sviluppo distorto che dura da decenni e che ad un certo punto è scoppato. Un fenomeno come quello della disoccupazione si è innescato su basi già deteriorate come quelle dell'economia meridionale...», cui si aggiunge il crescente contropotere della malavita. E i rimedi, per Canfora, non sono a portata di mano. E mentre Renzo Arbore si dichiara «mareggiato» di fronte agli ultimi episodi di criminalità mi-

norile, è ancora il procuratore presso il Tribunale dei minori a tracciare un possibile percorso per il futuro e, in fondo, a lanciare una sfida: «A mio avviso la città deve far sentire che c'è - sostiene Franco Occhiogrosso -. Cominciamo a mettere nella città vecchia un centro sociale, cominciamo a riempire il Castello Svevo di iniziative culturali, di concerti. Manca il coraggio o cos'altro? Bisogna riempire questo quartiere, un po' sull'esempio di Napoli. Bassolino sta ridando fiducia alla gente, il tessuto economico della città si sta irrobustendo. Perché non tentare anche qui? Certo, i risultati non si vedranno subito, ma secondo me abbiamo il dovere di tentare. Ci sono botteghe di artigiani, nella città vecchia, che sono quasi abbandonate e che invece andrebbero recuperate. Insomma, è Bari che deve tornare nel Borgo antico. Altrimenti la mafia avrà conquistato la sua cittadella».

Andrea Gaiardoni

## Interrogata una vicina di casa dell'imprenditrice. La sua testimonianza avvalorata l'ipotesi del rapimento

### Sequestro Sgarella, una testimone l'ha sentita gridare

#### Ma non è stato ancora chiesto il silenzio stampa

#### La famiglia da una settimana in attesa di un primo contatto con i banditi

MILANO. Qualcuno ha sentito gridare Alessandra Sgarella. Un urlo soffocato, percepito distintamente da una donna che proprio quel giovedì sera, poco dopo le 19, stava per svoltare in via Caprilli, dove risiede la donna rapita sei giorni fa. Camminava a piedi lungo la cancellata che reunge i giardini del palazzo. Se si fosse fermata, se avesse guardato, anche col buio forse avrebbe potuto vedere qualcosa: il giardino è schermato da una siepe che ormai ha perso quasi tutte le foglie, i lampioni illuminano con una luce tenue i viali interni. Ma a quell'ora, una donna che gira sola per le strade buie e poco frequentate di San Siro, normalmente accelera il passo e stringe istintivamente la borsa sotto l'ascella e un rumore sospetto alle sue spalle. Lei sul momento non ha sospettato che qualcuno che chiedesse soccorso.

Agli inquirenti, già il mattino dopo, ha detto di aver sentito quell'urlo, ma ha pensato a un televisore con un volume troppo alto e ha tirato dritto. Poi la notizia sui giornali, le foto di Alessandra Sgarella pubblicate sulle prime pagine e come in un flash back ha rivisto la scena, ha ripensato alla coincidenza dell'orario e si è convinta che forse proprio lei era stata una delle poche testimoni attendibili, quella che con esattezza poteva mettere a verbale l'ora del rapimento. Martedì, in tarda serata, è stata nuovamente interrogata in questura e ieri mattina, il capo della Mobile, Lucio Carluccio ha dato la notizia, la prima che abbia tutti i crismi dell'ufficialità.

Una notizia che avvalorata l'ipotesi del sequestro di persona, anche se non sarà possibile stabilire se

l'obiettivo dei rapitori è la richiesta di un riscatto, almeno fino a quando una telefonata in casa Sgarella non cancellerà gli ultimi dubbi. La testimonianza della donna è stata definita «attendibile» e si colloca perfettamente nel lasso di tempo individuato come momento del sequestro. Gli ultimi a vederla erano stati i dipendenti della sua azienda, la Italsempione, quando aveva lasciato la sede degli stabilimenti di Cornaredo. Erano le 18,30 e con un normale traffico sarebbe arrivata a casa in meno di mezzora. Verso le 19,30 una vicina di casa, rientrando nello stabile di via Caprilli, aveva trovato in terra i suoi occhiali da sole e un giornale. Dunque i tempi collimano col momento in cui la nuova testimone ha sentito urlare.

Al quotidiano incontro tra stampa e quadra mobile, ieri era presente anche il comandante del nucleo operativo dei carabinieri, il colonnello Emanuele Garelli, poiché anche l'Arma, da domenica scorsa, segue l'inchiesta. Ma ieri si è saputo che alcuni delicati accertamenti sono stati affidati alla guardia di finanza. Si scava nelle attività dell'azienda, si vaglia l'ipotesi di eventuali ritorsioni, si prende in maggiore considerazione la possibilità che il rapimento possa avere risvolti diversi da un tentativo di estorsione. Potrebbe essere utilizzato per esercitare feroci pressioni o forme di ricatto negli affari che tratta la Italsempione. Questo almeno è il segnale che sembra arrivare dagli ambienti investigativi.

Tra le anomalie di questo sequestro c'è anche il fatto che non si è ancora chiesto il silenzio stampa, una richiesta che normalmente è quasi contestuale. Ieri il dottor

Carluccio si è limitato a riferire una semplice sollecitazione della famiglia di Alessandra Sgarella, che invita i mezzi di informazione a mantenere la più stretta riservatezza nella divulgazione di notizie «che in questa fase potrebbero essere dannose per lo sviluppo delle indagini». Sarebbe stato più semplice e sicuro chiedere esplicitamente il silenzio, ma evidentemente in questa fase, gli inquirenti hanno ancora bisogno del giornale. Hanno bisogno che escano notizie, magari fuorvianti e puntualmente smentite il giorno dopo, che però contribuiscono ad alzare una cortina di fumo sulle indagini e danno la sensazione che l'inchiesta si muova ancora a 360 gradi, mentre magari già imboccato una corsia preferenziale, sulla quale, giustamente, si mantiene il più stretto riserbo.

Da una settimana si naviga a vista tra ipotesi più o meno fantasiose: ogni auto avvistata, ogni carcassa bruciata abbandonata alla periferia della città fa notizia, ma dal fronte degli inquirenti arrivano solo smentite. L'unica certezza è che Alessandra Sgarella è scomparsa davanti a casa sua, alle 19 di giovedì 11 dicembre e che non ha scelto volontariamente di andarsene. Si sa che è una donna ricca, che la sua famiglia ha notevoli disponibilità economiche e che dunque poteva essere un bersaglio per dei sequestratori. Si sa anche che si muoveva nell'insidioso mondo degli affari, dove la concorrenza può utilizzare mezzi sleali per eliminare un avversario e dunque può essere vittima di tentativi di ritorsione. L'indagine è a questo punto.

Susanna Ripamonti

## Niente scioperi dei treni fino al 31 gennaio

Circolazione regolare sulla rete ferroviaria italiana nei giorni di festa. Si potrà insomma partire e tornare senza l'incubo delle lunghe attese nelle stazioni ferroviarie italiane. Non ci sarà infatti alcuno sciopero fino al prossimo 31 gennaio. È l'impegno preso dall'Ucs (Unione dei capistazione) nel protocollo firmato ieri con le Ferrovie dello Stato. È così scongiurata la possibilità di uno sciopero annunciato dal sindacato autonomo dei capistazione nel periodo fra Natale e Capodanno che avrebbe violato le franchigie previste dalla legge e prodotto forti disagi agli spostamenti dei viaggiatori durante il periodo delle feste. La tregua sindacale, riferisce con un comunicato il sindacato dei capistazione, durerà fino alla conclusione della trattativa sul rinnovo contrattuale e comunque non oltre il 31 gennaio 1998.

L'accordo tra il sindacato autonomo e le Ferrovie ha consentito in particolare di revocare lo sciopero dell'Ucs già indetto dalle 21 di ieri sera fino alla stessa ora di oggi. Lo ha reso noto il coordinatore del sindacato, Mario Montanari, al termine di un incontro tenuto ieri con le Ferrovie nel corso del quale - ha precisato - è stato «trovato un accordo» sul riconoscimento negoziale dello stesso sindacato. Anche le Ferrovie comunicano che, in seguito alla revoca dello sciopero di 24 ore dell'Ucs, la circolazione sarà regolare sull'intera rete nazionale. «La revoca dello sciopero - si legge in una nota delle Ferrovie dello Stato - segue l'intesa, raggiunta oggi (ieri per chi legge, ndr) tra Ferrovie dello Stato e Ucs che, confermando gli accordi di giugno e agosto scorsi, prevede una consultazione della stessa Ucs per le materie contrattuali di sua stretta competenza».

## Gran Bretagna, il terrore di un reggimento

### Esame Hiv di massa per i militari di una base

#### Due donne della zona erano malate di Aids

Panico nella più grande caserma dell'esercito britannico: due ragazze disinvoltate nell'uso del loro corpo sarebbero andate a letto con almeno un centinaio di soldati, senza precauzione alcuna, pur sapendo di avere l'Aids nelle vene.

Probabilmente si è trattato di pura incoscienza ma non si esclude nemmeno la vendetta: le giovani donne potrebbero aver cercato l'intimità con il maggior numero possibile di soldati proprio per contagiarli, farli soffrire, portarli alla tomba.

Il colonnello Neil Donaldson, vice-comandante della caserma di Catterick, nel North Yorkshire, ha dichiarato l'emergenza sanitaria il 10 dicembre con uno speciale annuncio interno ed allora, un centinaio di soldati si sono fatti avanti, hanno confessato di aver fatto follie con le due ragazze e hanno chiesto spesso piangendo e disperandosi - il test dell'Aids.

Le due potenziali fonti di mortale contagio vivono vicino alla caserma, sono state disinvoltate nell'uso del loro corpo soprattutto con gli uomini in uniforme e avrebbero un debole per il sesso casuale e non protetto.

La caserma fa da base a sette gloriosi reggimenti con 5.500 soldati complessivi ma ospita attualmente soltanto un migliaio di uomini: quattro reggimenti sono infatti in Bosnia, sotto l'egida dell'Onu, e altri due nell'Irlanda del Nord.

Delle due ragazze, poco più che ventenni, i vicini di casa dicono peste e corna. «Sono solo delle...», «lo ha detto sdegnata ai giornalisti una mamma con tre figli che vive accanto - ho anche visto dieci, quindici, venti soldati in una sola notte. Terribile... Una volta ho avvisato cinque di quelli che stavano andando da una con l'Aids. Ma quattro sono rimasti. Soltanto uno ha girato i tacchi...».

Stando a voci incontrollate, le due disinvoltate ragazze di Catterick si sarebbero tuffate in una sfrenata attività erotica - scegliendo nei bar le loro vittime - per vendicarsi di un soldato della caserma che le ha condannate a morte contagiandole con l'Aids.

Tuttavia, ecco, circola anche un'altra versione: una delle due ragazze malate avrebbe avuto in passato un fidanzato vittima della fatale sindrome immunitaria.

Nel suo annuncio di sei giorni fa, il colonnello Donaldson ha ricordato a tutti i soldati della caserma che cosa in effetti dovrebbero già sapere: non c'è cura per l'Aids. È un killer. Se avete avuto incontri sessuali casuali nella zona siete fortemente consigliati di cercare assistenza medica senza indugio.

Un linguaggio semplice e diretto, molto poco comprensivo e umano: che, però, secondo le intenzioni del comando militare, dovrebbe servire a impressionare la truppa in vista di possibili, future avventure erotiche. Quanto proprio alla truppa, inutile dire che le uscite, la sera, sono diventate cupe e molto poco goderee. Si va al pub, ma davanti ai soliti boccali di birra si parla di qualche vittima miete ogni anno l'Aids. E di quanto poco costa una confezione di profilattici.

Ha detto un militare: «L'errore dei miei compagni è imperdonabile, okay, va bene, lo sappiamo... ma anche qui, in questa schifo di caserma e poi fuori, fuori da queste mura... cosa può fare un soldato in libera uscita? Niente, assolutamente niente... così finisce per andare a letto con la prima che incontra... Ora qualcuno ci rimetterà la pelle... Ma se avessero pensato a come farci svagare, beh, forse non vivremmo questo terrore...».

È deceduto

**NICOLA BATTAGLINI**  
Federico e Michele lo ricordano con immutato affetto e rimpianto a tutti coloro che l'hanno conosciuto e stimato e si stringono intorno ai familiari tutti.

Roma, 17 dicembre 1997

Adue anni dalla scomparsa del compagno

**LIBERO GUASTI**  
ne ricordano le straordinarie doti di umanità che, unite alle grandi capacità di dirigente, ne fanno una delle più fulgide figure del sindacalismo italiano.

Firenze, 17 dicembre 1997

I compagni e le compagne della Federazione milanese del Pds esprimono a Renato Cipolla e ai familiari le loro più sentite condoglianze per la scomparsa della sua cara

**MAMMA**

Nora, Franco, Giuseppe, Angelo e Ferruccio sono vicini a Renato Cipolla e alla sua famiglia in questo triste momento.

Milano, 17 dicembre 1997

I compagni del gruppo provinciale del Pds sono vicini a Roberto Cipolla per la scomparsa della sua madre.

**MARIA**

Milano, 17 dicembre 1997

Maria e Vincenzo Barbieri sono vicini a Renato Cipolla e alla sua famiglia per la scomparsa della madre.

**MARIA**

Milano, 17 dicembre 1997

Ignazio Ravasi è vicino al compagno Renak Cipolla e ai suoi familiari in questo triste momento per la scomparsa della sua cara madre.

**MARIA**

Cassano d'Adda, 17 dicembre 1997

Nel 3° anniversario della scomparsa dell'av.

**BENIAMINO DE ROSI**

Gianfranco, Mariade e rispettive famiglie lo ricordano con immutato affetto e sono sempre vicini a cinaia Marta.

Milano, 17 dicembre 1997

Ricorreva ieri il 1° anniversario della scomparsa del caro

**ERALDO IATTONI**

amato e stimato dalla famiglia e dai compagni di partito. La moglie Adele e il figlio Gianfranco lo ricordano sempre con immutato affetto. Nell'occasione viene effettuata sottoscrizione ne per l'Unità.

Sassuolo, 17 dicembre 1997

**AGENDA DEL GIORNALISTA '98**

DA OLTRE TRENT'ANNI IL PIU' AUTOREVOLE MEZZO D'INFORMAZIONE SULL'INFORMAZIONE

• I QUOTIDIANI • 2.500 PERIODICI • 250 TV • 250 RADIO  
• LE AGENZIE DI STAMPA • LE ISTITUZIONI • 1.800 UFFICI STAMPA  
• I GIORNALISTI • LE REDAZIONI • I NUMERI DI TELEFONO • I FAX

**2 VOLUMI L. 85.000**

• Centro Documentazione Giornalistica -  
• telefono 06-6791496, 6798148, 67940143, fax 06-6797492 -  
• Piazza di Pietra 26 - 00186 Roma -

**IL WELFARE DELLE DONNE**

Noi, il governo, l'Europa e le riforme

La presentazione dell'ultimo numero di *Info*, studi e documenti a cura del Gruppo parlamentare Sinistra democratica-Ulivo, prevista per il 18 dicembre alle ore 17, è stata rinviata al 15 gennaio 1998 alla stessa ora presso l'ex hotel Bologna, via di Santa Chiara, 4 - Roma



Coordinamento Nazionale Donne Pds



Lunedì a Palazzo Chigi ci saranno anche Boselli e Spini. Botteghe Oscure: «I convitati non li abbiamo scelti noi»

## Prodi rinvia il vertice di maggioranza Sugli inviti c'è una coda polemica

Di Pietro: «Un mio gruppo al Senato? Sono soltanto chiacchiere»

ROMA. «Il vertice non è saltato. Ci sarà lunedì mattina alle 10,30. Non capisco perché vengano montate certe cose. Sono previste riunioni fino alle dieci di sera. Come facevamo fare il vertice?». Romano Prodi sembra stupito dalle polemiche. È il primo pomeriggio. Il presidente del Consiglio interviene sperando di risolvere il giallo aperto alcune ore prima da Fausto Bertinotti. In Transatlantico, il leader dei neocomunisti parla con i giornalisti di un «centrosinistra confuso e diviso», annuncia che la riunione prevista a palazzo Chigi tra governo leader dell'Ulivo, Rinnovamento e successivamente anche con Rifondazione è saltata. Poi stuzzica Franco Marini: «Come mai non riuscite nemmeno a riunirvi?». Il segretario dei popolari sembra sorpreso (o fa finta?): «Di cosa parli?». E quando Bertinotti dice che il vertice è saltato e che lo ha saputo da Prodi, il leader dei popolari non si trattiene dal lanciare una frecciatina polemica nei confronti di palazzo Chigi: «Ne prendo atto. Comunque non l'avevo convocato, perché quando convocavo delle riunioni non le sconvolgo mai». L'ultima battuta tocca a Bertinotti: «Probabilmente perché sai chi invitare...».

Perché è stato rinviato il vertice? Solo per «motivi tecnici» come sostiene Palazzo Chigi? Ancora ieri mattina il sottosegretario Enrico Micheli aveva confermato l'appuntamento della serata spiegando che «sarà l'occasione per fare il punto della situazione in prossimità della fine dell'anno». Una circostanza che ha offerto il fianco a molte illusioni. A Montecitorio molti parlamentari commentavano ironici: «Ma come, il governo non sapeva che avremmo votato fino a tardi?».

E allora, cosa c'è dietro lo slittamento? Bertinotti com'è ovvio cerca di incassare comunque un risultato. Parla di contrasti nella coalizione dell'Ulivo di «errore, perché si accreditava la tecnica del rinvio di fronte all'urgenza dei problemi come quello dell'occupazione».

Un'interpretazione respinta dal vicepresidente del Consiglio. Spiega infatti Walter Veltroni: «Non c'è nessun problema politico. Il vertice si farà lunedì». E il malumore di Bertinotti? «Se ci fossero dei problemi politici per i quali non volessimo vederlo Bertinotti farebbe bene ad arrabbiarsi. Ma il nostro affetto nei suoi confronti, come è noto, è sempre inteso...». Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca il segretario organizzativo della Quercia Marco Minniti: «Si è trattato solo di uno spostamento per il prolungarsi dell'attività parlamentare». Minimizza anche Franco Marini: «Non c'è nessun problema nella maggioranza. Anzi non ho mai visto una coalizione più unita di questa». La parola d'ordine nell'Ulivo è di buttare acqua sul fuoco. Evitando interpretazioni dirotte o motivi di tensione. C'è da dire tuttavia che il vertice che avrebbe dovuto riunire i Prodi, Veltroni, D'Alema, Marini, Dini, Maccanico e successivamente anche Bertinotti, era nato nel segno delle polemiche.

La prima riguardava Di Pietro. Era stato infatti il sottosegretario Micheli, sabato, a dare l'annuncio dell'incontro fissato per ieri sera intervenendo proprio per smentire una pretesa presenza del senatore del Mugello. Un'assenza fisica, non politica.

Perché del «caso» Di Pietro sicuramente sarebbe parlato. Marini e Dini non nascondono l'irritazione per il ruolo che l'ex magistrato cerca di ritagliarsi nel centro della coalizione di governo. Guardano con sospetto, se non con timore, all'ipotesi di un gruppo politico guidato da Tonino. Il quale proprio ieri ha nuovamente smentito di voler costituire un gruppo al Senato: «Sono solo chiacchiere. Lo dico e lo ripeto sempre, ma non lo trovo mai scritto sui giornali il giorno dopo. Non voglio rubare parlamentari a nessuno ma voglio far presente che io sono stato eletto nelle liste dell'Ulivo, che però non ha un gruppo...».

Ma è escluso che il vertice possa essere stato spostato per le tensioni tra Di Pietro e i moderati del centrosinistra. Un'altra polemica era invece sorta alla vigilia sugli inviti. Su chi avrebbe dovuto partecipare alla riunione. Tutto era nato dopo che da Palazzo Chigi si era saputo che all'incontro ci sarebbe stato anche Antonio Maccanico, in rappresentanza dei democratici. «Perché lui sì e noi no?» aveva protestato il segretario dei socialisti del Si, Enrico Boselli che accompagnato da Ottaviano Del Turco era subito andato a trovare Romano Prodi a Palazzo Chigi. E in Transatlantico ieri qualcuno giurava che più che una protesta era stata una minaccia. Perché i socialisti del Si avrebbero potuto «vendicarsi» per quello che consideravano uno smacco votando contro la Finanziaria.

Una tesi, un sospetto, che Boselli ieri sera negava: «Ci siamo lamentati. È vero. Ma la Finanziaria è una cosa seria. Riguarda il futuro del paese. La nostra polemica era politica. Non abbiamo minacciato nessuna ritorsione. Prodi comunque ci ha assicurato che lui non c'entrava niente con gli inviti. Era all'estero quando sono stati decisi. Chi non ci voleva? È colpa del settarismo che ci ha escluso... Diciamo che c'era stato un infortunio politico grave. Ora è superato. Non sapevo che il vertice sarebbe stato rinviato. So solo che poco fa mi ha telefonato il sottosegretario Micheli. Lunedì al vertice di maggioranza ci sarò anch'io...». E sulla versione attribuita da Boselli a Prodi è poi arrivata la secca precisazione di Botteghe Oscure. Il segretario del Si parlando di «settariamo» sembrava alludere al leader del Pds come l'ispiratore della esclusione dei socialisti dal vertice. Niente di tutto questo, dicono i collaboratori di D'Alema: Massimo non ha dato nessun consiglio a Prodi su come stilare la lista degli invitati. Tutto è stato deciso a Palazzo Chigi e il leader del Pds non ha posto veti. Tanto meno sui socialisti.

Ma c'è di più. Botteghe Oscure fa anche sapere che il segretario del Pds sarebbe anche seccato del fatto che qualcuno lo chiamava in causa come se fosse una eminenza grigia che «trama» dietro le quinte. E concludono: l'invito a cena era stato motivato con l'esigenza di uno «scambio di idee» senza un ordine del giorno predefinito, un incontro conviviale per un esame di alcune questioni sul tappeto e non una agenda di lavoro impegnativa.

Quello di Boselli non sarà il solo posto in più lunedì. Perché un altro invito è partito anche per l'altro ramo dei socialisti: quello dei laburisti di Valdo Spini.

Nuccio Ciccone



Romano Prodi con il presidente della Repubblica Scalfaro. Onorati/Ansa

L'intervista

Il leader di Rc: «Dietro il rinvio problemi nell'Ulivo»

## Bertinotti: «Tutto è bene ciò che finisce bene Ma adesso bisogna stringere sul programma»

«Ogni volta che si va a discutere della fase due del governo emergono dubbi e contrasti». «Le 35 ore? È innegabile che distinguo e silenzi nella maggioranza creino incomprensioni. Comunque nessun allarmismo».

Allora, Bertinotti, una volta tanto è bastato un comunicato per risolvere l'impatto?

«Si parla del vertice? Non so se sia stato il comunicato di Rifondazione o che altro... Certo, non è stato il prolungarsi del dibattito alla Camera. Onestamente mi sembra una giustificazione risibile: che la discussione si sarebbe conclusa tardi, lo si sapeva da tempo. Comunque, tutto è bene quel che finisce bene».

Si dice che il vertice di ieri sera sia slittato perché qualche formazione politica rivendicava il diritto di essere presente. È così?

«Sinceramente, non lo so. Lovedo però che alla vigilia di ogni appuntamento di rilievo, tanto più quelli sui quali si addensano attese e aspettative, alla vigilia di vertici importanti vengono fuori questioni di geografia politica o contrasti programmatici. Ripeto: tutto è bene quel che finisce bene. Tuttavia mi sembra evidente che qualche problema il centro-sinistra ce l'ha».

Rifondazione, invece, non ne ha? Fra le tante voci girate ieri, ce n'era una che vi voleva «arrabbiatissimi» per la doppia riunione: una dell'Ulivo, l'altra, dopo, con Rifondazione. Vi siete davvero irritati per questo?

«Niente affatto. Proprio ieri (lunedì, ndr) ho parlato con Prodi e mi sono trovato completamente d'accordo con lui: prima si doveva riunire il centro-sinistra, discutere, poi arrivare ad un confronto con l'inte-

ra maggioranza. Su questo davvero nessun problema».

Ma allora se i problemi ci sono, dovono?

«Vediamo. Problemi non ne abbiamo con la finanziaria: sta per essere approvata e con questa avanza l'azione del governo che porterà l'Italia nella moneta unica. Non lo dico io, mi pare che ci siano «incoraggiamenti» internazionali che parlano chiaro. Penso al Fondo Monetario e all'Ocse. Dunque, il risanamento del bilancio può dirsi acquisito. Bene, a questo punto, credo, si debba avviare una vera azione riformatrice. È quella che è prevista nell'accordo che ha scongiurato la crisi di governo, due mesi fa. E sta di fatto che ogni volta che questo tema arriva all'ordine del giorno, come far partire quella che un po' tutti chiamano la «fase 2» del governo Prodi, poi arrivano le ombre, i problemi».

Per capire si sta parlando della legge sulle 35 ore? I problemi sono lì?

«Fa parte di un accordo preciso. Però è indiscutibile che di fronte a veri e propri assalti esterni, penso alla Confindustria ma anche al Fondo Monetario Internazionale, rischio di diventare un problema i distinguo che si alzano dalle file della maggioranza. I distinguo o i silenzi. Entrambi pongono problemi. Penso alle leggi per la riduzione d'orario, così come a tutte le iniziative per l'occupazione...».

Perché i contrasti sono ancora

molto forti sulla conferenza governativa?

«La si dovrà fare. Non perché una conferenza possa aggredire e risolvere da sola un problema come quello dell'occupazione. Però sono convinto che anche la sede dove si fa serve a dare autorevolezza a certi discorsi, a certi impegni. Si dice che l'emergenza occupazione è più accentratrice al Sud? Non esiste un ordine del giorno dato una volta per sempre, si può organizzare la conferenza concentrandola sul Mezzogiorno. Va fatta, però, e presto. E lì vanno fatte analisi, va innalzato il tono della discussione politica, vanno studiate iniziative concrete: a questo mi riferisco quando parlo di un profilo riformatrice di questo governo che va accentratore, rilanciato. Sapete che quando si aprirà questa fase questioni non mancheranno. Insomma: in Italia non s'è mai fatta una vera politica riformatrice. Avviarla, c'è da esserne certi, aprirà problemi, contrasti. Anche dentro l'Ulivo».

Per essere espliciti: si sta andando verso un nuovo periodo di turbolenza nella maggioranza che sostiene Prodi?

«Io non lancio nessun allarme e non mi pare che ci sia motivo di preoccupazione. Andiamo al vertice di maggioranza per fare il punto su come dare attuazione agli impegni programmatici per il prossimo anno. A discutere di come cominciare a fare le cose che la gente si

aspetta. Perché certo un governo di centro-sinistra non si può qualificare solo come l'esecutivo che ha paggiato i conti. Cosa importante, ma una politica riformatrice è molto, molto di più».

Prima parli di problemi politici dentro l'Ulivo, dentro il centro-sinistra. Ti riferivi a rapporti fra partiti, a equilibri fra vecchie e nuove formazioni o a qualcosa di più?

«Mi riferisco anche a questioni squisitamente politiche. Questioni, sia chiaro, che considero legittime discutere. Credo che sia giusto, per il centro-sinistra discutere e quanto durerà la legislatura, cosa ci sarà dopo la moneta unica, se è un passaggio o un capolinea. Che rapporto c'è fra questo governo e la «fase due», che rapporto c'è fra il centro-sinistra e le risoluzioni della Bicamerale. Temi che, immagino, facciamo discutere. Legittimo, ripeto, anche se...».

Anche se?

«Anche se una cosa mi sento di dirlo: questa discussione mi pare avvenga un po' troppo sottotraccia. Ogni tanto c'è qualche elemento che rimando ad un altro elemento, ogni tanto affiorano dubbi, paure, perplessità. Io credo che sarebbe meglio per tutti, e non solo per le forze del centro-sinistra, arrivare ad un confronto programmatico chiaro, leggibile, immediato».

Stefano Bocconetti

M.F.

Aveva 76 anni

## È morto «Saetta»

### Fece e cantò la Resistenza

GENOVA. «Saetta», l'ultimo vero garibaldino, ci ha lasciati. Paolo Castagnino è morto ieri a Lavagna all'età di 76 anni. Era uno dei personaggi più noti e più eclatanti della Resistenza. Era stato comandante partigiano nel levante ligure, poi consigliere comunale a Chiavari, consigliere provinciale e quindi regionale del Pci. Attualmente era membro del Consiglio nazionale dell'Anpi. Il presidente della Regione Giancarlo Mori, a nome di tutti i liguri, ha espresso condoglianze alla moglie Judith e alla famiglia ribadendo i valori culturali, storici e politici che il partigiano «Saetta» lascia alle nuove generazioni. Corderio è stato espresso anche dai dirigenti del Pds, dagli altri partiti, dalle istituzioni e dalle organizzazioni combattentistiche antifasciste.

Castagnino entrò nella file della Resistenza in Grecia, dove abbandonò l'esercito italiano, assumendo il nome di Jorgo Kaniakari, smascherando molti agenti nazisti in Medio Oriente, organizzando missioni militari e salvando numerose persone. Nel 1944, con un avventuroso viaggio attraverso Grecia, Bulgaria, Ungheria, Jugoslavia e Austria rientrò in Italia prendendo il comando della brigata garibaldina Coduri e quindi della brigata di manovra Longhi. La rapidità di quel viaggio trans europeo gli valse il soprannome di «Saetta». Il coraggio che dimostrò gli valse invece la medaglia d'argento al valore militare e un alto riconoscimento da parte dell'Urss. Il suo cuore restò sempre legato alla Grecia. Panagulis lo scriveva dal carcere, Theodorakis lo considerava un grande amico, Melina Mercouri era di casa sulle colline di Chiavari dove «Saetta» abitava. Nel marzo del '69 fu proprio lui a salvare l'attrice da un attentato preparato dai servizi segreti dei generali greci in collaborazione con i neofascisti italiani. Castagnino, infatti, rintracciò una bomba piazzata sotto il palco del Teatro della Gioventù di Genova dove la Mercouri doveva esibirsi.

«Uomo di azione, di canzoni, di convito, di generosità» scrisse di lui Giorgio Bocca. Castagnino infatti ci ha lasciato significative opere come una biografia di Garibaldi e il recente «Il cammino della libertà» con prefazione di Leo Valiani. Ma il Castagnino più conosciuto era il cantante e compositore. Andò in giro per tutto il mondo con il suo Gruppo Folk Italiano producendo spettacoli e dischi come «Canti della Resistenza italiana», «Atene in piazza 1940-65», «Canto popolare», «Fischia il vento». Con lui recitarono Nando Gazzolo, Mauri, Millo, Sanipoli e Marina Monti. Il sodalizio con Arnaldo Foà lo portò all'Eliseo di Roma con uno spettacolo sulla tirannide greca. Per lui musicò Sergio Liberovici. Con il suo gruppo le canzoni della Resistenza arrivarono in Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Russia, paesi baltici e Siberia dove compì delle grandi tournée.

Il moschettiere che ha cantato la Resistenza aveva un fisico notevole, un fascino inarrestabile e un belpizzo alla D'Artagnan, un destro micidiale e un cuore grande. Tra i suoi numerosi mestieri figurano il pugile, il cavalierizzo, il commerciante, il poliziotto, il cantante, il regista, il consigliere regionale. Ma per tutti lui era «Saetta», l'indimenticabile «Saetta», l'ultimo guascone di Liguria.

SE IL PROBLEMA E'...

ALLORA SI PUO' TRATTARE DI...

Alitosi, faticosi, pesante, causa di imbarazzanti problemi nella vita sociale di relazione

Cattiva digestione di un pasto pesante o speziato (aglio, cipolla, ecc.)  
Prolungato ristagno delle scorie nell'intestino  
Consumo eccessivo di alcolici e sigarette, specialmente durante i pasti  
Insufficiente igiene orale

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

SALVA-ALITO GIULIANI, compresse dal gusto fresco, a base di:  
• Olio essenziale di Cardamomo  
• neutralizza i cattivi odori nello stomaco, demolisce i componenti maleodoranti o inattivi;  
• facilita la digestione, il transito e l'eliminazione delle scorie di odore sgradevole;  
• Olio essenziale di Menta e Liquirizia - sviluppano un immediato effetto rinfrescante in bocca.

Le compresse di Salva-Alito Giuliani, masticate lentamente subito dopo i pasti, combattono l'imbarazzante problema dell'alitosi là dove nasce, nello stomaco.  
• Non contiene zucchero (quindi non favorisce la carie ed è adatto anche ai diabetici o a chi segue una dieta ipocalorica).  
• Non è un farmaco.

GIULIANI

Alito più sicuro dopo i pasti



Dati drammatici nell'edizione 1997 del rapporto dell'Unicef su «La condizione dell'infanzia nel mondo»

## Povertà, 6 milioni le piccole vittime E da noi i bambini sono troppo grassi

La malnutrizione è responsabile, soprattutto in Asia e in Africa, della metà di tutte le morti infantili nel mondo: chi non è ucciso dalla fame soccombe alle infezioni. In Italia c'è, al contrario, un problema di obesità da eccesso di alimentazione.

Non muoiono di fame, ma di malnutrizione, e sono 6 milioni di bambini, la metà dei decessi infantili nel mondo. In Asia e in Africa, soprattutto, dove chi riesce a sopravvivere rischia in età adulta patologie croniche come malattie coronariche, diabete e ipertensione. I dati sconvolgenti, che ogni anno l'Unicef diffonde su «La condizione dell'infanzia nel mondo», sottolineano la forbice sempre più aperta fra Nord e Sud, fra paesi occidentali (in Italia «la malattia» è l'obesità) e quelli cosiddetti in via di sviluppo.

Malnutrizione significa apporto nutritivo insufficiente, infezioni e cattiva o inesistente assistenza sanitaria: per salvare queste creature servirebbero l'allattamento esclusivo al seno nei primi sei mesi di vita e lo svezzamento con alimenti di qualità fino ai due anni di età. E naturalmente condizioni di vita accettabili, visto che 1 miliardo e 100 milioni di persone non dispongono di acqua potabile e 2,9 miliardi non possiedono impianti igienici funzionanti. Poiché la nutrizione del feto dipende interamente dalla madre, è fondamentale che le gestanti assumano elementi come il ferro e lo iodio. Per molte donne dei paesi in via di sviluppo si tratta spesso di beni irraggiungibili e quindi ogni anno nascono 24 milioni di bambini sottopeso (inferiori a 2,5 kg), che rappresentano il 17% di tutte le nascite.

Gravi e tutte terribili le malattie che affliggono le popolazioni del sud del mondo (2,2 milioni di bambini sotto i cinque anni muoiono per disidratazione causata da diarrea), alcune facilmente debellabili con una capsula di vitamina A dal costo di appena 35 lire, di compresse di ferro o di farmaci per ridurre l'infezione di vermi intestinali, del costo di 60 lire. Le infezioni da elminti (i vermi) - si legge nel rapporto Unicef - sono tra le malattie più comuni e trascurate, ne soffre oltre il 30% della popolazione mondiale. Ogni anno almeno 150 mila bambini muoiono in seguito a blocchi intestinali o altre complicazioni addominali, causate da grossi vermi adulti. In altri milioni l'elminta provoca grave anemia, dissenteria e difficoltà di apprendimento e memoria.

E veniamo ai bambini italiani, che per la prima volta vengono messi sotto la lente d'ingrandimento dell'Unicef sulla base dei dati Istat, e che «rischiano di stare male per eccesso... di cibo, di cure, di attenzioni, il che può creare altri problemi e nuovi disagi».

Dunque, i nostri figli mangiano troppo e mangiano male e per il 35% hanno problemi di sovrappeso e di obesità. «Stiamo diventando i più grassi d'Europa e stiamo avvicinandoci alle percentuali americane anche se lì è ancora più diffusa che da noi l'obesità di terzo grado, quella estrema e visibile», denuncia Francesco Branca dell'Istituto nazionale della Nutrizione. Molto for-

ti le variabili geografiche: alcuni studi su pre-adolescenti rilevano percentuali tra il 10 e il 12,5% in Toscana, Veneto, Marche e Lombardia, tra il 14 e il 18% a Milano e nel Lazio e infine tra il 20 e il 33% in Abruzzo, Campania e in Puglia. Secondo molte ricerche i bambini sovrappeso, che hanno molte probabilità di rimanere tale anche da adulti, saranno più esposti al rischio di malattie cardiovascolari. Il cattivo comportamento alimentare è preoccupante anche e soprattutto per gli adolescenti che tendono a seguire una dieta scarsa di vitamine, sali minerali e proteine nobili, ricca al contrario di grassi e zuccheri, ma che in proporzioni allarmanti sono vittime di fenomeni quali anoressia e bulimia.

Dunque, eccesso di cibo o disturbi psicologici legati all'alimentazione sono i problemi più grandi, ma anche da noi alcune malattie da carenza non sono ancora del tutto scomparse. Tra queste la più importante è certamente il gozzo, determinato da una carenza di iodio, che riguarda circa il 10% della popolazione italiana e circa il 20% di quella scolastica, mentre in alcune zone del sud il 65% dei bambini in età scolare sono affetti da gozzo sia pure in forma lieve. Per liberarsi di questa patologia basterebbe aggiungere lo iodio al sale alimentare, poiché anche quello marino non ne contiene a sufficienza.

Per quel che riguarda il tasso di mortalità infantile l'Italia ha fatto un enorme balzo in avanti, passando dal 50 per mille del 1960 al 7 per mille dei giorni nostri. Anche la percentuale dei neonati sottopeso (pari al 5 per mille) è tra le più basse dei paesi industrializzati, mentre un dato risulta elevato in maniera preoccupante e riguarda il tasso di mortalità materna. Cioè il 12 per mille di donne muore di parto.

Oltre il 50% dei casi di decessi infantili è provocato da condizioni esistenti prima della nascita, la mortalità infantile si concentra nel primo anno di vita, quanto alle cause (escludendo le malformazioni congenite e le malattie perinatali) la prima causa sono i tumori, in particolare le leucemie e i tumori del sistema linfatico. I nostri bambini soffrono soprattutto di malattie allergiche e bronchiti croniche, direttamente correlate all'allattamento al seno e all'inquinamento atmosferico. Nel senso che alcune ricerche nei paesi industrializzati hanno rilevato che i bambini nutriti con latte artificiale sono più a rischio di asma, allergie, eczema e diabete.

Infine l'Aids: dilaga in tutti i paesi in via di sviluppo e diminuisce nei paesi industrializzati. Dei casi segnalati in Italia al 31 marzo '97, l'1,6% riguarda i bambini da 0 a 13 anni. Il maggior numero dei casi si segnala in Lombardia, seguita da Lazio ed Emilia Romagna.

Anna Morelli



Carol Bellamy, direttore esecutivo dell'Unicef

Lipchitz/Ap

### Il Niguarda telecollegato con altri centri

Un sistema di trasmissione che consente di inviare e ricevere immagini in tempo reale da un reparto all'altro e da un ospedale all'altro: è stato installato presso l'Ospedale Niguarda di Milano e permetterà di attuare consulti a distanza, utili soprattutto in casi d'emergenza. Al capezzale di un malato potranno dunque essere idealmente chiamati diversi specialisti, che avranno la possibilità di conoscere immediatamente i dati della Tac o della risonanza magnetica. Per ora l'ospedale di Niguarda è collegato con quello di Reggio Emilia; contatti sono già in corso per analoghi collegamenti con altri centri ospedalieri.

Un esperimento che può cambiare la comprensione dell'universo

## Nel cosmo a caccia di antimateria Test sulla stazione internazionale

L'equipaggio del volo shuttle del maggio 1998 ha visitato a Zurigo lo spettrometro magnetico che servirà a studiare la materia invisibile la cui origine è ancora misteriosa.

Sulle tracce dell'antimateria passando al setaccio i raggi cosmici. Un esperimento che potrebbe rivoluzionare la nostra comprensione dell'universo. L'equipaggio del volo dello Shuttle previsto per il 29 maggio del 1998 ha visitato lunedì a Zurigo lo spettrometro magnetico della stazione internazionale Alpha. I cinque membri dell'equipaggio - il Comandante Charles J. Precourt, il Comandante Dominic Pudwill Gorie, Wendy Lawrence, il dottor Franklin Chang-Diaz e il dottor Janet Kawand - hanno presentato l'esperimento di fisica finalizzato alla ricerca di antimateria nei raggi cosmici allo studio della materia invisibile che compone la maggior parte del nostro universo e la cui origine è ancora misteriosa. L'esperimento avrà una sensibilità 100 mila volte superiore a quella raggiunta fino ad ora. Per ora si tratta dell'unico esperimento di fisica fondamentale già approvato per la stazione e verrà installato nel 2002 con una durata prevista di tre anni.

Che cos'è l'antimateria? Postulata da Dirac, che ricevette per questo il Nobel nel 1933, l'antimateria è uno

stato simmetrico della materia rispetto ad alcune proprietà fondamentali, come la carica elettrica: ad esempio all'elettrone che è presente negli atomi ed ha carica negativa corrisponde una particella chiamata positrone che ha carica positiva. Al momento del Big-Bang l'universo era composto in parti uguali da materia e antimateria ma nei primissimi istanti le loro strade si sono separate. Obiettivo dell'esperimento è quello di stabilire quale sia stato il destino dell'antimateria, rilevandone le tracce nei raggi cosmici che arrivano al nostro sistema solare. La rivelazione di un solo antineutro di elio nei raggi cosmici basterebbe a rivoluzionare la nostra comprensione dell'universo. L'esperimento Am è realizzato dalla Nasa tramite una collaborazione internazionale diretta dal professor Ting, premio Nobel per la Fisica nel 1976 per la scoperta del quarto quark.

La collaborazione comprende scienziati Europei, Cinesi, Americani, Russi. L'esperimento si basa su un magnete permanente di due metri di diametro, costruito in Cina, equipaggiato da sensibillissimi rivelatori di particelle

costruiti in Italia. I rivelatori di particelle sono i più grandi mai realizzati per un esperimento nello spazio ed utilizzano le tecniche sviluppate nell'ultimo decennio dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn). Sono stati realizzati da ricercatori dell'Università di Bologna, Perugia e Milano in collaborazione con le principali industrie aerospaziali italiane. L'Italia ha una lunga tradizione nel campo della ricerca di forme complesse di antimateria, quali antineutro e antiprotoni.

L'Infn ha contribuito parecchio alla scoperta del primo antineutro di deuterio, effettuata dal professor Zichichi e collaboratori dell'Università di Bologna nel 1965, ed alla scoperta dei primi antiprotoni di idrogeno da parte del professor Macri e collaboratori dell'Università di Genova nel 1995.

Entrambe queste scoperte hanno confermato che la simmetria tra materia e antimateria può essere estesa a legami complessi di particelle elementari, probabilmente anche a strutture macroscopiche, quali stelle e galassie. [De.V.]

La tesi coraggiosa di Norman M. Ford

## «La vita inizia 14 giorni dopo il concepimento» Parola di un salesiano che va controcorrente

Finalmente, dopo rinvii e incertezze, un editore coraggioso ha pubblicato nell'eccellente traduzione di Rodolfo Rini, un libro importante su uno dei temi più controversi degli ultimi anni: quello della natura dell'embrione. Il volume è scritto da un salesiano acuto, tenace e seriamente impegnato nella ricerca della verità alla luce della ragione e dei dati scientifici: Norman M. Ford, direttore del Caroline Chisholm Centre for Health Care Ethics a Melbourne, in Australia.

Tra 100 anni il libro di Ford sarà ricordato come una delle opere che più hanno contribuito a evitare alla chiesa cattolica di ricadere in campo embriologico in errori analoghi a quelli ben noti compiuti in campo astronomico con Galileo. Quest'aspetto del volume è messo in luce dalla brillante prefazione di Giuseppe Benaglio, direttore dell'Istituto superiore di sanità, che ricorda come la difesa del valore della vita non possa essere fatta in spregio ai dati scientifici.

Secondo Ford, la totalità tipica del prodotto del concepimento costringe a dire che la vita individuale comincia non alla fecondazione, ma alcuni giorni più tardi (circa 14 giorni dopo). Il volume costituisce il contributo più completo e argomentato a favore di questa tesi che si basa sui nuovi dati scientifici acquisiti negli ultimi anni. Infatti la fecondazione in vitro consente oggi di osservare direttamente gli embrioni umani portandoci così a constatare che nei primi giorni il processo vitale è ancora tanto plastico e duttile da consentire l'origine di gemelli identici. Quest'osservazione è di cruciale importanza, in quanto ci costringe a ristrutturare il modo tradizionale di vedere le prime fasi del processo vitale.

I sostenitori della posizione tradizionale replicano che non è affatto necessario un cambiamento concettuale in materia, perché la gemellabilità dell'embrione va interpretata come una sorta di «filiazione precoce» analoga alla riproduzione asessuale comune nei livelli di vita molto semplice e non come assenza di determinazione individuale. Tuttavia si può replicare che - a parte altre ragioni - l'analogia con la riproduzione asessuale è inadeguata e fuorviante, perché non si può paragonare la riproduzione di forme di vita molto semplice con quella del più complesso dei mammiferi. Ma l'errore può essere mostrato osservando come i sostenitori della gemellazione come «filiazione precoce» rappresentano il processo: Nel momento «t1» abbiamo un embrione - che per comodità chiamo Tizio - il quale nel momento «t2» presenta una protuberanza che nel momento successivo «t3» dà origine a un nuovo embrione, Caio. In questo senso Tizio rimane con la propria

individualità originaria e Caio è il «figlio precoce» di Tizio (e «nipote» degli altri due che lo hanno generato).

Nell'altra prospettiva il processo può essere rappresentato invece nel modo seguente: nel momento «t1» abbiamo un embrione - Tizio -, che nel momento «t2» presenta gli abbozzi di una divisione, che nel momento «t3» dà origine a due nuovi embrioni - Caio e Sempronio - diversi dal precedente Tizio, rendendo così chiaro che questo scompare, mostrando di essere un pre-individuo.

In questo senso si deve distinguere tra l'individualità genetica, che comincia alla singamia (quando si fondono i nuclei dei due gameti che danno origine a un nuovo corredo di 46 cromosomi), e l'individualità somatica che comincia solo quando il processo vitale ha perso la «plasticità» tipica delle prime fasi. Ford offre numerose ragioni - empiriche e teoriche - a sostegno della maggiore plausibilità della seconda prospettiva, e proprio qui sta il grande pregio del volume.

L'importanza del più generale cambiamento concettuale richiesto dalla diversa posizione diventa chiaro ove si consideri quest'aspetto: spesso si sente dire che dal punto di vista biologico un nuovo essere umano ha origine quando si forma l'individualità genetica. Ma poiché lo stesso punto di vista biologico ci porta a distinguere anche tra l'individualità genetica e l'individualità somatica, si deve riconoscere che la biologia di per sé non è in grado di fornire i criteri di scelta tra le due soluzioni: altrimenti farebbe come il barone di Münchhausen che per non inzaccherarsi gli stivali si solleva da terra afferrandosi per i capelli. Ecco perché costringe a ristrutturare il modo tradizionale di vedere le prime fasi del processo vitale.

I sostenitori della posizione tradizionale replicano che non è affatto necessario un cambiamento concettuale in materia, perché la gemellabilità dell'embrione va interpretata come una sorta di «filiazione precoce» analoga alla riproduzione asessuale comune nei livelli di vita molto semplice e non come assenza di determinazione individuale. Tuttavia si può replicare che - a parte altre ragioni - l'analogia con la riproduzione asessuale è inadeguata e fuorviante, perché non si può paragonare la riproduzione di forme di vita molto semplice con quella del più complesso dei mammiferi. Ma l'errore può essere mostrato osservando come i sostenitori della gemellazione come «filiazione precoce» rappresentano il processo: Nel momento «t1» abbiamo un embrione - che per comodità chiamo Tizio - il quale nel momento «t2» presenta una protuberanza che nel momento successivo «t3» dà origine a un nuovo embrione, Caio. In questo senso Tizio rimane con la propria

Maurizio Mori

Qualche virologo preannuncia disastrose pandemie, ma l'Oms invita alla calma: nessun segno di pericolo

## Due nuovi casi di influenza da polli a Hong Kong

I cuginetti di una bambina infetta ricoverati in ospedale con sintomi sospetti: dimostrata la trasmissione del virus da uomo a uomo?

Due bambini sono sospettati di aver contratto, a Hong Kong, l'influenza cosiddetta dei polli. I due bambini sono sotto controllo in ospedale e manifestano condizioni definite soddisfacenti dai medici. Di grave c'è, però, che i due bambini sono i cuginetti di una ragazzina di cinque anni infettata dal virus H5N1. Se i due piccoli hanno davvero contratto l'influenza dei polli, potremmo essere di fronte a un indizio molto forte che il virus può essere trasmesso da uomo a uomo, oltre che da polli a uomo. E che, quindi, il rischio di un'estensione epidemica della malattia potrebbe diventare più concreto.

Siamo, per ora, nel campo delle ipotesi. Ciononostante ieri le autorità di Hong Kong hanno varato un suo piano per tenere sotto controllo la situazione ed evitare che il virus dell'influenza che i polli trasmettono all'uomo possa ora essere trasmessa da uomo a uomo.

In una conferenza stampa la responsabile della sanità a Hong Kong, Margaret Chan, ha sottolineato che

per ora non ci sono prove certe e inoppugnabili che il passaggio da uomo a uomo del virus H5N1 sia possibile. Tuttavia è anche vero che i due bambini, rispettivamente di 2 e 3 anni, sono cuginetti di una bambina infetta. E con la loro cuginetta hanno convissuto e giocato. Una condizione, ahimè, ideale per la trasmissione da uomo a uomo di un virus. «Noi pensiamo che a questo stadio, se anche avviene, la trasmissione da uomo a uomo avvenga a un livello molto basso».

Il virus di questa influenza diffusa tra i polli ha contagiato per la prima volta gli uomini quest'anno e proprio a Hong Kong. Di essa non si sa molto. Certo, i polli che ne sono infetti sono stati chiaramente identificati. E sono di gran lunga gli organismi più aggrediti dall'H5N1. Ma è ancora incerto se altri uccelli possano trasportarlo. A Hong Kong, prima dei due ultimi bambini, sei persone hanno contratto l'influenza da H5N1: due di queste sono morte. Nessuno, tra i sei, ha avuto relazioni con gli altri. Per questo, finora almeno, non

c'erano prove solide sulla trasmissibilità da uomo a uomo. Il governo della città, di recente passata alla Cina, ha comunque lanciato il suo piano d'azione, che comprende il monitoraggio e le analisi del pollame importato dal resto della Cina (gran parte dei polli consumati a Hong Kong sono allevati nella Cina continentale).

Le analisi genetiche hanno mostrato che in quattro dei sei casi il virus deriva certamente dai polli. Negli altri due casi l'origine del virus è ancora incerta. Tuttavia solo due tra le persone infettate hanno avuto, certamente, contatti con polli durante il periodo di incubazione della malattia. «L'insieme di questi fatti indica che la trasmissione del virus potrebbe essere sia da pollo a uomo che da uomo a uomo», sostiene Chan. Quanto sia a rischio la trasmissione da uomo a uomo e l'esplosione, virulenta, del nuovo tipo di influenza è del tutto controverso. Lunedì a Washington il virologo Rob Webster ha detto che i ceppi dell'influenza dei polli trasmessi all'uomo rappresentano un

grasso pericolo di epidemia e che le autorità farebbero bene a prendere seriamente in considerazione questo rischio. Che è il primo virus conosciuto a passare dagli uccelli agli esseri umani. Che molti virus influenzali provengono dai suini ed è per questo che il sistema immunitario degli uomini non ha difese contro l'H5N1. Questo rende tutto molto più difficile visto che le uccelle sono normalmente utilizzate proprio per preparare i vaccini. È per questo che gli scienziati stanno cercando altri «mezzi» con cui elaborare un vaccino contro l'influenza da polli. Si sta tentando di utilizzare dei ceppi di virus simili a quello comparso ma non letali per le uova. Il nuovo vaccino però dovrà essere prima ampiamente sperimentato. L'Organizzazione Mondiale di Sanità sostiene che non c'è bisogno alcuno di imporre restrizioni ai viaggi o quarantene a Hong Kong, perché non c'è indizio alcuno di un'epidemia e nessuna prova della trasmissione da uomo a uomo del ceppo mutante del virus H5N1.

### Il '97 l'anno degli incendi nel mondo

Dalla Cina alle coste del Mediterraneo, dalla Russia all'Australia, gli incendi hanno divampato per tutto il pianeta facendo del '97 l'anno del fuoco. Un anno che fa segnare un record negativo e si colloca come il peggiore da quando si tengono statistiche del genere, afferma un rapporto del WWF presentato ieri a Londra. Un dato su tutti: 5 milioni di ettari di foreste sono stati ridotti in cenere solo in Indonesia e in Brasile, i paesi più «caldi».

**KLAUS DAVI & CO.**  
AGENZIA DI COMUNICAZIONE D'IMPRESA  
IN COLLABORAZIONE CON  
**MCCANN-ERICKSON ITALIANA**  
PRESENTA

**NATHAN**  
**IL SAGGIO**

IL PRIMO MONITORAGGIO  
DELL'IMMAGINE DELL'ITALIA NEL MONDO.  
SPETTACOLO, SPORT, CULTURA, ECONOMIA,  
CRONACA, FINANZA, POLITICA.  
TUTTO QUEL CHE RIGUARDA L'ITALIA IN UNA BANCA  
DATI CHE RACCOGLIE 15.000 ARTICOLI.  
PER INFORMAZIONI:  
**02/860542**

Curiosa la coincidenza: l'incisione di due canzoni «Te vojo bbene assaje» e «Bella» di Enrico Rava cantate dal leader della band in corsa per Sanremo



MILANO. «Che musica facciamo? La musica del nostro tempo». Roberto Gatto, romano, batterista e compositore, si tiene alla larga dalle definizioni. Basta sedersi ed ascoltare, e forse bisogna aggiungergli un'idea, un sentiero che valga la pena di essere percorso. I suoi sono lì, come frutti, pronti da cogliere. E in questo interregno dove non occorre la parola d'ordine per accedervi, Roberto Gatto ha incontrato Peppe Servillo, voce e animatore della Piccola Orchestra Avion Travel (specifica, il batterista: «Peppe è animatore di se stesso, un ruolo autogestito a tutti gli effetti»). E insieme, nell'ultimo disco del batterista, 7 (Bmg), hanno inciso due canzoni, che allargano e definiscono l'intero universo del «testo musicato», quale struttura in grado di aprirsi a ogni contributo. *Bella* di Enrico Rava, ribattezzata *Aria* e versificata dallo stesso Servillo: e *Te vojo bbene assaje*, una perla della tradizione partenopea.

Quello della canzone è un universo che hai già affrontato in passato. Ne «L'Avventura», per esempio...

GATTO: «Infatti, c'era anche lì la presenza di un cantante. Era un album però più legato al mondo del cinema, con musica scritta per il cinema o comunque di ispirazione cinematografica. A parte i lavori per i film di Francesca Archibugi c'erano altri compositori come Nino Rota, Giovanni Fusco. E nel gruppo c'era Piero Brega, un cantante popolare che faceva parte di un gruppo storico che si chiamava il *Canzoniere del Lazio*. Con Brega, però, io ho lavorato in un altro gruppo, *Carnascialia*, più o meno a metà degli anni Ottanta. Un gruppo molto interessante, tra l'altro c'erano Teresa De Sio e Demetrio Stratos, poco prima che scomparisse. Così ho avuto l'idea di coinvolgere Brega in *L'Avventura*. Mi piacciono le canzoni, mi piacciono i cantanti».

Per questo incontro avete scelto due composizioni molto diverse tra loro. Un testo napoletano molto celebre, «Te vojo bbene assaje» e un pezzo di Enrico Rava. Perché queste scelte?

SERVILLO: «Di primo acchito mi

# Jazz da Gatto

## Gli Avion Travel e il batterista insieme in un cd

sono meravigliato dell'invito di Roberto di reinterpretare *Te vojo bbene assaje*, che è una classicissima canzone, secondo una leggenda, scritta da Donizetti. Dove si parla, nell'ultima strofa, in maniera macabra e ironica della morte dell'amante, che dalla tomba rivendica ancora il sentimento all'amata. E ho approfittato per proporli a mia volta questa idea che tenevo in serbo, quella di interpretare *Bella* di Enrico Rava, una canzone bellissima, nel senso più nobile della parola canzone, che è diventata in questo caso *Aria*, raccontando una piccola vicenda così come le note in qualche modo mi suggerivano».

A tutti gli affetti, un'altra composizione?

SERVILLO: «Le parole sono innanzitutto suono, e dopo senso. E quindi in questo caso provare a scrivere una melodia che ha un'identità così forte, con un autore così forte, è stata per me una bella scommessa».

Non vi siete preoccupati di quale fisionomia avrebbe poi avuto il risultato?

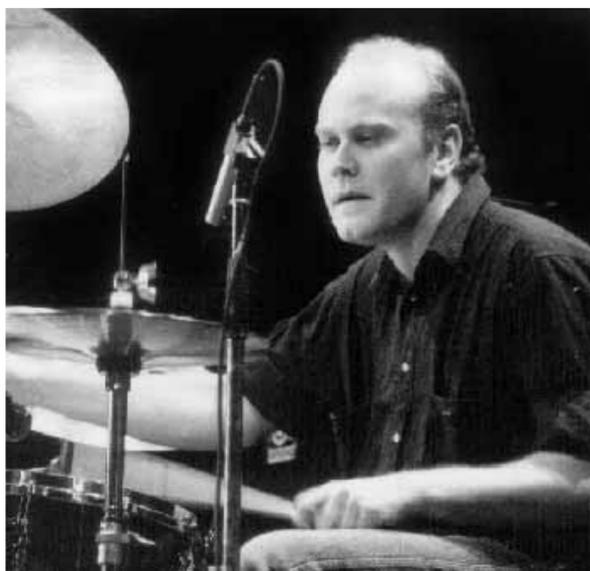
SERVILLO: «Vedi, anche l'esperienza come quella di Roberto, di questo disco attuale, forse in altri panorami un po' più ampi, alla fine si qualificerebbe come musica pop, senza per questo sminuirne il valore».

GATTO: «Se per pop si intende un

termine che discende da «popolare». Però pop è giusto. Peppe è certo un frequentatore del mondo della canzone, però è un grande conoscitore di jazz, anche perché i suoi compagni di avventura, gli Avion Travel, hanno suonato e suonano in ambiti jazzistici. E sono tutti grandi appassionati, li vedi ai concerti, seguono, ci si può ragionare».

SERVILLO: «Con Roberto ci siamo appunto conosciuti a un concerto di Bill Frisell. Ecco, ad esempio, Frisell come lo vogliamo definire?».

GATTO: «È un musicista straordinario, uno di quelli che io prendo a modello e preferisco. Uno dei miei progetti è fare un disco con lui, ci sono abbastanza vicino. È qualche anno che ci rifletto, ci siamo sentiti spesso. Perché è un musicista giusto, un musicista molto contaminato, che non si vergogna di passare di palo in frasca con il timore che qualcuno si aggradi. Suona la musica del suo tempo, come ha dichiarato in una intervista, che è anche quella del mio tempo, visto che siamo quasi coetanei. La nostra è una generazione contaminata dal rock, dal pop, dalla musica classica, dalla musica etnica, dalla musica yiddish. Bisogna smetterla di definire i musicisti a seconda dell'ambito in cui operano. Su questo punto scherziamo sempre con Peppe, jazz non jazz. Noi andiamo in giro con questo progetto e ci domandiamo: ma la gente cosa penserà, cosa stiamo proponendo noi?».



Abbiamo parlato di «Aria». E «Te vojo bbene assaje», che canzone è?

SERVILLO: «Grazie a questo pezzo, ho smesso un pudore che avevo, quello di cantare in napoletano, perché è una lingua che ti gira intorno a casa, hai sempre un certo timore. È un po' come la figlia bella della signora accanto, non la consideri, scendendo le scale, incontrandola, poi magari dopo un po' ti accorgi che è diventata proprio bella. Ho trovato il coraggio di far suonare questa lingua che suona da sola».

GATTO: «Infatti, lui all'inizio era perplesso. Non capivo perché, forse

perché era esasperato proprio dalla musica napoletana, come se pensasse: mi sembra fin troppo banale che tu mi proponga questo!».

PEPPE: «No, invece era un pudore dovuto al rispetto e al riguardo per una tradizione che io amo tantissimo».

GATTO: «Peppe è arrivato in studio preparatissimo, e quelli che si ascoltano sul disco sono i primi due take che abbiamo registrato!».

PEPPE: «Eh sì, non mi sono fatto cogliere di sorpresa dai «jazzisti»!».

Alberto Riva

Il batterista jazz Roberto Gatto Antonio Stracqualursi

Nella foto in alto Peppe Servillo, al centro, con i componenti del complesso degli Avion Travel

Al. R.

CINGHIALATE

Teatro Parenti strapieno l'altra sera per ascoltare i «santoni» del piccolo schermo

## Che noia se si parla di tv! Per fortuna c'è Battiato

L'incontro per il libro di Ghezzi. Ma nonostante Santoro, Olivares, Sgalambro, Dandini, il pubblico reclama sul palco il cantante.

**B.B. King regala la sua chitarra a Papa Wojtyla**

A Natale il Papa avrà una chitarra elettrica. Non è Babbo Natale a portargliela e la chitarra non è neanche nuova, ma porta la prestigiosa firma di B.B. King, il leggendario padre del blues, che ha deciso di fare dono al pontefice della sua mitica chitarra Gibson. Il «regalo» avverrà in occasione dell'udienza privata di giovedì in cui Wojtyla incontrerà i musicisti che prenderanno parte al «Quinto concerto di Natale in Vaticano». B.B. King ha anche aggiunto che la preziosa chitarra potrà poi essere messa all'asta per raccogliere fondi aggiuntivi per il progetto «50 chiese per Roma 2000».

MILANO. L'era del cinghiale bianco, beckettianamente intesa da profeti come Franco Battiato molti anni fa è cominciata l'altra sera, alle nove in punto. *Pieni gli alberghi a Tunisi per le vacanze estive* cantava il nostro rompendo con i suoi rarefatti versi non sense l'ammorbante atmosfera musicale pre anni Ottanta.

Pieno il salone Pierlombardo o Teatro Parenti l'altra sera a Milano per la presentazione del libro-pamphlet di Enrico Ghezzi sulla televisione. Il mezzo è *Varia* (Bompiani). Piuttosto in teatro ma anche sul palco. Con Enrico Ghezzi ci sono star come Michele Santoro, Serena Dandini, Federica Olivares del consiglio di amministrazione della Rai, filosofi come Giulio Giorello e Manlio Sgalambro. E Battiato? Che cosa c'entra Battiato?

Inizia il dibattito - titolo «non potrai mai dire di averla vista tutta la televisione», progetto delle sedie a semicerchio, autocoscienza e Costanzo show - condotto a sorpresa dall'autore del libro, Enrico

Ghezzi. La voce è la stessa fuori sincrono di «Fuori orario», un parlare allucinatorio-ippotico con aggettivata di occhiali, la bocca toccata col dito... Proprio come in tv. Ma il palcoscenico non è piccolo come lo schermo. Il volto di Ghezzi si perde. Si perde la voce - «voce! voce!» - e il senso delle parole che diventano vero non-sense. «In tv tutto diventa accettabile» dice Ghezzi «la tv ci eccede». A questo punto, mentre il pubblico si sta già perdendo, la parola passa ai filosofi. Manlio Sgalambro - «voce! voce!» - magrissimo, occhiali da sole scuri giustificati dai riflettori abbaglianti - parte dal sistema dell'idealismo tedesco per dire che la tv è il «mezzo che usa l'uomo de-realizzato. Uomo de-realizzato che guardando la tv diventa quel nulla che desidera e questo non-essere è il momento della sua essenza». La strada è tutta in salita. Ripidissima. Ghezzi si inerpica su Ghezzi «io mi sento un fantasma de-realizzato, in tv non c'è nessuno tranne noi

mostri». Santoro si innalza a sommità da dove intravede la «terribilità delle tv, una vita parallela che continua oltre a noi, un sistema sensoriale che si eccita», una tv «che non cortocircuita più».

Federica Olivares vestita arancio shocking entra in questo flusso pulviscolare per illustrare affabilmente la sua «missione» di sperimentare, sperimentare per far sì che «una cozza diventi un'ostria e dal granello del pulviscolo nasca la perla». Giorello prova a dire qualcosa ma il mezzo che è l'aria che è l'etere ha già disperso tutto. Serena Dandini ha un attacco di vertice. Subito dopo si sgomenta. Confessa che la tv le fa paura. «Mi affascina ma non la capisco, faccio le cose che mi piacciono ma non so cos'è la televisione».

Fermi tutti. Uno spettatore sale sul palco con un minaccioso cartello. Enrico Ghezzi legge. «Battiato, vogliono Battiato. Dov'è? Venga, per favore». Scapicollandosi, saltando tra il pubblico, Battiato

atterra sul palco e sembra in una volta Villaggio ai tempi del professor Kranz, Benigni, Dario Fo. «Se parlassimo di sesso saremmo già in galera» esordisce. Poi dice una cosa vecchia come il mondo, il mondo degli intellettuali, e cioè che lui non si fa usare, ma usa la tv: la spegne quando non gli piace, la guarda se gli piace, la usa perché lui è un cantante e deve vendere i suoi dischi e per questo va a Stranamore, Domenico, il Costanzo Show. Ghezzi inorridisce e replica ma ormai Battiato è lanciato verso gli effetti speciali. «Voglio essere nella distruzione del mio tempo e sarà sempre più dura per me o più facile» una frase che potrebbe essere Blade Runner o «Centro di gravità permanente» o Goethe e che anche in bocca a lui ci sta bene perché lui è quello che ha scritto «come è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire».

Il Pierlombardo si risveglia e sul palco ognuno ritorna nei suoi panni come dopo un lungo sonno.

Santoro rifà Santoro. Si indigna perché «un noto comico si fa intervistare tutte le volte dagli stessi santoni dell'informazione in occasione dell'uscita del suo film. E passa per trasgressivo». La frecciata è contro Benigni e Biagi. La soluzione per Santoro è «fare drasticamente meno, meno offerta». La Dandini fa la Dandini. Raccoglie pareri illuminanti tra il pubblico: «dateci cose come monologhi sul Vajont», «la tv è una mela avvelenata». Ghezzi che è sempre restato Ghezzi dice che «l'Auditel è un trucco e la battaglia Rai-Fininvest è stata una rappresentazione allucinatoria». Nell'era del cinghiale bianco solo i filosofi tacciono. Alla fine del dibattito, una magra soddisfazione. Sotto il palco, tra gli abbracci e i saluti, il libro su cui si chiedono più firme e autografi è quello di un loro collega, Karl Popper: *Cattiva maestra televisione*.

Antonella Fiori

«Turandot» nella Città Proibita nel '98

Per la prima volta la Città Proibita di Pechino ospiterà l'opera italiana «Turandot» di Giacomo Puccini. L'allestimento in Cina è stato reso possibile dopo cinque anni di trattative e con un budget di 15 milioni di dollari (circa 24 miliardi di lire), grazie alla collaborazione tra il ministero della Cultura cinese e il Maggio Musicale Fiorentino. L'opera andrà in scena dal 5 al 13 settembre 1998 nel padiglione della «Purezza Celeste» della Città Proibita. Si tratta della produzione già applaudita al Maggio, diretta da Zubin Mehta, con la regia di Zhang Yimou. Nel cast, fra i protagonisti, Maria Guleghina, Barbara Hendricks, Barbara Frittoli e Lando Bartolini.



### Alberto Tomba «La mia forma? Al 70 per cento»

Dopo l'impresa di lunedì sera al Sestriere in cui nella seconda manche è risalito dalla ventesima alla quarta posizione, Tomba sta già pensando alle prossime gare. «Si dice il campione - la gara è andata bene e sarebbe potuta andare ancora meglio. Ma va bene così, ho dimostrato di esserci con il miglior tempo di manche. Il fatto è - aggiunge - che tra val d'Isere e Sestriere si sono fatte due gare in un giorno e mezzo. Sono un po' stanco e davanti non c'è molto tempo per riposare. Ma sto entrando in forma come avevo previsto, anche se adesso sono al 70 per cento».



### Napoli, Ferlaino «Non mollo e non vendo a nessun prezzo»

«Il Napoli non è in vendita per nessuna cifra al mondo». Corrado Ferlaino, azionista di riferimento della società, spazza via ogni illazione sull'ipotesi cessione del calcio Napoli, diffusasi negli ultimi giorni come conseguenza della profonda crisi della squadra: «La squadra ce la può fare a tirarsi fuori da questa situazione. Da 30 anni il Napoli rappresenta per me tutto. È perfino più importante della famiglia e del lavoro. Non lascerò mai il Napoli da sconfitto e non escludo di tornare ad assumere la carica di presidente. Anche se è difficile contrastare i grandi gruppi che ogni anno trovano decine di miliardi freschi, io non voglio mollare». (Ansa).

### Centenario della Fidal Tutti da Scalfaro Ma non c'è Mennea

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto, ieri, il presidente del Coni, Primo Nebiolo, presidente della laaf, e Gianni Gola, presidente della Fidal, con una delegazione di atleti e dirigenti, per il centenario di fondazione della Federazione italiana di atletica leggera. Sono sfilati i più grandi rappresentanti di un secolo di atletica. Ma non c'era Pietro Mennea che ha rilasciato dichiarazioni amareggiate. «Non è possibile parlare di disguido per una circostanza così eclatante - ha detto - il mondo dell'atletica è manipolato da pochi eletti che ne impediscono il meritato decollo». Ma la Fidal afferma di averlo invitato.



### F1, il 7 gennaio il nuovo bolide della Ferrari

La nuova monoposto della Ferrari per la stagione 1998 sarà presentata il 7 gennaio a Maranello. Lo ha annunciato ieri la scuderia del Cavallino. La Ferrari-310C porta per la prima volta la firma del nuovo ingegnere della scuderia, Ross Brawn e del disegnatore Rory Byrne. Secondo Jean Todt, la nuova monoposto potrà permettere a Schumacher e Irvine di lottare per la conquista del titolo mondiale che manca alla casa di Maranello da 19 anni. Brawn e Byrne inventarono i bolidi della Benetton con i quali Schumacher si laureò campione del mondo nel 1994 e nel 1995.



Il Tribunale di Imola assolve i sei imputati: «Nessun errore umano, ad uccidere il brasiliano fu la velocità»

# «Non ci sono colpevoli per la morte di Senna»

## Tre titoli mondiali 41 vittorie

Alle 14,17 dell'1 maggio 1994, durante il 14° Gp di San Marino, sul circuito di Imola, cessava la carriera di un grande campione: Ayrton Senna. Il brasiliano - nato il 21 marzo del 1960, 161 Gp in carriera, tre volte campione del mondo, 41 vittorie e 65 pole position - aveva iniziato con i kart (dal '77 all'81) prima di trasferirsi in Inghilterra da dove è iniziata la sua vita professionale. L'esordio, 1984, con la Toleman Hart: 6 gare, un secondo posto a Montecarlo e due terzi in Portogallo e Gran Bretagna. Nel '85 alla guida della Lotus Renault Turbo Ayrton vince in Portogallo e in Belgio e conquista due secondi (Austria e Belgio) e due terzi posti. L'anno dopo si aggiudica il Gp di Spagna e Usa-Est. Nel '87 su Lotus Honda, Montecarlo e Usa-Est. Nel '88, l'anno del suo primo mondiale, Senna vince otto gare su McLaren Honda; nel '89 e invece secondo con sei Gp vinti. Gli anni '90 portano bene al pilota brasiliano che consecutivamente ('90-'91) vince due mondiali, portando a quota tre il bottino in carriera. Nel '92 Ayrton si aggiudica tre gare, tra cui il Gp d'Italia; l'anno successivo con 5 vittorie si piazza 2° in campionato. Nel 1994 sale per la prima ed ultima volta sulla Williams: disputa due gare, Brasile e Pacifico. Il terzo gli è fatale: il Gp di San Marino. [Ma.C.]

IMOLA (Bo). La morte di Ayrton Senna non ha responsabili. Non, almeno, tra i sei imputati nel processo che si è chiuso ieri. Tutti assolti e con formula piena: Frank Williams, patron della scuderia inglese, e i tecnici Patrick Head e Adrian Newey, «per non aver commesso il fatto»; i responsabili del circuito di Imola, Federico Bendinelli e Giorgio Poggi, e l'ispettore belga della Fia, Roland Bruynseraede, «perché il fatto non sussiste».

Due formule che, pur nello stringato dispositivo della sentenza, già chiariscono come, secondo il pretore, la tesi dell'accusa esca dal processo a pezzi. Secondo il pm Maurizio Passerini la ragione prima dell'uscita di pista della vettura di Senna fu la rottura del piantone dello sterzo. E nella requisitoria aveva chiesto la condanna (un anno, pena sospesa) di Head e Newey, ritenendoli responsabili - in quanto direttore generale e capo progettista Williams - dei lavori e della progettazione delle modifiche a quel pezzo dello sterzo. La sentenza sembra confermare quanto hanno sempre sostenuto gli addetti ai lavori del mondo della F1: le corse sono di per sé pericolose, Ayrton Senna morì per la velocità o per fatalità o per le due cose insieme. Non ci sono responsabilità personali.

Il tre volte campione del mondo morì il primo maggio del '94, mentre era al comando del Gp di San Marino: la sua auto uscì di strada alla curva del Tamburello e si schiantò contro il muretto. A ucciderlo fu un braccetto staccatosi da una sospensione che si infilò tra casco e visiera ficcandosi nella testa. L'inchiesta fu aperta d'ufficio perché così stabilisce la legge in Italia. Ma ugualmente si scatenarono reazioni furibonde. Una condanna era temuta nel mondo dei motori e anche per questo polemiche dai toni anche molto violenti hanno accompagnato tutta l'inchiesta e il dibattimento. Qualcuno, ai piani alti delle organizzazioni della F1 e dei costruttori minacciò di escludere l'Italia dal campionato, in caso di condanna. Il pretore Antonio Costanzo ha letto la sentenza alle 14.44. Degli imputati, ad ascoltarlo c'era solo Ben-



I resti della Williams di Senna durante il Gp di San Marino a Imola

Gautreau/Ansa

dinelli, seduto a fianco del suo avvocato Roberto Landi. Nella grande sala del circolo ricreativo di Imola adibita a pretura c'erano soprattutto giornalisti e operatori tv. Tra il pubblico una decina di persone. Il pm non ha nascosto l'amarezza: «Da parte mia c'è un minimo di delusione, mi sembra normale. Ovviamente, bisogna leggere le motivazioni sentenza. Sarà interessante vedere se per il pretore l'inchiesta sia dovuta alla rottura del piantone, ritenendo tuttavia che non vi siano responsabilità penali. Oppure se la causa non sta nel cedimento del pezzo. In questo secondo caso la mia delusione sarebbe maggiore». Passerini ha annunciato che con ogni probabilità ricorrerà in appello.

La direzione dell'autodromo esce dal processo con un'assoluzione piena. Ma già il pm l'aveva affermata nella requisitoria, pur con una formula minore (Poggi e Bruynseraede non possono essere colpevoli, aveva detto Passerini, anche se non sono state rispettate le norme sulla sicurez-

za alla curva del Tamburello). Raggiante Bendinelli: «Sono soddisfatto. Mi aspettavo l'assoluzione, soprattutto dopo le richieste del pm (che per lui, come per Williams, aveva usato la formula, «per non aver commesso il fatto» ndr). Ma nella sentenza è ancora più ampia, più radicale perché ha affermato che nell'autodromo non c'è alcuna irregolarità alle norme sulla sicurezza. Credo che questa sentenza riporti un po' di tranquillità nell'ambiente della F1. Si chiude così anche una discrepanza imbarazzante per chi gestisce gli autodromi, tra l'autorità sportiva che diceva che era tutto regolare e la magistratura che ci ha portato al processo». Ha aggiunto il suo legale, Roberto Landi: «Questo autodromo è nato sotto l'egida Fia e secondo le regole Fia. Per 14 anni, prima dell'incidente di Senna, non è mai stato elevato il minimo dei rilievi riguardo alla sicurezza. Questo è stato recepito dal pretore». Per l'avvocato Oreste Domonioni, difensore di Williams e Head «l'istruttoria ha dimostrato come

l'accusa non poteva tenere. A partire dalle contraddizioni dei periti del pm. Ci sarà probabilmente un appello, che però non potrà modificare un verdetto di questo tipo». «Il verdetto è corretto - ha detto Peter Goodman, legale personale di Williams, in aula come osservatore - e siamo ovviamente felici anche se non possiamo dire che ce l'aspettavamo». Luigi Stortoni, legale di Newey, come Roberto Causo, difensore di Bruynseraede, parla di sentenza «coraggiosa» che rende giustizia al tecnico inglese. Nessuno della famiglia Senna ha voluto esprimersi e del resto non si era nemmeno costituita parte civile al processo. A rappresentarla c'era Giovanni Carcaterra: «La famiglia non chiedeva condanne, solo che si trovasse una risposta a quanto accaduto quel giorno. Su questo la ricostruzione si è rivelata complessa ed è difficile esprimersi». Bisognerà attendere le motivazioni (90 giorni) per sapere se il processo ha anche una verità.

Nicola Quadrelli

Piloti e manager giudicano il verdetto: «Non c'erano elementi per una condanna»

# «Una sentenza diversa? No»

C'era molta attesa per la conclusione del processo Senna. La sentenza è arrivata, glaciale: l'assoluzione dei sei imputati chiude così uno dei capitoli più amari della storia dell'automobilismo. La cosa, però, non ha provocato particolari reazioni dentro il mondo della F1. Anzi, sull'esito del processo, molti si sono trovati d'accordo. Alessandro Nannini, ad esempio, ex pilota di F1 (Benetton e Minardi): «È giusta la decisione presa dal pretore di Imola, Ayrton Senna è morto per caso, la colpa non è di nessuno. Le accuse nei confronti degli uomini della Williams e dello stesso Frank erano nulle. La Formula Uno è un rischio, si sa, ed io non me la sarei mai sentita di condannare sei persone, che lavorano dalla mattina alla sera, per la morte del loro pilota. La tragica fine di Senna è dovuta ad un caso, ad un pezzo costruito male, non dalla incuranza della Williams».

«Tutti assolti? beh, hanno fatto filotto...». Così Flavio Briatore -

da Valtopina, in Umbria, dove era impegnato per consegnare doni ed un maxi assegno in favore dei terremotati - ha commentato l'esito del processo Senna. Ma l'ex direttore sportivo della Benetton, è tornato subito serio ed ha aggiunto: «È una sentenza giusta, il pretore di Imola si è reso conto che tutti, all'interno di una scuderia, cercano di preservare i piloti. Nella mia carriera nel mondo delle corse non ho mai visto un ingegnere od un progettista (riferendosi a Patrick Head e Adrian Newey, i due tecnici Williams, ndr) costruire una monoposto senza mettere in cima alle priorità la sicurezza del pilota. È un peccato però che per 1 anno e mezzo si è parlato delle accuse contro Frank e gli uomini della Williams. Dopo la tragica morte di Ayrton, forse, non era il caso».

«Si è trattato di un giudizio molto lungo e laborioso, quindi di coscienza», dice il direttore sportivo della Ferrari, Jean Todt. «Durante tutto questo periodo - ha continuato Todt, anche lui in visita nel comune terremotato di Valtopina - non mi ero mai espresso perché era giusto aspettare il giudizio della legge, molto lungo e laborioso, quindi di coscienza, da accettare e rispettare. Inoltre non era facile esprimersi su una corsa di F1 dove si sa che ci sono pericoli e rischi. Il mio commento è quindi positivo sul fatto che ci sia stato un esame molto attento di tutto quello che è capitato, oltre che sull'esito del processo».

Un altro ex pilota di F1 (Bramham e Minardi), Andrea De Cesaris era sicuro dell'esito del processo «La Formula Uno? Uno sport pericoloso, lo sanno tutti. Quello che era mio fastidio è che per mesi si è parlato di questo processo come se i responsabili dell'incidente di Senna alla curva del Tamburello fosse la scuderia Williams. È assurdo. Non c'è leggerezza nel progettare e costruire una macchina quello del brasiliano è

stato un incidente ed è andata male». De Cesaris ha sottolineato come, pur nella tragedia, la morte del brasiliano è stata importante per tutto il mondo dell'automobilismo. «Con la sua scomparsa la Fia ha iniziato a modificare tutti i tracciati chiedendo agli organizzatori di percorrere la strada della sicurezza, altrimenti il Gp sarebbe stato tagliato».

Non è d'accordo Michele Alboreto, ex driver, 194 Gp in Formula uno, anche se accetta la decisione dei giudici: «C'è poco da dire... bisogna rispettare la decisione dei giudici. È stata secondo me un'inchiesta molto lunga che non ha fatto sicuramente comprendere cosa è realmente accaduto alla macchina di Ayrton. Cosa dire di più... Una cosa comunque è certa: qualsiasi sentenza fosse stata emessa non avrebbe fatto certo tornare in vita Senna, questa è la cosa più amara».

Maurizio Colantoni

## Le Castellet Esce di pista Villeneuve illeso

Molta paura ma per fortuna nessuna conseguenza grave per Jacques Villeneuve a Le Castellet. Durante la prima sessione di test organizzate dalla Williams sulla pista Paul Ricard, il campione del mondo di Formula uno è uscito di pista dopo aver urtato un muretto. Il pilota canadese, che stava provando una nuova monoposto, più stretta rispetto a quella che ha condotto quest'anno alla conquista del titolo, è uscito indenne dall'abitacolo. La Williams di Villeneuve montava gomme da pioggia a causa delle avverse condizioni atmosferiche, con pioggia e vento.

## IL COMMENTO

# Il campione ha avuto la gloria, ma l'uomo ha avuto giustizia?

GIORGIO FALETTI

LA PORTA sul fondo dell'aula rimane ostinatamente chiusa. Qualcuno guarda nervosamente l'orologio, anch'esse l'ha fatto appena pochi secondi prima. C'è silenzio. C'è in aria la tensione che si respira in ogni aula di tribunale poco prima di una sentenza...

Ayrton sta seduto nella macchina. Il giro di ricognizione è appena terminato e sul fondo dello schieramento le ultime monoposto si stanno posizionando. Finalmente negli specchietti retrovisivi si intravede uno sventolio di bandiere verdi. Il cuore inizia a battere più forte. C'è in aria la tensione che si respira in ogni gara poco prima di una partenza...

Oramai tutti gli sguardi dei presenti sono fissi sulla porta. Anche gli avvocati più smaltiziati non riescono a sottrarsi ad un leggero batticuore, più forte di ogni esperienza. Con uno scatto secco la porta chiusa diventa una porta aperta...

Gli occhi di Ayrton sono fissi sul semaforo rosso acceso. I battiti del cuore aumentano. Nemmeno il pilota più esperto riesce ad impedire che quel tamburo nascosto nel petto suoni più forte del rombo dei motori che ora stanno crescendo di intensità. Con uno scatto secco il semaforo rosso diventa un semaforo verde...

La corte entra nell'aula e prende posto per la lettura della sentenza mentre i presenti si irrigidiscono leggermente, anche quelli apparentemente più tranquilli. Su qualche fronte una goccia di sudore brilla leggera sotto la luce la neon...

Le macchine si avventano sulla pista come cani finalmente liberi dal guinzaglio. Ayrton sente gli altri animare dietro di lui e dentro torna come sempre l'ansia del gioco che conosce come nessun altro e il gioco è sfuggire e non farsi prendere da nessuno mai. Qualche goccia di sudore inizia ad inumidire il tessuto leggero del sottocasco...

«... considerati gli elementi e i fatti relativi alla morte del pilota Ayrton Senna durante il Gran Premio di San Marino nel Maggio del 1994, questa corte assolve gli imputati dall'ipotesi di reato contestato in quanto il fatto non sussiste...»

Ayrton esce dalla variante ed affronta il rettilineo davanti ai box. La macchina scarica a terra tutta la sua potenza. Quarta, quinta, sesta. Si avvicina il Tamburello, la curva che solo chi ha cuore e piede e talento di campione riesce a prendere senza sollevare il piede dall'acceleratore. C'è in aria la tensione che si respira in ogni gara poco prima di una partenza...

Se questa fosse la sceneggiatura di un film, forse ci terrebbe col fiato sospeso come solo certe storie inventate sanno fare. Questa volta, invece, la storia è vera. Non si può spegnere il televisore ed andare a letto pensando al film che ci sarà domani. Questa volta il protagonista era uno di noi, come può esserlo un personaggio depositario della fede sportiva e della fiducia di tanti, investito dalla sorte di un talento che era allo stesso tempo una delega da parte di quelli come noi, a cui un pari talento dalla sorte era stato negato. Ha sempre vinto un po' anche per chi, senza conoscerlo tifava per il campione ed aveva imparato a provare affetto per l'uomo. Se è vero che nulla è successo, che nessuno ha colpa, che la morte di Ayrton Senna, è dovuta ad una tragica fatalità, ci sono ancora alcune domande alle quali non ci pare sia stata data una risposta esauriente. Ora sappiamo solo che, come campione, Ayrton Senna ha avuto la gloria che meritava. Purtroppo, non siamo altrettanto sicuri che abbia avuto anche la giustizia che meritava come uomo...

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		Tariffe pubblicitarie	
Italia	Annuale L. 480.000	Semestrale L. 250.000	5 numeri Domenica L. 85.000
7 numeri	L. 430.000	6 numeri	L. 200.000
Estero		Annuale L. 420.000	
7 numeri		L. 360.000	
6 numeri		L. 300.000	
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)			
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000			
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000 - Festivo L. 6.011.000			
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 - L. 4.900.000			
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000			
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialte L. 824.000; Festivi L. 899.000			
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200			
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701			
Aree di vendita:			
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/78224-807344 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250			
Stampa in fac-simile: Telestamp Centro Italia, Orsola (AQ) - Via Colle Marcegelli, 58/B			
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1			
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137			
STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35			
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18			

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



---

**Oggi**

Le grandi interviste di Gianni Minà

**La verità  
di Silvia**

## L'anteprima

## L'abbraccio della comunità di Milano

MILANO. Si può far ridere una platea di ebrei davanti a scene ambientate in un campo di sterminio? È possibile commuoverla e divertirla con le divise naziste, gli ordini abbaia in tedesco, i bambini mandati nelle camere a gas? C'era grande attesa, grande tensione l'altra sera al cinema Excelsior di Milano, dove per la prima volta - la manifestazione era organizzata dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea - stava per essere proiettato il film di Roberto Benigni «La vita è bella», una favola reale che parla di leggi razziali, di deportazione, di morte, ma anche di affetti più forti dell'orrore: «Se qualcuno si sente disturbato - ha detto il comico toscano, prendendo il microfono - lo consideri un sogno. Ma io credo che quando si vuol bene non si possa irritare...vi voglio tanto bene, mi ci vorrei addormentare questa sera, sdraiato qui su questo amore».

Il cinema è strapieno, le gente si è arrampicata fin sulla seconda galleria. Benigni e sua moglie Nicoletta Braschi sono seduti di fianco allo storico Marcello Pezzetti, responsabile del settore audiovisivi del CDEC (il centro di Milano ha dato a Benigni, nel corso della lavorazione, un supporto scientifico-documentario). Curiosamente, Pezzetti e Benigni s'assomigliano come fratelli: stessa aria stralunata, stessi capelli ritti sul capo. Benigni conferma: «Quando vado all'estero mi chiedono sempre: Jude? Jude? Forse sono un dibbuk, un dibbukino...ormai sono anche immerso nella cultura ebraica, nella Bibbia ci ho sempre sguazzato dentro...» Accanto a Pezzetti c'è uno spettatore d'eccezione: Nedo Fiano, uno dei pochi sopravvissuti ad Auschwitz.

Anche Fiano, come del resto Shlomo Venezia - un altro degli scampati - ha aiutato Benigni a ricostruire, sia pure in chiave fiabesca, l'atmosfera del lager. Una collaborazione intensa ma difficile, un delicato tira-e-molla tra le esigenze cinematografiche e la verità storica: «Roberto ha fatto dei compromessi, io pure. Questo è un film che arriva diritto al cuore, e perciò si può passare sopra qualche debolezza storica» - dice Pezzetti - «Io penso che «La vita è bella» sia uno strumento utile per raggiungere quei ragazzi che non sanno nulla, che non andrebbero mai a vedere un documentario sullo sterminio». Durante la proiezione, racconta poi Marcello Pezzetti - lo storico e Fiano si lanciano lunghe occhiate, in silenzio. «Ero molto preoccupato» - spiega lo storico - «dalle reazioni di Nedo...poi alla fine lui si è alzato...mi ha abbracciato, un abbraccio forte, interminabile».

Come Fiano, sono in tanti ad avere gli occhi lucidi, quando le luci si riaccendono sulla gioia dell'incontro - a campo liberato - tra la madre (Nicoletta Braschi) e il piccolo Giosué, portato a spasso su un carramattone americano, quel carramattone che il bimbo crede di aver vinto per essersi comportato bene nel difficilissimo gioco a punti che papà Guido (Benigni) ha inventato per nascondere gli orrori. C'è un lungo applauso, poi una processione silenziosa verso Benigni e la moglie, sotto le luci delle telecamere. Per una volta, il comico è praticamente ammutolito, mentre il vecchio dottor Cantoni, uno dei veterani della comunità milanese, gli prende le mani, ringraziandolo a bassa voce. Benigni e la Braschi vengono abbracciati da rappresentanti della Comunità e gente sconosciuta: chi li bacia, chi chiede un autografo, chi scatta foto ricordo, chi è così commosso da non riuscire a dire o fare nulla. Benigni confessa: «È la prima volta che vedo il film così, da seduto...ha fatto anche a me una certa impressione». È commossa fino alle lacrime Luisella Mortara, presidente del Centro di Documentazione Ebraica: «Ringrazio Benigni di aver avuto il coraggio di affrontare con tanto amore un tema difficilissimo. Mi tornano alla mente mamma e papà, che in quei terribili anni '43-'45 fecero di tutto affinché noi bambini, che avevamo tanta fame e tanta paura, non impazzissimo. Anche loro, come fa Benigni nel film, fecero finta che tutto fosse normale: ci costringevano a fare i compiti...».

Marina Morpurgo



Roberto Benigni nel film «La vita è bella» e a sinistra un ragazzo in un campo nazista



Domani esce il film «La vita è bella» L'attore e regista ci racconta il suo rapporto con la cultura ebraica «Ho raccontato l'orrore dei lager con l'arma della comicità»

# «È stato come toccare Abramo»

MILANO. Questa intervista a Roberto Benigni è stata realizzata per il mensile «Shalom», edito dalla comunità ebraica di Roma.

«La vita è bella» presenta la vicenda di una famiglia di ebrei toscani, o meglio una famiglia «mista», deportati in un lager. Perché ti sei interessato ad un soggetto così differente rispetto ai precedenti?

«Anche se può sembrare un'asserzione tremenda, queste film non è differente rispetto ai miei precedenti. Penso che il comico dovrebbe occuparsi sempre di cose strepitose. Tutti i soggetti dei film dei grandi comici nascono da cose tragiche. Si pensi a Chaplin, i cui soggetti sono tutti tragicomici. Questo film è nato così: non l'ho pensato, m'è arrivato. Volevo lasciarmi pigliare da una cosa che m'avvolgesse tutto. Ciò che sento forte in questo momento, che mi impressiona di più, è l'Olocausto. Io non ho una famiglia ebraica, ma mio padre è stato in un campo di lavoro, non di concentramento. Nei suoi racconti non me l'ha fatto rivivere come un trauma, me l'ha sempre raccontato con leggerezza. Questa cosa m'è rimasta dentro. Quando ho cercato un soggetto m'è venuto fuori quest'orco che il mio

padre non m'aveva fatto mai vedere, ma che c'era. Tuttavia ne parlo a modo mio, che non è da giullare, anche perché io sono una persona abbastanza sensibile. La cosa che mi fa più paura dell'Olocausto è la mancanza di spiegazione. So che hai letto molte opere della letteratura yiddish. Credi che Guido, il protagonista da te interpretato, si avvicini alla maschera dello «schlemiel»?

«No, non gli si avvicina. Io volevo creare un ebreo che non si riconoscesse da segni precisi, ma fosse uguale a me. Volevo che lo spettatore si chiedesse: «perché prendono Benigni?», come se potessero pigliare anche lui. Il mio è un ebreo che vive la sua vita, che non si occupa di politica, che fa il suo lavoro ed improvvisamente gli arriva quest'ascia che spacca la sua vita, come è avvenuto nella realtà. Proprio per questo ho voluto creare un personaggio con cui tutti potessero identificarsi».

Guido, dunque, non ha un'identità ebraica?

«No. Guido rappresenta la libertà totale, lo scintillio, il luccichio della vita, e colui a cui vorreste fare tutto, tranne che del male. È così che vedo gli ebrei, ovvero tutti gli uomini del

## Benigni e gli ebrei «L'ironia di Singer contro l'Olocausto»

mondo. Si sente che ci sono delle tradizioni ebraiche, soprattutto nella seconda parte del film, ma è un ebreo assimilato».

Chaplin in «Il grande dittatore», Lubitsch in «Vogliamo vivere», Mel Brooks in «Essere o non essere» sono riusciti a creare situazioni di una comicità irresistibile, pur parlando di Hitler e del nazismo. Come sei riuscito a conciliare il tono con quello tragico, soprattutto nell'ultima parte del film, ambientata nel lager?

«Questa è una domanda che mi sono posto spesso, da quando è nato il soggetto del film. E il soggetto è nato proprio dall'idea di stare solo in un campo di concentramento con un bambino di cinque anni. Questo bambino viene a sapere che gli ebrei sono uccisi e bruciati nei

forni e il padre, per proteggerlo, prova a scherzare sull'assurdità di questa cosa, talmente incommensurabile. Tuttavia questo film non si pone nella farsa o nella parodia, pur poetiche, di Chaplin, Lubitsch e Brooks: è realista, anche se non è mai realistico nello stile».

«La vita è bella» può essere considerato una favola?

«Sì, è una favola reale. La storia di questa famiglia ebraica è vera, ma ho costruito un campo che è un'idea di campo, l'antro del male, e l'Italia dell'Impero che è tutto luccio, tutta inventata. Per esempio, non ho fatto la caricatura dei soldati tedeschi, anzi, ho usato attori tedeschi. Il terrore è sempre presente, ma mai mostrato direttamente. È evocato. Non c'è niente di più potente e terribile del terrore evocato.

Poi, da quello che ho letto, visto, sentito dalle testimonianze dei deportati, mi sono reso conto che non c'è niente che possa essere vicino alla realtà di quello che è accaduto. Non potevo fare niente che ripretasse ciò che è già stato fatto e mostrasse realisticamente ciò che non ho nemmeno il coraggio di dire. È meglio evocarlo, farlo immaginare. Del resto, non ho voluto neanche spiegare l'Olocausto, ho solo mostrato le persone più indifese del mondo in una vita qualsiasi».

Guido protegge il figlio Giosué dagli orrori del campo. Credi che questo fosse veramente possibile?

«Questo è avvenuto, ed è narrato in «Il bambino di Buchenwald». Una storia straordinaria, anche se il bambino è più piccolo (ha tre anni) e il campo non è un campo di sterminio. Nel mio caso, il mio bambino ha cinque anni ed è in quell'età dove si capisce e non si capisce. Guido, da quando si rende conto che l'idea del carro armato può salvare la vita del bambino, non l'abbandona più, anche quando è distrutto. Quindi, in un certo senso, questa storia è vicina a quella del bambino di Buchenwald».

Come ben sai, la quasi totalità degli ebrei italiani è stata deportata

nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Tu hai rappresentato un lager ideale. A quali modelli cinematografico-letterari hai fatto riferimento per la ricostruzione del campo?

«Ho visto quasi tutti i film sull'argomento. Sapevo che gli ebrei erano trasferiti da Fossoli ad Auschwitz e sapevo anche dell'esistenza della Risiera di San Sabba. Ho ricostruito un archetipo del campo senza le baracche di legno, ma in muratura. Per la scenografia, mi sono avvalso della collaborazione di Danilo Donati e Nedo Fiano, sopravvissuto ad Auschwitz. Con Donati si è deciso di costruire una scenografia che desse l'idea della favola e al tempo stesso dell'orrore del campo di concentramento. Però la potenza dell'immagine del campo non è mai farsesca. È per questo che non ho introdotto l'immagine di un sidecar. Non l'ho voluto perché è buffo. Dai fratelli Marx in poi, il sidecar è un «topos» dell'agag».

Per la realizzazione della scena in cui gli ebrei si spogliano, prima di essere assassinati col gas, ti sei avvalso dell'aiuto di Shlomo Venezia, unico italiano sopravvissuto a un Sonderkommando di Birkenau (era costretto a lavorare negli impianti di messa a morte). Inoltre, hai voluto un aiuto da parte di Marcello Pezzetti, storico del Centro di Documentazione Ebraica di Milano. Perché l'esigenza di una tale precisione?

«Per essere più libero, più creativo, evitando però grossi errori. Non potevo non sapere. Sarebbe stato un errore terribile, oltre che una mancanza di rispetto. Quello che mi premeva era non tanto la ricostruzione filologica, ma il senso del tutto. Venezia, quando è venuto sul set, pensava: «Benigni sta facendo un film in un lager, bisogna fermarlo». Ma, di fronte alla scena della spoliazione, si è commosso. Io, comunque, dovevo fare questo film perché nessun soggetto reggeva al confronto con una cosa così potente. Non dovevo dimenticare e non voglio nemmeno che questo diventi uno slogan. Dovremmo «non dimenticare» come se «non dimenticare» fosse detto ora per la prima volta. Bisogna ricordare soprattutto le condizioni che hanno portato alle deportazioni. All'inizio del film, due goliardi fanno uno scherzo allo zio di Guido e questo evento è contrassegnato dallo stesso tema musicale che troveremo di fronte ai forni. Da quella goliardia, sottovalutata, si arriva alla deportazione. Sono quelle sciocchezze che aprono lo spiraglio alla barbarie. Come diceva Primo Levi, l'uomo non dovrebbe mai perdere la dignità».

Che cosa hai provato di fronte a Shlomo Venezia, quando è venuto sul set?

«Non mi aspettavo di vederlo. È stato come toccare Abramo. Ero molto emozionato. Mi ha colpito il suo sguardo, ma soprattutto la voce, la maniera di parlare, come se fosse ancora in quella camera a gas. Lui non mi ha raccontato quasi niente. Conoscevo la sua storia, perché ho visto quel meraviglioso film, «Memoria», di Ruggero Gabba».

Hai mai avuto rapporti con il mondo ebraico?

«Ho avuto la fortuna di avvicinarmi alla letteratura ebraica attraverso Shalom Aleichem, Singer, il mio preferito per tanto tempo, e poi l'umorismo ebraico in genere, che è il più grande del mondo. Ho avuto sempre il desiderio di incontrare Singer e una volta l'ho veramente incontrato a New York. Però sapevo dai suoi libri che non amava essere disturbato. Era uguale a Geppetto. Sono stato un'ora a osservarlo, ma non sono andato dal lui».

Sei mai stato in Israele?

«Due o tre volte. Mi sono successi anche dei fatti curiosi. Quando sono arrivato all'aeroporto di Tel Aviv, mi hanno chiamato al microfono. Mi hanno fatto salire su una Mercedes con tre rabbini che parlavano in ebraico. La macchina mi ha accompagnato fino alla meta del mio tragitto. Sapevano esattamente dove dovevo andare. Poi ho letto sul «Jerusalem Post» la notizia del mio arrivo. Alla fine credo di aver capito il motivo di tutto il gran bene che mi hanno voluto: quando a Roma ci fu l'attentato in Sinagoga, manifestai la mia indignazione a due giornalisti. Ero l'unico personaggio del mondo dello spettacolo che lo aveva fatto. Non solo sono scordato».

Marco Ferrari

Vanina Pezzetti

Esce, pubblicata da Einaudi, l'Opera omnia dello scrittore. Curata da Belpoliti, la prefazione è di Del Giudice

## Primo Levi, il culto del dubbio contro il genocidio

Le opere narrative, le poesie, i saggi, gli articoli. Emerge uno sguardo ironico che analizza il grottesco delle dinamiche dello sterminio.

DALL'INVIATO

GENOVA. Il suo assillo? Non essere creduto, non essere capito, pensare che la sua visione dell'inaudito fosse inascoltabile. Viaggio all'inferno andata e ritorno. E poi? Primo Levi tornò dall'annientamento totale organizzato con quell'incubo. Vinse la scommessa narrando l'indicibile e l'impossibile. Oltre il suo mestiere di costruttore della memoria e della tradizione narrativa, ecco Primo Levi scrittore. «Sono approdato alla qualifica di scrittore senza scelta, io sono un chimico» usava dire l'autore della «Tregua». Sino al 1975 impegnato in fabbrica, scriveva solo il sabato e la domenica e durante le vacanze. Avrebbe desiderato, forse, essere scrittore a tempo pieno nel 1947 quando pubblicò presso l'editore De Silva, con scarso successo di vendite, «Se questo è un uomo», ma poi si abituò all'idea della convivenza di identità conflittuali, di ibridazioni: ebreo e ateo, chimico e scrittore, scrittore cherifiuta la scrittura.

A dargli piena dignità narrativa ha pensato la casa editrice Einaudi pubblicando a dieci anni dalla tragica scomparsa e a cinquant'anni dall'uscita del suo primo romanzo una nuova Opera omnia in due volumi («Opere», pagine 3.400, lire 150.000) presentata in anteprima a Genova in collaborazione con il Centro Levi dal curatore Marco Belpoliti e dallo scrittore Daniele Del Giudice. L'edizione è divisa in tre tomi: nei primi due le opere narrative e di poesia, nel terzo le opere saggistiche e un'appendice di scritti apparsi su riviste, giornali e libri introvabili (2 poesie, 13 racconti e 98 saggi e articoli). Marco Belpoliti ha proposto una rilettura vasta di Levi: scrittore d'occasione, scrittore non scrittore, scrittore testimone, scrittore ebreo, scrittore saggista, scrittore fantastico e persino ironico. Daniele Del Giudice, che dell'Opera omnia ha scritto la prefazione, ha aggiunto quella di scrittore antropologo sulla scia della definizione fornita da Claude Levi-Strauss («Un grande etnografo»). Se la generazione anni

Venti è tesa a dare un'interpretazione dell'uomo moderno nel vortice della grande conflittualità, Levi si spinge nell'antropologia del non uomo, laggiù dove si crea uno scivolamento degli ordini naturali. Secondo Del Giudice, l'autore della «Tregua» ci spiega due caratteri fondamentali del secolo, il campo di annientamento e l'operatività della materia. «Nel campo di concentramento lo scrittore - ha detto Del Giudice davanti alla platea genovese - ha come primo compito quello di sopravvivere per potere poi narrare. E lo aiuta a sopravvivere proprio il suo essere scrittore. Se avesse perduto la capacità di osservare sarebbe cominciato il declino intenzionale». Levi, come si sa, si salvò e rientrò a casa («Tornare, mangiare, raccontare» erano i suoi sogni) con l'ansia di non essere ascoltato. Nasce di qui il narratore scritto-parlato che prima sperimenta a voce, passeggiando in riva al Po con gli amici, quello che poi metterà sulla carta.

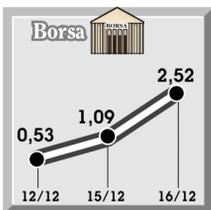
Il suo ruolo prioritario di scrittore fu svelato alla fine degli anni Ottanta

da Cesare Cases, Cesare Segre e Pier Vincenzo Mengaldo nell'edizione einaudiana delle opere in tre volumi della Biblioteca dell'Orsa. La generazione che non ha visto la guerra - quella di Belpoliti e Del Giudice, appunto - consolida e alimenta questa visione. «Scrittore dissimulato dietro la stessa chiarezza del classico dettato dalla sua prosa - ha scritto Ernesto Ferrero, curatore della cronologia nell'Opera omnia - ma ispirato ad un preciso progetto letterario e sorretto da una fantasia alacra e curiosa di tutto, a una volta sospinta dal combustibile di una formazione scientifica e tecnica». L'attualità dell'intellettuale torinese sta proprio del dubbio insinuato là dove l'apparenza regala solo certezza. Auschwitz è quella parte buia che se affrontata crea altre tragedie. Si spiega così il fatto che, come Primo Levi, molti di coloro che hanno tentato di elaborare la drammatica esperienza non hanno scelto il suicidio. Levi ha dovuto sopportare le «spaccature paranoiche» del secolo, ha attraversato «l'intricato groviglio

di antitesi», vivendo il passaggio dal razionale all'assurdo. Di qui la scoperta di un Levi ironico, paradossale, ambiguo perché non esiste nulla di più capovolto che Auschwitz. Belpoliti ha insistito su questo concetto: «Aveva una capacità - ha sostenuto - di percepire l'aspetto ridicolo delle cose senza un atteggiamento divertito». E Del Giudice ha analizzato i dettagli del grottesco contenuti nella tecnica dell'annientamento totale organizzato: il rifacimento ossessivo dei letti, la marcia con la musica, il lavoro gratuito, il fare e disfare lo stesso mucchio di terra. Sino a poco tempo fa il primo Levi di «Se questo è un uomo» e della «Tregua» non trovava continuità nello scrittore successivo (da «Il sistema periodico» ai racconti «Se non ora, quando?» sino a «I sommersi e i salvati»). Ma adesso un solo filo narrativo pare dipanarsi nella continuità, un filo scientifico che parte da Galileo, tocca Leopardi, Gadda e Calvino e arriva sino a lui.

### L'Eni fornirà gas per usi civili alla Croazia

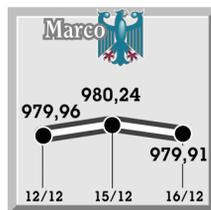
L'Eni fornirà alla Croazia oltre 2,2 miliardi di metri cubi di gas di produzione italiana, destinato ad usi civili, industriali ed elettrici. Un accordo in questa direzione è stato firmato ieri tra il presidente del gruppo petrolifero Guglielmo Moscato e il suo omologo dell'Ina.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.504+1,42
MIBTEL	16.161 +2,52
MIB 30	24.107 +2,92
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
ASSICUR	+2,50
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
IMP MACC	-1,00
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
CANTONI RNC	+46,74

TITOLO PEGGIORE		ITALCEM W R	
			-51,61
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>			
3 MESI	5,63		
6 MESI	5,58		
1 ANNO	5,26		
<b>CAMBI</b>			
DOLLARO	1.746,69	+7,74	
MARCO	979,91	-0,33	
YEN	13,318	+0,04	

STERLINA	2.848,33	+2,54
FRANCO FR.	292,59	-0,06
FRANCO SV.	1.213,40	+0,74
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>		
AZIONARI ITALIANI	+0,79	
AZIONARI ESTERI	+0,33	
BILANCIATI ITALIANI	+0,49	
BILANCIATI ESTERI	+0,35	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,14	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,21	



### Gruppo Puig compra profumi Nina Ricci

I profumi Nina Ricci passeranno sotto il controllo del gruppo spagnolo Puig all'inizio del 1998: lo si è appreso oggi da fonti informate che però non hanno voluto fornire alcun dettaglio finanziario. La casa Nina Ricci era controllata da Sanofi, del gruppo Elf.

Emanati i decreti del ministero delle Finanze. Non sarà più necessario esporre il contrassegno

# Bollo auto, ecco le nuove tariffe

## Si pagherà cinquemila lire a kilowatt

### Scompaiono dal '98 la tassa sull'autoradio e la marca per la patente

BOLLO: CHI GUADAGNA E CHI PERDE						
Confronto fra il nuovo bollo per l'auto ed il vecchio complessivo della marca per patente (70.000 lire) e della tassa sull'autoradio (33.500 lire)						
Tipo di auto	Kw	hp	Bollo 1997	Bollo 1998 più patente e autoradio	Nuovo bollo 1998	Differenza
Fiat 500	29	39	104.165	209.750	145.000	-64.750
Fiat Panda 900	29	39	104.165	209.750	145.000	-64.750
Opel Corsa 1.2	33	45	156.245	262.870	165.000	-97.870
Peugeot 106	37	50	104.165	209.750	185.000	-24.750
Seat Ibiza	37	50	104.165	209.750	185.000	-24.750
Citroen AX	37	50	104.165	209.750	185.000	-24.750
VW Polo	37	50	104.165	209.750	185.000	-24.750
Fiat 500 Sporting	40	54	123.260	229.230	200.000	-29.230
Fiat Panda 1100	40	54	123.260	229.230	200.000	-29.230
Fiat Punto 55	40	54	123.260	229.230	200.000	-29.230
Citroen Saxo 1.5 D	42	57	266.200	375.020	210.000	-165.020
Fiat Punto 60	43	58	156.245	262.870	215.000	-47.870
Renault Clio 1.1	43	58	156.245	262.870	215.000	-47.870
Renault Twingo	43	58	156.245	262.870	215.000	-47.870
Ford Fiesta 1.3	44	60	182.290	289.440	220.000	-69.440
Fiat Punto T060 Diesel	46	63	295.135	404.540	230.000	-174.540
Fiat Punto T070 Diesel	51	69	295.135	404.540	255.000	-149.540
Fiat Punto 75	54	73	156.245	262.870	270.000	7.130
Renault Megane 1.4	55	75	225.890	333.700	275.000	-58.700
Renault Clio 1.4	58	78	225.890	333.700	288.000	-45.700
Fiat Bravo 1.4	59	80	182.290	289.440	295.000	5.560
Fiat Punto 85 16V	63	86	156.245	262.870	315.000	52.130
Ford Escort 1.6 16V	65	88	266.200	375.020	325.000	-50.020
VW Golf 1.9 TDI	66	90	335.640	445.850	330.000	-115.850
Opel Tigra 1.4	66	90	225.690	333.700	330.000	-3.700
Ford Mondeo 1.8i tdi	66	90	295.135	404.540	330.000	-74.540
Bmw 318 TDS	66	90	295.135	404.540	330.000	-74.540
Renault Megane 1.6	66	90	266.200	375.020	330.000	-45.020
Mercedes C220 diesel	70	95	410.870	522.590	350.000	-172.590
VW Golf 1.6 Gt sp.	74	101	266.200	375.020	370.000	-5.020
Fiat Brava 1.9TD	74	101	335.640	445.850	370.000	-75.850
Bmw 316 touring	75	102	266.200	375.020	375.000	-20
Fiat Brava 1.6 16V	76	103	266.200	375.020	380.000	4.980
Fiat Mareo 1.6 16V	76	103	266.200	375.020	380.000	4.980
Alfa Romeo 145 1.4 16V	76	103	182.290	289.440	380.000	90.560
Lancia Delta 1.6 16V	76	103	266.200	375.020	380.000	4.980
VW Passat 1.9 TDI	81	110	335.640	445.850	405.000	-40.850
Citroen Xantia	81	110	295.135	404.540	405.000	460
Fiat Brava 1.8 16V	83	113	295.135	404.540	415.000	10.460
Fiat Mareo 1.8 16V	83	113	295.135	404.540	415.000	10.460
Renault Laguna 2.0	83	113	370.365	481.270	415.000	-66.270
Volvo V40 1.8 16V	85	116	295.135	404.540	425.000	20.460
Mercedes 180 Elegance	90	122	335.640	445.850	450.000	4.150
Ford Mondeo 2.0 16V	96	131	370.365	481.270	480.000	-1.270
Lancia Dedra 1.8 16V	96	131	295.135	404.540	480.000	75.460
Saab 2.0 16V	96	131	370.365	481.270	480.000	-1.270
Ford Scorpio 2.0 16V	100	136	370.365	481.270	500.000	18.730
Mercedes 200 classic	100	136	370.365	481.270	500.000	18.730
Alfa Romeo 145 1.8 16V ts	103	140	295.135	404.540	515.000	110.460
Alfa Romeo 155 1.8 16V ts	103	140	295.135	404.540	515.000	110.460
Bmw 318 1.8 16V	103	140	335.640	445.850	515.000	69.150
Volvo V40 2.0 16V	103	140	370.385	481.270	515.000	33.730
Saab 2.0 16V turbo	136	185	370.385	481.270	680.000	198.730
Mercedes 280 G6	145	197	581.330	678.060	725.000	46.940
Ferrari F355 gs	280	381	904.205	1.025.780	1.400.000	374.210
Ferrari 456 gt	325	442	1.410.565	1.542.280	1.625.000	82.720

ROMA. Gli automobilisti pagheranno, a partire dal '98, 5.000 lire a kilowatt per la tassa di possesso della propria vettura. Lo stabiliscono i decreti ministeriali che le Finanze stanno mettendo a punto e che saranno varati contestualmente all'approvazione definitiva della legge finanziaria nella quale è contenuto il provvedimento che stabilisce l'abolizione della tassa sulla patente e di quella per l'autoradio, insieme ai nuovi criteri di calcolo per la tassa di possesso.

Quanto si pagherà: il punto di equilibrio (per il gettito) è stato stabilito in 5.000 lire per ogni kilowatt di potenza. Per calcolare l'importo dovuto, gli automobilisti dovranno pertanto moltiplicare 5.000 per il numero dei Kw indicato sul libretto di circolazione. Per le automobili più vecchie, i cui libretti di circolazione non recano l'indicazione dei Kw, si dovrà fare riferimento alla

potenza indicata in Hp (cavalli potenza). L'equivalenza tra Kw e Hp può comunque essere ottenuta moltiplicando il numero degli Hp per il coefficiente 0,736.

Bollo auto: il ministero informa anche che il superbollo per le vetture Gpl e metano è stato abolito, mentre per le vetture a gasolio non eco-diesel la tassa per Kw è fissata a 18.000 lire. Il superbollo è stato abolito anche per quelle vetture a gasolio, già eco-diesel, che per un problema di scadenze posticipate rispetto alla direttiva Cee del febbraio '91 non avevano goduto dell'esenzione.

Quanto si pagherà: le operazioni ed i termini di pagamento della tassa di circolazione non subiranno rinvii. L'unica proroga riguarda camion, Tir e combinati che potranno pagare entro il 16 marzo anziché a fine febbraio. I possessori di

auto con potenza inferiore ai 35 Kw potranno pagare a partire dal primo febbraio. Gli altri dal primo gennaio. In virtù dei controlli automatici che verranno attuati, il ministero conferma che non sarà più necessario esporre il contrassegno sulla propria autovettura.

Moto e ciclomotori: Al lieve aggiustamento della tassa per i ciclomotori e per le moto di maggiore dimensione è corrisposto quindi un alleggerimento dell'imposizione su molti modelli ed una netta riduzione dell'imposta di trascrizione di 300.000 lire prevista per le moto superiori a 50 cc. La tassa fissa sui ciclomotori e il bollo per moto fino a 11 Kw (corrispondente alla potenza media erogata da una motorizzazione di 125 cc) passa a 37.000 lire. Oltre tale limite, alle 37.000 lire di quota fissa si dovranno sommare 1.700 lire per ogni kilowatt.

ROMA. La riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore «è un errore». Lo ha ribadito il presidente della Confindustria Giorgio Fossa, in un breve intervento registrato, trasmesso ieri nel corso degli «Stati generali» della CNPF (la Confindustria francese), che si sono svolti a Parigi, dopo l'Assemblea generale dell'organizzazione che ha eletto alla presidenza l'ultraliberale Ernest-Antoine Seilliere. L'intervento di Fossa, in perfetta sintonia con quello del nuovo presidente degli industriali francesi, è suonato a molti osservatori come il segnale che un «fronte del no» europeo contro le 35 ore sta schierando le proprie forze, in vista di una battaglia che si annuncerà aspra.

Fossa ha parlato di «regole assurde», e ha sottolineato che è la legge a «dover seguire gli accordi tra le parti e non viceversa». Seilliere da

parte sua aveva appena detto che l'organizzazione padronale francese resta «radicalmente contraria» al progetto, e che la riduzione dell'orario di lavoro è «sfavorevole all'occupazione e alla competitività delle imprese». Si tratta - secondo Seilliere - di «uno sforzo di immaginazione tanto rischioso quanto negativo da parte del governo». La CNPF risponderà «con il proprio progetto, fondato sulla libertà, mentre oggi in Francia tutto quello che non è proibito sta diventando obbligatorio».

Fossa, dal grande schermo del salone dei congressi dell'hotel Meridien, gli ha fatto eco, invitando i governi a non «frangere i rapporti sociali». La disoccupazione - ha detto - si combatte «con la flessibilità del lavoro, con la riduzione della pressione fiscale, con l'alleggerimento degli oneri sociali».

Al cda dell'istituto di via Veneto la scelta sul partner proposto da Cempella

## L'Alitalia fa rotta verso l'Olanda

### Oggi l'Iri decide sull'alleanza con la Klm

Sembrano decisamente sfumate le chance di Air France. Rifondazione Comunista, che preferiva il partner francese, minaccia ritorsioni in Parlamento. Burlando: «La decisione spetta all'azienda, non al governo».

ROMA. Alitalia sale sull'olandese la stessa sede dell'Iri di Via Veneto per consentire a Cempella di sottoscrivere una lettera di intenti propeudetica all'alleanza vera e propria.

La scelta del partner è dunque caduta su Klm nonostante le forti pressioni del governo francese ed il deciso impegno di Rifondazione Comunista in favore dell'Air France. È stata soprattutto Rifondazione Comunista a condurre negli ultimi giorni un pressing insistente su governo e Iri perché fossero cambiate proprio in dirittura d'arrivo le scelte del management. Ieri è sceso in campo lo stesso segretario, Fausto Bertinotti: «Vi è una richiesta del governo francese di prendere in considerazione un accordo con Air France e mi sembra ragionevole». Immediata la replica del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli: «La società deve decidere sulla base dell'interesse aziendale». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando: «È stato

deciso di affidare la scelta dell'alleanza all'azienda e non al governo, sulla base delle condizioni migliori». E a Cempella le condizioni migliori sono sembrate quelle proposte da Klm.

Una scelta che a Prc non piace affatto. Avrebbe voluto porre il problema in occasione del vertice di maggioranza inizialmente previsto per ieri sera, ma lo slittamento a lunedì ha ricollocato la riunione fuori tempo massimo per influire sulla decisione. Proprio per questo Boghetta, responsabile Trasporti di Prc, chiede all'Iri di limitarsi a prendere atto delle indicazioni di Alitalia ma non andare al di là del lavoro istruttorio. Un percorso non condiviso da Burlando: «Domani (oggi, ndr) verrà fatta la scelta». Particolarmente contrariata, Rifondazione minaccia ritorsioni e voti contrari quando la ricapitalizzazione di Alitalia atterrà in Parlamento. Quanto ai piloti, presenti nel cda, paiono preferire Klm anche se alle loro condizioni.

### Boeing taglia 12.000 posti in Usa

Boeing si aspetta una riduzione della forza lavoro impiegata nel proprio gruppo di aviazione commerciale pari a 12.000 unità, su un totale di 118.000, entro la metà del prossimo anno. Una porzione «significativa» di questa riduzione, però, sarà ottenuta evitando di rimpiazzare i lavoratori che raggiungono l'età di pensionamento evitando così licenziamenti diretti.

### Ok delle banche Finmeccanica Sì a aumento di capitale

ROMA. Via libera dalle banche al maxi-aumento di capitale Finmeccanica: l'assemblea degli azionisti che si riunirà domani - hanno detto infatti alcuni banchieri uscendo ieri sera da una riunione svoltasi all'Iri - «delibererà positivamente sull'aumento di capitale». Spetterà poi al consiglio d'amministrazione di Finmeccanica stabilire termini e condizioni dell'aumento di capitale. Sono comunque previsti nuovi incontri tra i rappresentanti di Finmeccanica e i vertici delle banche. Fiom, Fim e Uilim e l'Alenia hanno intanto siglato l'accordo per la ristrutturazione dell'azienda aeronautica del gruppo Finmeccanica. L'intesa prevede il rientro in azienda di 120 lavoratori in cigs e l'assunzione di 80 persone tra le officine Aeronavali di Venezia e di Capodichino. È stata anche decisa la proroga dei contratti per altri 6-8 mesi per i 160 lavoratori provenienti dalla Piaggio aeronautica e da altri paesi europei.

Il dato emerge dal rapporto dell'Ufficio internazionale del lavoro

## Calano gli iscritti in tutto il mondo

### Ma i sindacati restano molto influenti

ROMA. Sindacati nel mondo che malgrado la perdita di adesioni riescono a mantenere la loro influenza. È quanto emerge dal nuovo rapporto mondiale sul lavoro reso noto ieri a Roma dall'Ufficio internazionale del lavoro. Esso denuncia come nel 1985 aderivano ad un sindacato 164 milioni di lavoratori su 1,3 miliardi. Il tasso di adesione era superiore al 50 per cento della mano d'opera in soli 14 Paesi dei 92 presi in esame. Nel corso degli ultimi dieci anni tale percentuale è regredita quasi ovunque. Oggi in 48 dei 92 Paesi esaminati gli iscritti non raggiungono il 20 per cento dei lavoratori. L'indebolimento in numerosi casi, soprattutto nell'Est europeo, è collegato alla fine della sindacalizzazione obbligatoria. E così si va dal meno 71,2% dell'Estonia, al meno 38% dell'Ungheria. Ci sono però anche i casi di Israele (meno 75,7%), Portogallo (meno 44,2%), Francia (meno 31,2%), Inghilterra (meno 25,2%). Tra i Paesi in aumento: Spagna (più 92,3%), Paesi Bassi (più 19,3%) e poi Sud Africa, Cile, Taiwan

di altri ancora. L'Italia in questo panorama così accidentato denuncia un meno 7,4%, con un tasso di sindacalizzazione che però resta tra i più alti, cioè pari al 44,1% (la Francia è sul 9,1; la Germania sul 28,9; i Paesi Bassi sul 25,6; la Spagna sul 18,6; il Portogallo sul 25,6; mentre permangono altissime le adesioni nei Paesi scandinavi (80,1 in Danimarca, 91,1 in Svezia, 79,3 in Finlandia).

Malgrado l'insieme dei risultati non sia certo brillante, il rapporto dichiara una mantenuta influenza delle organizzazioni sindacali, testimoniata dal successo dei candidati sindacali nei luoghi di lavoro in Spagna e in Francia e nella capacità di alcune Confederazioni di mobilitare la base durante grandi scioperi. Sarebbe così possibile parlare di «sindacalismo di militanti, anziché di iscritti». Tra le cause del declino numerico l'Ufficio internazionale del lavoro segnala il venire meno di numerose industrie manifatturiere, il prevalere dei colletti bianchi su quelli blu, i processi di globalizzazione dell'economia.

Come rimediare? Il rapporto segnala nuove strategie come l'offerta sindacale di nuovi servizi, il proselitismo in determinati settori, tra cui i lavoratori cosiddetti atipici e le donne. Proprio il tema dei «lavori atipici» è rimbalzato nella tavola rotonda moderata da Mauro Sacconi. L'argomento è stato in particolare affrontato con molta determinazione dal segretario della Cgil Giorgio Ghezzi che ha analizzato la densità del fenomeno. Sono ormai milioni di persone che Ghezzi chiama «orfani». Orfani di diritti e di rappresentanza. «O i sindacati riusciranno a trovare un inquadramento tra questi strati sociali o questi troveranno loro forme di rappresentanza, poiché gli spazi vuoti prima ai po vengono colmati».

È la sfida di questo fine secolo e non solo in Italia. La Confindustria, sembra invece tentata da questa situazione per spingere non a dare nuovi diritti ai cosiddetti atipici, ma a togliere diritti a tutti.

B.U.

### Omnitel, nel '98 fatturato a 3000 miliardi

Il fatturato di Omnitel dovrebbe raggiungere l'anno prossimo i 3.000 miliardi. La previsione è dell'amministratore delegato Silvio Scaglia, ieri a Napoli per presentare i programmi della società nel Mezzogiorno. Nel 1998 la società telefonica - che ha al Sud circa il 30% dei suoi utenti - investirà nelle regioni meridionali oltre 250 miliardi di lire, con «almeno 250 assunzioni». Scaglia ha confermato che il bilancio del secondo semestre di quest'anno sarà in attivo. I conti a fine anno - ha assicurato - saranno migliori del previsto: il fatturato supererà i 1.700 miliardi di cui si parla, e le perdite saranno inferiori ai previsti 300 miliardi.

Nuovo record a 42.850 lire, milioni di titoli trattati in Borsa

## Il titolo Generali vola in piazza Affari

### Verso un accordo con Allianz su Agf?

MILANO. In una Borsa che ha toccato in chiusura il nuovo record assoluto, con l'indice Mibtel a quota 16.161 lire, le Generali hanno fatto segnare la quotazione più alta degli ultimi 2 anni, con 42.850 lire in un contesto vorticoso di contratti, per un controvalore complessivo di 226 miliardi di lire, dopo gli oltre 250 miliardi di scambi di lunedì. Pur cedendo qualcosa dai massimi, il titolo ha conservato in chiusura un incremento del 3,1%, che va sommato al +4,5 della vigilia.

I mercati continuano a scommettere sulla possibilità di un imminente annuncio di un accordo con il gigante tedesco Allianz nella gara per la conquista del gruppo francese Agf. Una conclusione più che onorevole per il Leone di Trieste, che conquisterebbe il controllo della compagnia tedesca Amb (16.000 miliardi di premi, quest'anno) e si rafforzerebbe in misura importante in Francia, pur non conquistando il controllo dell'Agf, che andrebbe invece all'Allianz.

In che cosa consista la possibile compensazione francese non è dato sapere. I vertici della Allianz e della stessa Agf, spalleggiate dal ministro dell'economia transalpino Dominique Strauss-Kahn, hanno cercato di convincere gli italiani a desistere dal loro assalto a Parigi in cambio della sola Amb. Una offerta di tutto rispetto, perché con la compagnia di Aquigrana, la quarta per dimensioni in Germania) le Generali scalerebbero il secondo posto in Europa, sia pure a lunga distanza dalla stessa Allianz.

Maa Trieste non possono accettare un ennesimo smacco in Francia, dopo quelli della Victoire e della Mid. E hanno puntato sulla compagnia Athéna, la quale dovrebbe passare dal gruppo Worms alla stessa Agf dopo la positiva conclusione dell'Opa realizzata dalla Agf insieme al gruppo Ifil.

Antoine Galignani, presidente della Agf, ha fatto fuoco e fiamme per impedire agli italiani di mettere le mani sulla Athéna. Ma i tedeschi

della Allianz sono sembrati assai più concilianti: un eventuale rilancio degli italiani lo costringerebbe infatti a sborsare oltre 16.000 miliardi per la campagna di Francia. E così si è cominciato a discutere se non di tutta la compagnia Athéna, di possibili «pezzi» di attività nel mercato francese.

Tra i due gruppi si è inserita, negli ultimi giorni, la mediazione dello stesso ministro Strauss-Kahn, il quale tiene blocca incredibilmente da 65 giorni l'Opa degli italiani. Il ministro ha dichiarato che l'autorizzazione dell'Opa è «imminente» e ha annunciato anche che «in settimana» arriverà il decreto che darà il via alla privatizzazione del Gan, un gruppo assicurativo che l'anno scorso ha raccolto quasi 16.000 miliardi di premi. Una coincidenza di annunci che ha fatto discutere: è possibile che il governo francese abbia promesso proprio il Gan agli italiani?

Dario Venegoni

## 17 condanne in Kosovo «Situazione esplosiva»

Mano pesante dei giudici serbi nel Kosovo. Ieri sono stati condannati 17 presunti terroristi di etnia albanese a pene comprese tra i 4 e i 20 anni di carcere. A pochi giorni dal ballottaggio delle presidenziali, il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic sembra voler bloccare ogni discussione sul problema del Kosovo, regione abitata da un milione e 700mila albanesi e da soli duecentomila serbi. Domenica prossima Milosevic vuole evitare fughe di voti dal suo candidato Milan Milutinovic verso l'avversario ultranazionalista Vojislav Seselj, già una volta arrivato ad un passo dalla poltrona presidenziale. La situazione nella regione è stata ieri definita «esplosiva» dall'incaricato d'affari Usa a Belgrado Richard Miles e vi sono rischi oggettivi che possa ormai sfuggir di mano. L'Esercito di liberazione del Kosovo (Elk) sta intensificando le sue azioni intimidatorie e sembra controllare alcune porzioni del territorio, in particolare nella regione di Drenica dove la polizia serba non osa più addentrarsi. Organizzati, bene armati grazie anche al contrabbando di kalashnikov con Tirana, gli albanesi dell'Elk mutano i tenebrosi rituali paramilitari dei loro fratelli maggiori di Ira ed Eta sfidando la polizia serba e presentandosi incappucciati ai funerali dei loro commilitoni uccisi in azione. Il leader moderato Ibrahim Rugova non sembra più in grado di controllare la spirale nazionalista degli oltranzisti che mirano all'indipendenza e all'unificazione con gli albanesi della madre-patria e della Macedonia. Adem Demaqi, che ha trascorso oltre vent'anni nelle galere serbe, cerca di drenare la deriva degli indipendentisti lanciando appelli alla moderazione. Ma Azem Vllasi, ascoltato politico già presidente della Gioventù comunista jugoslava ai tempi di Tito, non vede molte alternative alla guerra. Divisi in passato sull'appoggio ai confratelli di Bosnia, sul Kosovo i serbi mostrano un approccio quasi monolitico; le divergenze politico-ideologiche tra ex comunisti di Milosevic ed ultranazionalisti radicali di Seselj si annullano nella comune visione del riscatto nazionale che nel Kosovo trova la sua idealizzazione. Mentre ciò che resta a Belgrado dell'opposizione moderata e democratica invoca una soluzione morbida: la restituzione di quell'autonomia che Tito aveva accordato al Kosovo e Milosevic revocato nel 1989.

Il leader stanco e affaticato ha messo in guardia i delegati: «È in atto una cospirazione controrivoluzionaria»

# L'addio accorato di Mandela all'Anc «Salvate il Sudafrica dai suoi nemici»

Accuse violente anche ai media: «una forza deliberatamente opposta all'Anc». Poi un'intonazione di speranza: nel 2000 il rinascimento africano. Winnie Mandela, acclamata dalla folla, potrebbe arrivare al ballottaggio per la vicepresidenza.

MAFIKENG Stanco e affaticato. Tanto che ha dovuto interrompere più volte il suo discorso d'apertura del 50° Congresso dell'African National Congress (ANC). Ma Nelson Mandela all'occorrenza è sempre capace d'impennate vibranti e duri affondi contro gli avversari. Nel salutare gli oltre tremila delegati e davanti a quasi 250 giornalisti provenienti dattutto il mondo, «Madiba» ha ieri usato parole di fuoco. Contro la «cospirazione contro-rivoluzionaria» che vuole mantenere lo status quo degli attuali privilegi economici dei bianchi. «L'offensiva reazionaria non si è ancora manifestata con tutto il suo potenziale solo perché i nostri programmi di redistribuzione sono stati finora molto cauti», ammonisce Mandela. Che alla contro-rivoluzione ha anche attribuito legami internazionali («Gruppi neo-fascisti in qualche caso» ha voluto specificare). Contro i partiti politici avversari. Tra i quali i due partiti tradizionalmente «bianchi», il National Party - il partito dell'apartheid - e il Democratic Party, liberal ma non troppo, vengono liquidati come residui del passato, in misera concorrenza fra loro per un elettorato bianco spaventato ad arte. Mentre, inaspettatamente ma non troppo, ha riconosciuto al radicale Freedom Front, il partito per l'auto-determinazione degli afrikaner (quelli dello stato separato perintenderci), la coerenza e correttezza di cercare una soluzione negoziata attraverso il dialogo con l'ANC. Ugualmente conciliante si è dimostrato con l'Inkhata Freedom Party (IFP), i cui supporter sono stati per anni protagonisti di sanguinose battaglie con i seguaci dell'ANC, acui ha lanciato un ramoscello d'ulivo e una proposta

di stretta collaborazione per migliorare le condizioni «della nostra gente che -Zulu o Xhosa che siano - sono i poveri di questo Paese». Ma l'affondo più violento e sconcertante per la sua durezza è stato contro la stampa, definita «una forza deliberatamente opposta all'ANC». E per meglio chiarire il concetto, Mandela ha aggiunto che i media locali, forti di una posizione dominante acquisita grazie al sistema dell'apartheid, si battono contro il reale cambiamento. «In maniera simile a quello che fa il National Party nella sfera politica», ha tuonato Madiba, nonostante la voce indebolita dalla raucedine. E gli applausi scroscianti della platea - che lo hanno interrotto più volte durante la sua requisitoria - stanno a dimostrare che il pensiero del leader è ampiamente condiviso dalla base. Dopo aver stigmatizzato il comportamento di coloro che si oppongono al consolidarsi del nuovo Sudafrica, l'anziano Presidente ha voluto introdurre l'argomento del Rinascimento Africano. È stato quasi un modo per sottolineare l'imminente passaggio di consegne al defino Thabo Mbeki, autore della visione della possibile rinascita del Continente Nero. E qui la voce di Mandela ha abbandonato il tono della condanna, per lasciare spazio ad un'intonazione di speranza. Speranza che l'Africa sappia cogliere la sua occasione di uscire dal labirinto di disperazione e povertà in cui è immersa. E che la comunità internazionale sappia appoggiare il Continente in questo suo sforzo, facendo del nuovo secolo, il XXI, il «secolo africano». Ma Mandela non poteva chiudere senza un forte appello all'unità del movimento e alla comprensione della politica e degli obiettivi del partito.



L'abbraccio tra Nelson e Winnie Mandela al congresso dell'Anc

Ap/TV

L'ombra di Winnie e della sua possibile ascesa alla vice-presidenza aleggia sull'assise. L'arrivo della «Mother of the Nation» al Congresso è il modo in cui è stata accolta lascia pensare che la possibilità chierisca a farsi candidare dalla platea dei delegati rimane ampiamente aperta. E se va al ballottaggio con Jacob Zuma, candidato ufficiale del partito alla vice-presi-

denza, commenta in modo colorito uno dei commentatori locali, «Zuma is history». Zuma è spacciato. Ma questo non è cosa da affrontarsi oggi. Oggi è il giorno dell'addio del grande leader, probabilmente l'uomo politico più rispettato e ammirato nel mondo. E la platea, magari divisa su Winnie, sul programma economico GEAR o sulle alleanze di governo, lo

sa. E mentre Mandela con un grappolo alla gola pronuncia la frase finale - «porgo il nostro futuro nelle vostre mani» - un boato crescente sale nella sala, tutta in piedi - Winnie compresa - ad applaudire per l'ultima volta Nelson Rolihlala Mandela, primo Presidente del Sudafrica libero.

Stefano Gulmanelli

## Giordano giustiziato in Irak

S'aggrava la crisi tra la Giordania e il regime di Saddam Hussein. Il ministro dell'Interno giordano Nazir Rachid ha affermato che l'Irak ha messo a morte un quinto cittadino giordano, condannato alla pena capitale per omicidio. «Il cittadino giordano Mohammed al Sabah è stato messo a morte domenica per omicidio in Irak» - ha affermato il ministro. Si tratta della quinta esecuzione di un giordano in Irak in una settimana. Baghdad aveva annunciato mercoledì scorso che quattro giordani, condannati alla pena capitale per un traffico di pezzi di ricambio per auto, erano stati messi a morte l'8 dicembre nel Paese. Per protesta, Amman aveva deciso di espellere sette diplomatici iracheni e di richiamare il proprio incaricato d'affari a Baghdad. Un portavoce ufficiale iracheno aveva detto che i quattro giordani erano «trafficienti professionisti, membri di una banda», e non studenti, come sostenuto da Amman. La Giordania ha chiesto alle autorità irachene di «liberare immediatamente i giordani ancora detenuti in Irak e di non infliggere loro la pena di morte». Il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha intanto insistito anche ieri per un accesso «illimitato e incondizionato» degli ispettori dell'Onu a tutti i siti potenzialmente pericolosi in Irak.

## Clinton rivela: «Il mio cane si chiama Buddy»

WASHINGTON Il nuovo inquilino della Casa Bianca ha un nome: Buddy (per gli americani vuol dire amico). Il presidente Clinton ha rivelato ieri durante la conferenza stampa di fine d'anno il nome scelto per il cucciolo marrone Labrador che da sabato vive con la «prima famiglia» d'America, iniziando una difficile coesistenza col gatto Socks. Oltre a stuzzicare per giorni la curiosità degli americani, che hanno inviato alla Casa Bianca migliaia di suggerimenti, la scelta del nome aveva scatenato una incredibile battaglia tra i media americani. La rete cavo MSNBC è stata la prima, poche ore prima della conferenza stampa, ad annunciare il presunto «scoop»: «Il cane si chiamerà Luke». «No, si chiamerà Buddy - aveva subito replicato la Cnn - l'abbiamo appreso da fonti vicine all'Ufficio Ovale». Tra i numerosi suggerimenti giunti alla Casa Bianca, le scelte più popolari erano state Hershey (il nome di una marca di cioccolatini), Rocky e Shoes (scarpe, in sintonia col gatto Socks, calzini). Tra le proposte più ironiche giunte a Clinton vi sono state anche nomi come Reagan, Paula e Newt.



Messaggio del Pontefice per la Giornata mondiale della pace

## Il Papa ai grandi della Terra «Non c'è pace senza giustizia»

«Giustizia piena - sottolinea Giovanni Paolo II - non si ha se non quando a tutti è dato di poterne usufruire». La Chiesa a fianco dei poveri e degli emarginati

## Londra, arresto per deputato laburista

Ordine d'arresto per un deputato laburista, Mohammed Sarwar. Lo ha spiccato ieri l'Ufficio della Corona ad Edimburgo, al termine di un'inchiesta su una clamorosa frode elettorale. Il miliardario Sarwar ha conquistato un seggio a Westminster con le elezioni politiche vinte a valanga dai laburisti nel maggio scorso. Ma, secondo l'accusa, sarebbe riuscito a vincere elargendo l'equivalente di 13 milioni di lire ad un altro candidato perché conducesse una campagna elettorale perdente.

Esiste una stretta relazione tra la giustizia di ciascuno e la pace di tutti. «Quando si offende la giustizia, si mette a repentaglio anche la pace». È questo l'inizio del messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale della pace che sarà celebrata il primo gennaio 1998. Un messaggio forte ed accorato, quello del Papa, che si rivolge innanzitutto ai capi di stato, quali custodi del bene comune, affinché possano intervenire per fermare tensioni, violenze e conflitti che ancora segnano molte regioni; in vista di una pace vera e duratura per l'intera umanità. «Il mio pensiero va, in questo momento - prosegue il Pontefice - sia a quanti si trovano coinvolti, loro malgrado, in dolorosi conflitti, sia agli emarginati, ai poveri, alle vittime di ogni genere di sfruttamento: sono persone che sperimentano nella loro carne l'assenza della pace e gli effetti strazianti dell'ingiustizia». È responsabilità di tutti adoperarsi perché ciò possa realizzarsi: «Giustizia piena non si ha se non quando a tutti è dato di poterne ugualmente usufruire». Il testo, presentato ieri ai giornalisti, è stato inol-

trato per vie diplomatiche a tutti i capi di stato e di governo dei paesi che hanno rapporti con la Santa Sede. Il cardinale Roger Etchegaray, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, ha ribadito, durante la conferenza stampa, l'importanza della stretta interrelazione tra giustizia e pace: «giustizia e pace - ha detto - si baceranno». In un messaggio dedicato alla giustizia il Papa non ha voluto trascurare la piaga della corruzione che mina lo sviluppo sociale e politico di tanti popoli. «È un fenomeno crescente, che si insinua insidiosamente in molti settori della società, beffandosi della legge ed ignorando le norme di giustizia e di verità». Nel messaggio Giovanni Paolo II, pur riconoscendo lo sforzo compiuto dalle grandi organizzazioni finanziarie per ridurre il peso del debito estero, si spinge oltre auspicando un'applicazione flessibile delle condizioni di riduzione entro il Giubileo del duemila. Il Papa, infine, non ha dimenticato di ricordare la violenza perpetrata sui bambini e sulle donne divenuta tragicamente uno strumento di terrore. (Agi)

SE IL PROBLEMA E'...

Una fastidiosa e frequente eruttazione. Tensione e gonfiore dello stomaco (la sensazione di avere "mangiato aria"), il gonfiore che rallenta la digestione.

Pancia gonfia e dolorante. Flatulenza (emissione di gas intestinali), brontolii intestinali.

ALLORA SI TRATTA DI...

Eccesso di gas nello stomaco (aerofagia)

Eccesso di gas nell'intestino (meteorismo)

### CHIEDI AL TUO FARMACISTA

NO-GAS GIULIANI (Carbonylanc) è un rimedio efficace che agisce a due livelli: stomaco (aerofagia) e intestino (meteorismo). Nello stesso blister sono presenti due diversi tipi di capsule - una blu e una rossa - destinate ad un'unica assunzione. Entrambe contengono Dimeticone che rompe le bolle d'aria liberando i gas e Carbone Attivo

che li assorbe. La prima, sciogliendosi nello stomaco, elimina il gonfiore gastrico; la seconda raggiunge l'intestino dove elimina i gas qui presenti. Entrambi gli organi beneficiano così dell'azione dei due principi attivi. La doppia azione di No-Gas Giuliani risolve efficacemente i due aspetti di un unico, imbarazzante problema.

GIULIANI

**Bi-Attivo** nello stomaco e nell'intestino

Il nome della presidente dei giovani industriali era in un volantino dei «Nuclei armati antimperialisti»

## Marcegaglia nel mirino dei terroristi Era in un elenco di possibili obiettivi

«Ma io non mi preoccupo, proseguirò come sempre il mio lavoro»

MANTOVA. «Nessuna preoccupazione, per quanto mi riguarda. Continuerò nel mio lavoro, secondo i miei abituali impegni. Ho molta fiducia nelle forze dell'ordine... Mi sento in pericolo come tante altre persone in Italia, persone che ricoprono funzioni istituzionali e politiche».

Così, sobriamente, Emma Marcegaglia, ha commentato le notizie che si sono diffuse in queste ore e che dicono di minacce rivolte a lei, presidente nazionale dei giovani industriali. «Nello scorso settembre - ha precisato - rappresentanti delle forze dell'ordine mi hanno comunicato d'aver ritrovato un volantino che conteneva una lista molto lunga e variegata di nominativi tra cui il mio. Erano nomi diversi, personaggi del mondo della cultura e della politica, della indu-

stria e della pubblica amministrazione. Mi è stato detto che tutte queste persone, oltre cento, potevano essere possibili bersagli di un gruppo non bene identificato di estrema sinistra».

### La lista degli obiettivi

Il volantino era stato trovato alla fine dell'agosto passato. Rappresentava la lista degli obiettivi di un gruppo eversivo. Venne ritrovato a Mestre dalla Digos di Venezia, che aveva così avviato indagini sulla vicenda.

La notizia è stata resa pubblica ieri mattina dalla *Gazzetta di Mantova* e gli inquirenti l'hanno parzialmente confermata: sì, il nome di Emma Marcegaglia, compariva nell'elenco di cui gli investigatori mestrini erano entrati in possesso, anzi il suo nome era il primo della lista trovata a Mestre quattro mesi

fa. Ma la Digos non ha ritenuto la minaccia «immediata e concreta», così non sono state adottate particolari misure di sicurezza, ad eccezione di quelle tradizionali prese per gli «obiettivi sensibili» della città, tra i quali rientra ovviamente Emma Marcegaglia per il suo incarico in Confindustria e per la sua appartenenza ad una delle famiglie più in vista della città.

### Un episodio smentito

Gli inquirenti non hanno dato peraltro peso a un episodio di alcuni mesi fa, che si sarebbe verificato proprio in concomitanza con il ritrovamento della «lista».

Un gruppo di persone sarebbe stato sorpreso di notte mentre cercava di entrare nella villa che l'imprenditrice possiede sull'isola di Albarella. L'episodio è stato però smentito dall'ufficio stampa

del gruppo Marcegaglia. In un comunicato stampa si rileva che «nessun gruppo di persone sospette si è mai introdotto ed è stato sorpreso di notte mentre cercava di entrare nella villa di Emma Marcegaglia ad Albarella».

Un volantino che indicava possibili obiettivi di un gruppo che si firmava «Nuclei territoriali antimperialisti» fu trovato anche a Roma il 12 settembre scorso, dopo una telefonata anonima all'Ansa.

Nel documento si indicavano come obiettivi uomini politici, esponenti della Confindustria e del mondo industriale del nord, imprese e rappresentanti del settore della difesa, intellettuali e giornalisti.

Il volantino, di una decina di pagine, conteneva anche un'ampia analisi della situazione italiana nel contesto internazionale e nell'attuale

momento del confronto politico e sindacale.

### Obiettivi da colpire

Inoltre si indicava nel mondo industriale del nord est, nella Lega nord, nella Lega veneta e negli ambienti politici di centro destra, che venivano definiti organi della conservazione imperialista, obiettivi da colpire.

La famiglia Marcegaglia già nel 1982 era stata al centro della cronaca nera. Steno Marcegaglia - infatti, padre della trentaduenne imprenditrice di Gazoldo degli Ippoliti, era stato sequestrato a Napoli il 16 ottobre.

Fortunosamente era riuscito a liberarsi e a fuggire ai suoi carcerieri il 6 dicembre, nella zona di Pietralonga sull'Aspromonte in Calabria.

U. M.

E il Senato vuole commissione sul metodo

## Il pretore ordina di somministrare il metodo anticancro del professor Di Bella

ROMA. «Doveroso» definisce il pretore di Maglie, Carlo Madaro, il provvedimento col quale ha imposto alle autorità sanitarie di somministrare la terapia a base di somatostatina messa a punto dal medico modenese Luigi Di Bella ad un bambino di due anni che ha un tumore al cervello. Sulla questione, per il pretore, si sono avuti «comportamenti che almeno in questa fase e fino a questo momento sono sembrati poco trasparenti da parte delle autorità preposte alla gestione della sanità». I genitori del piccolo si erano rivolti al giudice perché non hanno denaro per acquistare il medicinale: il pretore ha assunto un provvedimento d'urgenza e il 7 gennaio prossimo deciderà nel merito della questione, dopo aver ascoltato anche i dirigenti della Ausl. «Dobbiamo partire dal principio - spiega Madaro - che il diritto alla salute è un diritto costituzionalmente sancito e tutelato». Intanto con una mozione presentata ieri in Senato (e oggi con un analogo provvedimento alla Camera) il Parlamento chiede al governo di istituire

«in tempi rapidissimi» un'apposita commissione che valuti l'efficacia del metodo Di Bella per il trattamento dei tumori. Le richieste si presentano «trasversali» ai gruppi politici. Al Senato, infatti, la prima firma della mozione è quella di Giuseppe Valentini, di An, ma seguita da quelle di altri rappresentanti del Polo e anche dell'Ulivo; alla Camera, la prima firma dovrebbe essere quella del capogruppo della Sinistra Democratica alla commissione Affari Sociali, Vasco Giannotti, che anche in questo caso sarà certamente seguita da quelle di esponenti delle opposizioni. Nel documento della Camera si chiede anche che venga individuato un reparto ospedaliero dove i pazienti possano sottoporsi volontariamente alla sperimentazione ed essere costantemente controllati e che la somatostatina (impiegata nel cocktail di farmaci del prof. Di Bella) venga resa immediatamente disponibile per il trattamento dei tumori, salvo revocarne la disponibilità qualora la sperimentazione accertasse l'inefficacia.

Entra in vigore il decreto «taglia-decibel»

## Il rumore è fuorilegge Dalla fine dell'anno Italia a basso volume

ROMA. L'Italia dovrà «abbassare il volume». Entreranno infatti in vigore il prossimo 30 dicembre i nuovi e più rigidi limiti di inquinamento acustico fissati dal Ministero dell'Ambiente, con quello della Sanità, che impongono nuove regole all'Italia «fracassona». I nuovi limiti oscillano da un minimo di 40 decibel di notte per ospedali e scuole, ad un massimo di 70 (di giorno e di notte) per le aree industriali. Lo rende noto il Ministero dell'Ambiente, dopoché è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il nuovo decreto del presidente del Consiglio sui limiti delle sorgenti sonore in attuazione della legge-quadro sul rumore (447/95). «Si tratta - ha spiegato il sottosegretario all'Ambiente, Valerio Calzolaio - del provvedimento chiave per la concreta applicazione della legge-quadro sull'inquinamento acustico, in quanto offre alle Regioni elementi per determinare criteri e procedure per attuare la zonizzazione acustica del territorio. Abbiamo intensamente lavorato per oltre un anno ed ora le norme sono a regime». Calzolaio ha spiegato che con il prossimo anno si comincerà concretamente ad abbassare il volume. «Saranno - ha precisato - Regioni, Province e Comuni a dover fare la loro parte per migliorare la qualità della vita nelle città con il controllo del rumore». Queste norme, ricorda Calzolaio, sanano la

situazione dopo che la Corte Costituzionale aveva dichiarato illegittimi alcuni articoli di un precedente decreto. Ma il nuovo provvedimento pone anche traguardi più ambiziosi nella lotta al rumore. In particolare i Comuni potranno fissare valori «di qualità» più restrittivi per garantire al cittadino la completa tutela dall'inquinamento acustico. I livelli «di qualità» sono inferiori di 3 decibel (quantità che riduce il rumore della metà) rispetto a quelli normali: ad esempio per le aree protette il limite di qualità notturno è di 37 decibel (anziché 40). Unica eccezione le aree esclusivamente industriali, per le quali il limite assoluto è uguale a quello di qualità. I limiti di rumore sono differenziati tra sei «aree-tipo» (dalla più «silenziosa» alla più «rumorosa»): dalle aree protette (ospedali, scuole, parchi pubblici), fino alle aree esclusivamente industriali. La guerra al rumore in città potrebbe partire da Roma. Questa la proposta del deputato Verde, Paolo Cento, dopo l'entrata in vigore del decreto «taglia-decibel» che da fine anno metterà il bavaglio al frastuono. «Se Roma è risultata nel 1996, insieme a Napoli, la città più rumorosa d'Italia - spiega Cento - ora finalmente si ha l'occasione di sottoporre la capitale a controlli efficaci sull'inquinamento acustico con l'obiettivo di ottenere una drastica riduzione».

### Dalla Prima

soggiorno, ma insieme quello di quanti, anche provvisti di un valido titolo giuridico, sono alla mercé di datori di lavoro senza scrupoli nell'area così vasta dell'economia sommersa. Ecco qualcosa di cui varrebbe la pena di discutere seriamente, sollecitando il contributo di molti protagonisti, dalle associazioni ai sindacati: come colmare l'abisso tra costo del lavoro legale e costo del lavoro nero, specialmente di quello degli immigrati, e realizzare davvero, con realismo e gradualità, l'«emersione» di cui ogni tanto si parla?

Problemi difficili, problemi duri. Vorrei proprio che almeno a sinistra non ci si dividesse tra quanti sono dalla parte dell'apertura senza limiti, della comprensione umana e della solidarietà senza il carico di dover proporre soluzioni sostenibili, e quanti si debbono assumere questo carico, e prendere decisioni che per nessuno di noi risultano gradevoli. Non sarebbe una responsabile, onesta e produttiva divisione di ruoli.

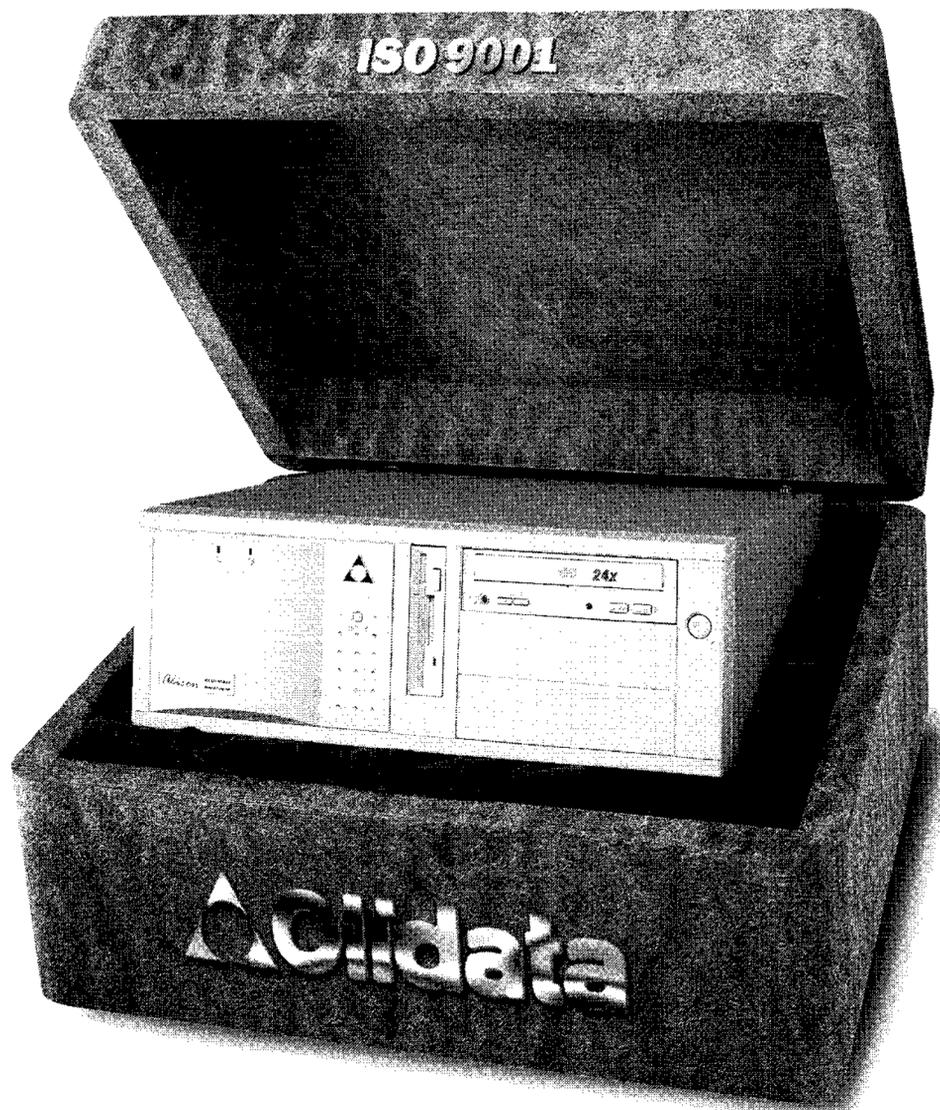
[Giorgio Napolitano]

### Dalla Prima

sulla quale ferve un dibattito processuale, mai spento). Uno di quei due proiettili, poi, era collegato all'omicidio Calabresi solo da una succinta indicazione: «reperato in ospedale». Le circostanze del suo ritrovamento non vennero mai spiegate e del rapporto che avrebbe dovuto riferirle si conosce solo la data, 2 agosto '72, perché non lo si trova agli atti e non si sa nemmeno se è esistito. Da considerare che non si trattava d'una irrisolvibile questione burocratica ma d'un grandissimo, gravissimo caso nazionale: l'omicidio del commissario Calabresi. C'è una parte della sinistra, alla quale chi scrive appartiene, che diffida delle ipotesi di complotto. Ci si ripete che la maggior parte degli accadimenti, pubblici e privati, ha cause irrazionali più che razionali: non è riconducibile a un disegno conseguente, a una grande intelligenza. Solo che l'insieme delle vicende del caso Calabresi (poi Sofri), anche come si delinea dalla richiesta di revisione, mette a dura prova il nostro scetticismo. Sì, vorremmo davvero sapere in quale paese abbiamo vissuto: per avere un'idea del paese nel quale adesso viviamo.

[Salvatore Mannuzzu]

progettati e costruiti con cura



**Olidata**  
www.olidata.it

Numero Verde  
**167-012032**

La nomina ieri da parte dei presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino

## Nuovo vertice all'Antitrust Tesoro sostituisce Amato

L'ex presidente del consiglio si era recentemente dimesso dopo quasi quattro anni di attività. Tesoro, che è stato preferito a Francesco Casavola, è professore a Napoli e resterà in carica 7 anni.

### Assessore agli esteri per Meda leghista

Meda è un importante comune a Nord di Milano, nel cuore della Brianza, primo modello di solida crescita industriale sulle spalle di piccole aziende e piccoli artigiani, in un territorio che appare uniformemente urbanizzato, dal capoluogo verso il lago di Como, fabbriche ed esposizioni, case e ipermercati, senza interruzione. Una delle tradizioni capitali del mobile e dell'arredamento. Il nord-est ha copiato da qui, ma qui tutto ha una storia che risale almeno a un secolo fa. Lo sviluppo è stato intenso, ma meno rapido e probabilmente più solido. Si è realizzato poggiando su una cultura e su una tecnologia che si sono autonomamente sviluppati. Meda è anche nel cuore della Brianza leghista e ha conquistato un primato: è il primo comune italiano ad avere nominato un assessore agli esteri. Non si capisce se Meda voglia precorrere la strada dell'Europa unita. O se voglia ricalcare la gloria degli antichi comuni padani, forti della loro autonomia ma solidali con il Barbarossa invasore. O se pure voglia anticipare mosse che dovrebbero essere del neo eletto parlamento padano, che si è riunito giusto due giorni fa nel castello di Chignolo Po. Potrebbe essere semplicemente che Meda abbia desiderato con questa scelta razionalizzare la distribuzione degli incarichi all'interno della compagine amministrativa. Sta di fatto che da oggi in poi il signor Stefano Avallone (un cognome che sembra rivendicare un cuore sudista) si potrà presentare come assessore agli esteri del Comune di Meda, un pari grado, fatte le proporzioni, del ministro Dini e, andando a ritroso, di Henry Kissinger. La giunta di Meda è sorta dopo le recentissime elezioni. Al ballottaggio il premiato fu Giorgio Taveggia, che già al primo turno aveva sfiorato il successo, distanziando poi largamente il suo rivale più agguerrito, il rappresentante del Polo, Angelo Valtorta. Ieri il monocolor leghista si è insediato e dalla prima discussione è nata l'idea di creare un assessore agli interni, Silvano Desideri, che raccoglierà su di sé le competenze assai disomogenee che riguardano la polizia municipale, l'anagrafe e i lavori pubblici, e, in parallelo, un assessore agli esteri, al quale è stato affidato il compito di ambasciatore di Meda nel mondo: dovrà tenere i rapporti con consoli e addetti commerciali nelle varie nazioni per favorire le esportazioni e migliorare l'immagine del prodotto-Meda. Sono state assegnate anche deleghe assessorili «normali»: urbanistica, servizi sociali, personale e cultura.

ROMA. Il professor Giuseppe Tesoro è il nuovo presidente dell'Antitrust. Lo hanno nominato ieri i presidenti della Camera e del Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino, in totale autonomia come prevede la legge e come loro stessi avevano assicurato dopo che per l'alto incarico, ad un certo punto, non si era parlato più di una rosa di candidati ma di una designazione già fatta. E quella si dà altri e senza consultarli. Aveva cominciato il presidente del Consiglio Prodi, verso la fine di novembre, annunciando che le nomine dei due nuovi presidenti, quello dell'Authority (di competenza governativa) e quella dell'Antitrust (che spetta appunto ai vertici delle due Camere) sarebbero state contemporanee. Il 2 dicembre ebbe luogo l'incontro tra lo stesso Prodi e Massimo D'Alema nel corso del quale fu decisa la nomina di Enzo Cheli all'Authority mentre, sempre in quell'occasione, sarebbe stato indicato il nome di Francesco Paolo Casavola, già Garante per l'editoria, per la poltrona che fino al 22 dicembre sarà di Giuliano Amato. Casavola, che avrebbe preferito continuare ad occuparsi di comunicazione, non rispondeva all'esigenza di mettere un uomo più di sinistra che di centro a capo di un nodo cruciale come quello delle telecomunicazioni. Al suo attivo l'ex Garante poteva

vantare l'aver accettato quel ruolo, ed averlo svolto con la massima professionalità, proprio in vista di un incarico più prestigioso. Altrimenti la presidenza Rai che poi fu di Siciliano forse non gli sarebbe sfuggita. Casavola era il candidato di Mancino, stimato da Oscar Luigi Scalfaro, che però veniva bruciato da una decisione frettolosa. Sabino Casese, il candidato preferito di Luciano Violante, a questo punto sceglieva di togliersi dalla mischia. L'ha spuntata così Giuseppe Tesoro che sostituirà dal prossimo gennaio Giuliano Amato, rimasto in carica per quasi quattro anni, che sembra abbia con forza appoggiato la candidatura del giurista napoletano. Il nuovo presidente è ordinario di diritto delle Comunità europee a Napoli e avvocato generale della Corte di giustizia delle Comunità europee.

Tesoro, che ha 55 anni, è il terzo presidente ad assumere la guida dell'Authority per la concorrenza ed il mercato costituita nel 1990. Il primo era stato l'ex-presidente della Consulta Francesco Saja che, scomparso nel luglio del 1994, era stato sostituito dall'ex-presidente del Consiglio Giuliano Amato. Insieme ai quattro saggi che compongono l'organismo collegiale - Giorgio Bernini, Marco D'Alberti, Michele Grillo e Giovanni Palmerio, nominati lo scorso 11 no-

vembre - Tesoro dovrà vigilare sul rispetto della concorrenza e delle regole del mercato, dalle intese alle fusioni fra aziende, con un'occhio attento alle pubblicità, agli ordini professionali. «Sono ancora un po' frastornato, spaventato da questa nomina e dall'impegno che mi attende» ha detto il neo presidente non appena appresa la notizia «che un po' mi aspettavo dopo che dal Senato mi avevano chiesto il curriculum». «Ora -aggiunge- la prima cosa è cominciare a studiare. Egualare Amato sarà impossibile, tentare di imitarlo sarà molto difficile». Un presidente, quattro commissari, un segretario generale, 150 persone nella pianta organica con la possibilità di avvalersi di esperti esterni per specifici temi e problemi: l'Antitrust è ormai entrato a far parte della cornice istituzionale dello Stato e la sua attività comincia ad essere avvertita anche dalla generalità dei cittadini. Col passare degli anni, i controllori del mercato si sono occupati di tutto. Hanno passato al vaglio le grandi concentrazioni fra aziende e di recente hanno ficcato il naso anche nel «santuario» del capitalismo italiano, la Mediobanca di Cuccia. Ma hanno sindacato anche le presunte virtù delle creme anticicliche e i poteri degli infusi dei maghi, senza tralasciare la pubblicità «masherata» nei programmi televisivi.

MILANO. Dal suo studio milanese di tributarista, Giulio Tremonti risponde secco: «Mi spieghere con cinque parole. Scriva, scriva: l'ho letto su *Repubblica*». Stop. Così l'ex ministro del governo Berlusconi nega elegantemente di essere uno dei quaranta parlamentari di Forza Italia pronti a dar vita alla corrente filoleghista denominata Forza Nord. Quanto a una sua annunciata partecipazione, prevista per oggi a Roma, a una riunione di un comitato di quest'area interna, glissa altrettanto elegantemente: «Come vede, sono a Milano... Sto lavorando a Mi-la-no». Insomma per ora l'onorevole Giulio Tremonti non sembra minimamente intenzionato ad avallare col suo nome «pesante» l'operazione Forza Nord, guidata dal deputato Umberto Giovine e assecondata dall'ala liberal e federalista, rappresentata da Tiziana Maiolo, Paolo Romani e dal coordinatore lombardo di Forza Italia, Dario Rivolta. Di sicuro, nel grande fermento che sta attraversando il partito di Berlusconi, quest'area parlamentare si sta mostrando molto attiva, alla costante ricerca di consensi interni. Regista infaticabile della manovra è Umberto Giovine,

già fondatore (poco prima di confluire in Forza Italia) di un movimento federalista in accoppiata con l'ex ideologo della Lega Nord, professor Gianfranco Miglio. Per Giovine (cinquantasei anni, dal passato a dir poco avventuroso: nel 1968 dirottò a Parigi, lui giovane socialista assieme a un giovane cattolico, un aereo greco della compagnia di Onassis, proveniente da New York e diretto ad Atene, per protestare contro il regime dei colonnelli) i passaggi politici sono già segnati: «Primo obiettivo - annuncia - è quello di appoggiare e sostenere gli emendamenti federalisti contenuti nel testo della Bicamerale». Quanto all'aggancio con la Lega, è problema successivo: «Per ora il partito di Bossi è concorrenziale... In futuro - aggiunge -, se il mercato lo richiede, i concorrenti potrebbero anche mettersi d'accordo, così come si sono già realizzate convergenze in Parlamento su parecchie questioni». Poi la precisazione: «Il comitato è una struttura del tutto indipendente da Forza Italia... L'auspicio - conclude - è che analoghe iniziative nascano fra i

parlamentari del Centro e del Sud d'Italia». A questa sorta di organizzazione federalista dei gruppi parlamentari si oppone nettamente il presidente dei senatori di Forza Italia Enrico La Loggia: «Non credo proprio - dichiara il presidente dei senatori azzurri - che si possa pensare seriamente a una Forza Italia del Nord. Il nostro è un movimento a carattere nazionale».

Forti preoccupazioni vengono espresse anche Gianfranco Micciché. Il coordinatore siciliano di Forza Italia prende le distanze: «Non ho alcuna intenzione di creare un'organizzazione Forza Sud...». Più possibilista la posizione di Franco Frattini circa la riattivazione di un dialogo con la Lega «attraverso il canale del federalismo», ma perplessità per «la nascita di un gruppo di Forza Italia del Nord».

E Berlusconi? E gli altri big del partito? Per ora tacciono. Così Giovine può spiegare: «Questa è un'iniziativa nata senza chiedere il permesso a Berlusconi... Certo, se Berlusconi fosse stato contrario mi avrebbe subito telefonato...»

Carlo Brambilla

Domani a Roma l'incontro dei primi cittadini delle metropoli italiane

## «Macché partito, i sindacati vogliono contare» Bassolino e Bianco spengono la polemica

L'idea riaffacciata da Leoluca Orlando secondo il quale una simile forza politica «ha senso se si iscrivono Prodi e Di Pietro». Walter Vitali: non c'entrano nulla con la nostra riunione. D'Alema replica a Rusconi.

ROMA. «Polemica immotivata», dice Massimo D'Alema in una lettera alla «Stampa» di Torino. E di quale polemica si tratta? Di quella che contrappone il leader pidessino ai supervotati primi cittadini dell'Ulivo. Il riassunto: durante una iniziativa per il lancio della Cosa due, sabato scorso a Villa Borghese, D'Alema ha confermato la prospettiva «strategica» dell'Ulivo, aggiungendo una precisazione importante, però: bisogna evitare il rischio - ha detto in sostanza - che l'alleanza di centrosinistra si riduca a un «accampamento medioevale», vale a dire una confederazione di potenze e personaggi, che rimane priva di intima coesione e di un progetto comune. Parlando della suggestione d'un «partito dei sindacati» che si sente circolare qua e là, il segretario della Quercia l'aveva liquidata come un possibile, italico «cacichismo» (termine mutuato dalla storia politica messicana). I sindacati sono «una grande risorsa», ma la coalizione - è l'argomento dalemiano - va costruita fra «soggetti forti», partiti compatti ancorché rinnovati, non attraverso forme pseudomoderne di «notabili-

to»: il segretario pidessino si riferiva al «partito dei sindacati», ma anche a un possibile «giolittismo» di ritorno fondato sui collegi del maggioritario uninominale. La tesi del leader della Quercia ha dato la stura alle contestazioni. Sulla «Stampa», Gian Enrico Rusconi aveva invitato D'Alema a «valorizzare in un quadro più generale la risorsa sindacati, anziché trincerarsi in una facile polemica contro i «cacicchi»». È a Rusconi che risponde il segretario pidessino con la missiva al giornale torinese, ricordando che il Pds è stato «tra i promotori» dei processi di riforma che hanno condotto all'elezione diretta dei primi governanti delle città. Ciò che era e rimane contestabile - ripete però D'Alema - è «il progetto di un "partito dei sindacati"». «Tale progetto - sostiene - sarebbe estraneo alla cultura e all'esperienza democratica del nostro continente, neppure le giuste tendenze ad una personalizzazione della politica sono bilanciate dall'esistenza di grandi partiti di dimensione nazionale e di respiro europeo senza il quale vi sarebbe il rischio di una frammentazione e della perdita di una dimensione

progettuale». D'Alema rivendica poi la primogenitura della proposta di dare all'Ulivo un «configurazione più strutturata», una «leadership collettiva»: resto in attesa di riscontro, conclude, per ciò che riguarda la struttura dell'Ulivo.

Ma che cosa dicono, nel frattempo, i «soggetti del contendere»? Leoluca Orlando, in vista dell'incontro dei sindacati delle maggiori città domani a Roma, ha fatto un'affermazione che ha subito rinfocolato le polemiche. «Il partito dei sindacati - ha sostenuto - ha un senso se ad esso si iscrivono Prodi e Di Pietro, cioè i due personaggi che oggi più di altri cercano di attuare la nuova cultura politica. D'Alema e Marini non sono d'accordo? Mi chiedo perché».

Ma sia Antonio Bassolino sia Enzo Bianco provano a ridimensionare gli attriti, pur confermando punto per punto le proprie convinzioni. Partito dei sindacati? «Macché, in Italia di partiti ce ne sono già troppi e figuriamoci se vogliamo aggiungere un altro», afferma il primo cittadino di Napoli. D'altra parte, aggiunge, «c'è il movimento dei sindacati e c'è una esperien-

za di governo molto concreta. Siamo una parte della classe dirigente del paese». L'ambizione del «movimento» - ha spiegato ancora Bassolino - è «dare un contributo» a scrivere le nuove istituzioni e ad avere «uno stato più moderno e radicato sul territorio che parta dalle città», che offra lo spazio «legittimo e giusto» «sia per i comuni che per le regioni e lo stato».

Enzo Bianco sottoscrive: i sindacati sono «la straordinaria novità del paese», hanno «un fortissimo consenso dell'opinione pubblica». Diretta la replica ad Orlando del sindaco di Bologna Walter Vitali: «Non vedo cosa c'entrino Prodi e Di Pietro con i sindacati». «La riunione - ricorda - non è dei sindacati del centro-sinistra, tanto è vero che partecipano anche i primi cittadini espresse del Polo come Albertini e Di Cagno Abbrescia, ed è un appuntamento istituzionale del coordinamento dei sindacati delle città metropolitane che in questa fase tocca a me convocare». Si parlerà, dunque, di «proposte rivolte al governo», poi di «Bicamerale, Welfare, legislazione urbanistica, problemi della sicurezza».

Colletti: «Berlusconi è nevristenico»

## Scontro pure dentro Fi E Fisichella (An) scopre il revisionismo storico

ROMA. Ccd cauto. E il capogruppo di Fi Pisanu che sembra tentare di correggere il tiro. Ma sul futuro delle riforme - e non solo - nel Polo, dopo le minacce di Berlusconi ed i distinguo con An, è ancora polemica. E lo scontro si estende anche dentro Forza Italia, con il deputato-filoso Colletti, che ha giudicato le dichiarazioni di Berlusconi alla Bicamerale come un gesto di «nevristenia» dettata, a suo avviso, dalle ultime vicende giudiziarie, e Pisanu che al professore risponde: «nevristenico» sarai tu. Intanto, dentro Forza Italia scoppia anche un caso-Frattini per la mancata elezione a capogruppo dell'ex ministro della Funzione pubblica da parte dei consiglieri «azzurri» in Campidoglio che così avrebbero disatteso le stesse indicazioni di Berlusconi. Ed è Berlusconi che ora Franco Frattini si appellerà. Per Marco Taradash è un segnale del «fallimento di Forza Italia come partito». Giornate di grande fibrillazione nel Polo. E per questa mattina si annuncia al consiglio nazionale del Ccd, che si riunirà a Roma, una dura relazione del segretario Casini sullo stato dei rapporti all'interno del Polo

che dovrà essere sostituito da un altro tipo di contenitore per il quale non sarebbe più ipotizzabile la leadership di Berlusconi così come è stata concepita finora. E anche sulle riforme Casini parla un linguaggio diverso da quello di Berlusconi. «Sono sicuro che alla fine tutti lavoreremo per migliorare la bozza uscita dalla Bicamerale», dice Casini. E il suo viceré di «nevristenia» dettata, a suo avviso, dalle ultime vicende giudiziarie, e Pisanu che al professore risponde: «nevristenico» sarai tu. Intanto, dentro Forza Italia scoppia anche un caso-Frattini per la mancata elezione a capogruppo dell'ex ministro della Funzione pubblica da parte dei consiglieri «azzurri» in Campidoglio che così avrebbero disatteso le stesse indicazioni di Berlusconi. Ed è Berlusconi che ora Franco Frattini si appellerà. Per Marco Taradash è un segnale del «fallimento di Forza Italia come partito». Giornate di grande fibrillazione nel Polo. E per questa mattina si annuncia al consiglio nazionale del Ccd, che si riunirà a Roma, una dura relazione del segretario Casini sullo stato dei rapporti all'interno del Polo

si può prendere in giro più di tanto». Poi, un altro fendente a Berlusconi: «Nessuno ha mai preso decisioni importanti da solo, neppure il Padreterno, che essendo trino si è consultato con il Figlio e lo Spirito Santo prima di creare questo mondo caotico». Per Colletti Berlusconi ha agito «sotto l'impeto dello sdegno per misure prese dall'autorità giudiziaria». Duro Pisanu: «Colletti è vittima della nevristenia che attribuisce a Berlusconi». Questa sera Berlusconi riunirà i suoi parlamentari. Ieri sembra che girasse un documento alla Camera, che verrà presentato al Cavaliere stasera, in cui ottanta deputati riconfermavano la fiducia al leader. Un documento che pare fosse stato richiesto da Berlusconi stesso. Intanto, riflettori sempre accesi su An per Salò. E le agenzie di stampa parlano di «un insolito» Domenico Fisichella che, ad un dibattito con Marcello Veneziani, esprime «con angoscia» il suo no «a facili revisionismi». «Diamo la mano e ci prenderanno il braccio...», dice il professore, ideologo di An, che ricorda come suo padre finì in un campo di concentramento proprio per non aver aderito alla Rsi. Una posizione quella di Fisichella che farà discutere, dal momento che a lui verrà affidato il compito di scrivere il documento della «destra moderna».

Roberto Carollo

P. Sac.

In primo piano

Cossutta, Cervetti, Cafagna e Minniti parlano del libro di Macaluso e Franchi

## Quando la sinistra discute da Cosa nasce Cosa...

Tutti d'accordo su un dato: un nuovo partito non può nascere come pura operazione di vertice o come allargamento del Pds così com'è.

MILANO. Quante sinistre ci sono in Italia? Secondo l'opinione corrente sono due: una di governo (il Pds), e una radicale, o antagonista (Rifondazione). Ma lo schema è riduttivo e anche un po' crudele: ne manca una, che qualcuno definisce liberale o libertaria, e che oggi è ridotta a diaspora. Ebbene si, stiamo parlando dei socialisti. Che fine abbia fatto l'ultimo Psi è noto a tutti. Che sia la beffa del secolo è quasi altrettanto noto. Perché ferme restando le responsabilità dell'ultimo Craxi nel più clamoroso autoaffondamento della storia riformista, è un paradosso che i vinti di oggi siano spariti dalla scena quando il crollo del comunismo all'est sembrava dar ragione a loro.

Del paradosso si è fatto interprete Massimo D'Alema, proponendo la Cosa 2, cioè un nuovo partito della sinistra che faccia proprie le migliori tradizioni del riformismo. Tentativo che incontra speranze, ma anche dubbi se non proprio resistenze. Perché? Di questo e di altro ancora

parla il libro-conversazione scritto da Paolo Franchi ed Emanuele Macaluso, dal titolo provocatorio «Da cosa non nasce cosa». Una strana coppia, quella tra l'editorialista del «Corsera» e il dirigente pidessino? Fino a un certo punto. Non tutti forse sanno che Franchi, prima di approdare a «Panorama» e poi al «Corriere» è stato nella Fgci, e poi redattore a Rinascita con Luciano Barca. Quanto a Macaluso, sono note la sua passione per la «questione socialista», e la sua ritrosia per i diplomaticismi.

A discutere del libro-provocazione sulla Cosa 2 si sono affrontati ieri sera alla Casa della Cultura, insieme ai due autori, Gianni Cervetti, esponente storico dell'ala riformista del Pds, Luciano Cafagna, intellettuale di area socialista, autore di un libro sullo stesso argomento («La strana disfatta»), Armando Cossutta, presidente di Rifondazione comunista, e Marco Minniti, coordinatore della segreteria del Pds. Tutti d'accordo che

si debba lavorare per superare diffidenze, rancori, divisioni. E tutti, chi più chi meno, attanagliati da un timore: che la Cosa 2 non nasca come pura operazione di vertice, cooptazione, o allargamento del Pds così com'è. Ma ciascuno, come è normale, vive diversamente la lunga storia di divisioni della sinistra italiana. Cossutta ad esempio, ammette che sull'Unione sovietica ebbe ragione Berlinguer. Ma dice che sul compromesso storico aveva visto giusto lui. E comunque non crede a una sinistra unita: «Le due sinistre sono ineliminabili, e oggi più di ieri c'è bisogno di antagonismo». Al Pds, come ieri al Psi, il ruolo del governo, a Rifondazione quello della sinistra alternativa. Cervetti lamenta al contrario il fatto che il riformismo non diventò nel Pci classe dirigente e invoca una sinistra capace di rappresentare nuovi strati sociali, a partire dal lavoro autonomo. Cafagna stima D'Alema ma vede troppi tattici-

smi, disinvolture e «l'abbraccio con Di Pietro» uno schiaffo per i socialisti. Minniti insiste sulla necessità del percorso unitario, anche se ammette che è difficile: perché quando ci si unisce ciascuno deve mettersi in discussione. Per fortuna c'è la prova del governo, a spingere verso un approdo alto della sfida riformista.

Tuttavia...tuttavia le divisioni, per ora restano. Sarebbe stato un grave torto agli autori del libro presentarsi con l'aria dello «scardamocce o' passato». E nessuno l'ha fatto. Non Cafagna, che parla di revisioni ancora da compiere, di residui del taccitismo stalinista, di «parlamentino da minoranze etniche». Non Cossutta che ritiene, al contrario di Macaluso, alcune svolte degli anni Settanta, come l'Eur dei sindacati, una nefasta mutazione genetica. Non Minniti, il quale riconosce che una parte del partito ha sofferto di settarismo giustizialista. «Ma attenzione - dice - non dimentici-

chiamo che quando il Pci tra l'87 e l'89 tentò una sua collocazione, il Psi reagì con una proposta di bassissimo profilo facendo il patto di governabilità con la Dc di Forlani. Tangentopoli esplose dopo e colpì un partito socialista già debilitato politicamente». Il dissenso principe resta comunque Di Pietro. «Ma lui non c'entra col percorso della sinistra - dice Minniti - egli rappresenta la componente moderata dell'Ulivo». «Non mi hai convinto - ribatte Macaluso - se è vero che c'è da fare autocritica per gli eccessi di giustizialismo, non si può non sapere che la popolarità di Di Pietro viene dall'aver rivestito quella funzione».

Ma la speranza è l'ultima a morire. «Io mi impegno - promette Minniti - a togliere quel «non» dal titolo del vostro libro». Insomma a far sì che da Cosa nasca Cosa.

In concerto alla Scala di Milano

## Travolgente Pollini tra sonorità chopiniane e le fantasmagorie di Claude Debussy

MILANO. Non occorre immergersi in ponderosi volumi di storia per sapere che tra Chopin e Debussy corre un filo tanto sottile quanto tenace. Lo stesso Debussy paga il suo debito dedicando i suoi Dodici studi «alla memoria di Chopin». Si direbbe, quindi, un campo arato quello del concerto di Maurizio Pollini che riunisce per il pubblico della Scala una raccolta di pagine del polacco e del francese. Se non che Pollini è quello straordinario interprete che, rivelato dal Premio Chopin nell'ormai lontano 1960, non ha mai smesso di rinnovarsi e di rinnovare il panorama pianistico.

Nella prima parte del programma, dedicata al repertorio chopiniano dal 1835 al '45, Pollini costruisce, attraverso le affinità tonali e i sottili legami espressivi, un coerente percorso indirizzato alla scoperta del pianismo moderno. Dalla sognante vaghezza del *Preludio op. 45* e della *Berceuse op. 39* al cavalleresco romanticismo delle *Ballate op. 23 e 52*, per concludere con il rapinoso *Scherzo op. 39*, il trascolorare delle sonorità e delle atmosfere è sorprendente. E, inoltre, accuratamente pensato come preparazione al salto compiuto, all'inizio del Novecento, con i *Preludi* di Claude Debussy di cui Pollini presenta l'intero *Primo Libro*.

In questo ciclo, idealmente parallelo a quello dei *Preludi* di Chopin, entrano in gioco le ambiguità di un'epoca sospesa tra passato e futuro, tra musica e letteratura. Basti ricordare lo scatto umorale del musicista contro «gli imbecilli che parlano di impressionismo» per capire quanto sia scivoloso il terreno. Ma non è il caso di preoccuparsi.

Da qui, Pollini ci conduce con passo infallibile alla scoperta di un Debussy che scarta l'insidia del debussismo nel momento stesso in cui la prepara. Il paradosso è nella natura del gioco. I titoli, maliziosamente apposti in coda, anziché in testa ai pezzi, sono deliberatamente «impressionistici». Le atmosfere, però, scambiano ben presto i veli e le nebbie di Méliande con le sorprese, le ironie, gli ammiccamenti di una stagione artistica (e, ripetiamolo, letteraria) disseminata di imprevisti. Ecco «Le colline di Anacapri», mai viste ma scoperte sull'etichetta di un vino! La danza scespiriana di Puck e i moderni «Menestrelli» dove l'eco del jazz ci rinvia all'America e a Ravel. Lo spagnolismo della «Serenata interrotta» che rende omaggio ad Albeniz o le immagini portate dal vento dell'Ovest intrecciando la poesia di Andersen con la pittura di Turner. Una fantasmagoria, insomma, in cui l'impressionismo (degli intelligenti) annuncia, tra languori e scarti, le velenose punte del nostro secolo. È una sfida lanciata ai futuri interpreti, raccolta da Pollini con la fantasia e l'acume di un infallibile pianista moderno.

Del successo non occorre dire. Un uragano di applausi a cui Pollini risponde tornando a Chopin con due «bis»: un famoso *Notturmo* e uno *Studio* vertiginosamente sgranato. Si conclude così con un vortice del virtuosismo, la serata che gli spettatori, instancabili nell'applauso, avrebbero voluto proseguire ancora.

Rubens Tedeschi

HOME-VIDEO

In videocassetta il cartoon tratto da un racconto di Rodari

## Natale animato all'italiana Arriva «La Freccia Azzurra»

Il film di Enzo D'Alò, con le musiche di Paolo Conte, è distribuito da Alfadedis Entertainment che pubblica anche una serie di titoli a cartoni animati ispirati a capolavori letterari per i ragazzi.



Il cartoon «La freccia azzurra»

Alfadedis Entertainment

Sarà un Natale animato, molto animato: un Natale animato «all'italiana». Se nei cinema imperveria il classico Disney 1997, ovvero *Hercules*, sugli schermi delle tv è la volta di *La Freccia Azzurra*, successo cinematografico della scorsa stagione, da qualche giorno disponibile in videocassetta. Merito di Alfadedis Entertainment, società di distribuzione e produzione, nata appena un paio di anni fa, ma con all'attivo già una quindicina di titoli: lungometraggi e mediometraggi realizzati da animatori internazionali, provenienti dagli studi Disney, da quelli di Spielberg o dai migliori centri di produzione europea. Un catalogo ricco di titoli di qualità, (tra questi *Il paese degli animali*, capolavoro «smarrito» di David Hand, recuperato e restaurato) curati nell'edizione e soprattutto nel doppiaggio, affidato ad artisti di successo e di prestigio come Claudio Lippi, Luca Barbareschi, Tullio Solenghi, Anna Marchesini, Stefano Masciarelli, Nando Gazzolo, Gianfranco D'Angelo; e persino Paolo Brosio, l'«improbabile» inviato di *Quelli che il calcio*, che dà la voce ad uno dei protagonisti de *Il vento nei salici*, un'altra videocassetta Alfadedis uscita in questi giorni, tratta dal libro di Kenneth Grahame, uno dei capolavori della letteratura inglese per ragazzi.

*La Freccia Azzurra*, ispirato ad un celebre racconto di Gianni Rodari, è il primo lungometraggio di animazione italiano, prodotto da vent'anni a questa parte. Realizzato in Italia, da un cast di artisti italiani, prodotto da un

team di società europee dirette dallo studio torinese de La lanterna Magica, è diretto da Enzo D'Alò che ne ha scritto la sceneggiatura assieme ad Enzo Marino. I disegni e le scenografie sono di Paolo Cardoni, la musica è di

Paolo Conte e, tra i doppiatori, ci sono Lella Costa e Dario Fo. Buon successo al botteghino nella scorsa stagione, distribuito dalla Mikado, *La Freccia Azzurra* sta avendo successo anche in Francia e nel resto d'Europa, mentre la Miramax ne ha acquistato i diritti per gli Usa. La vicenda ruota at-

torno al perfido Scarafoni, aiutante della Befana, che s'impossessa dei giocattoli della vecchina per venderli (e non regalarli) soltanto ai bambini ricchi. Ma i giocattoli, con l'aiuto di Francesco, un piccolo orfano, e del cane Spicciola, scappano a bordo di un treno (*La Freccia Azzurra*) e, alla fine, riusciranno a sconfiggere Scarafoni e a salvare la Befana che era stata quasi avvelenata dal suo cattivo aiutante. *La Freccia Azzurra* è l'esempio di come si possa fare del cinema d'animazione non disneyano, europeo, anzi italiano, raggiungendo un alto livello di qualità. Senza ritmi forsennati, senza gadget e promozioni multimiliardarie, il film diverte e affascina con una riuscita miscela di poesia e di intelligenza.

La videocassetta de *La Freccia Azzurra* sta andando molto bene e, anche se non ci sono cifre ufficiali, potrebbe diventare il titolo a cartoni animati più venduto (Disney a parte) di questo Natale. Il catalogo dell'Alfadedis, proprio in questi giorni sforna altri due titoli di animazione. Si tratta di *Tom Sawyer* dal romanzo di Mark Twain, firmato da Keith Ingham, regista delle serie tv della pantera Rosa, Asterix e delle Tartarughe Ninja; e di *Cipollino*, da un altro racconto di Gianni Rodari. Due titoli che assieme a *La Freccia Azzurra*, a *Il vento nei salici* e a *Il mio amico gigante*, dalla favola di Roald Dahl, formano una biblioteca animata di capolavori letterari per i ragazzi.

Re. P.

Raiuno

### Da gennaio Frizzi di sabato

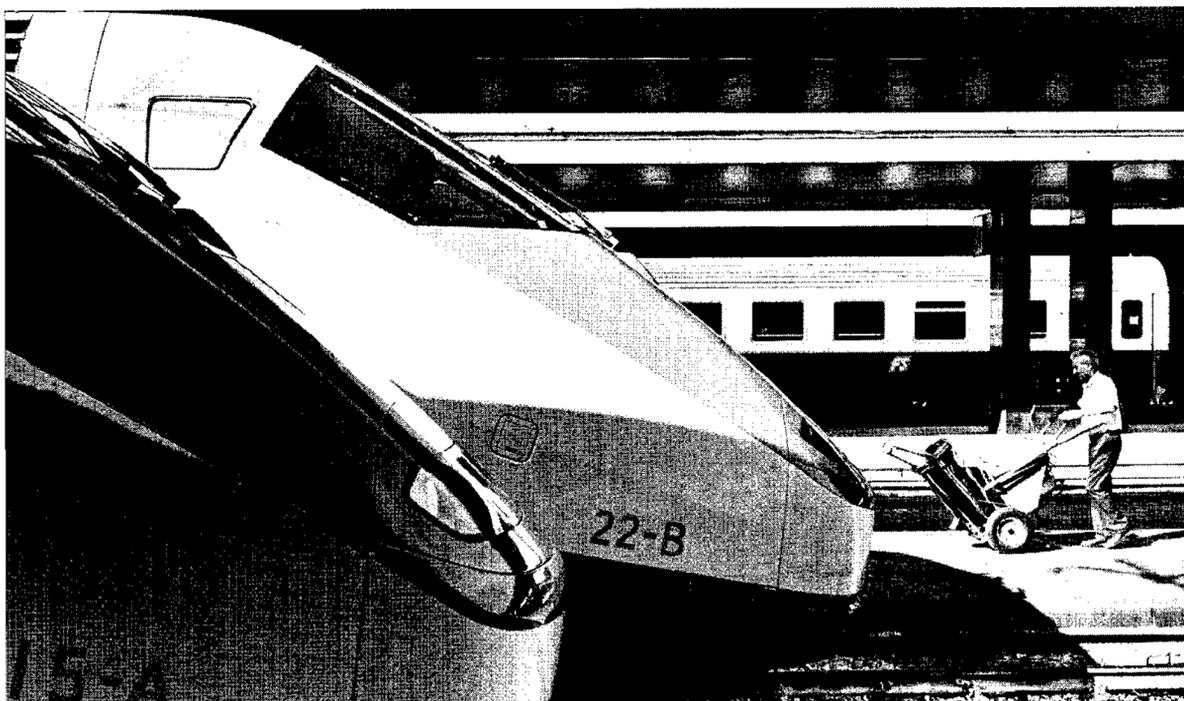
Raddoppia la sua presenza in Rai Fabrizio Frizzi, già conduttore di «Domenica in» e ora chiamato a guidare dal 24 gennaio - per nove sabati sera - la seconda edizione di «Per tutta la vita», il varietà basato sul confronto-incontro tra coppie di sposi che nella scorsa stagione ha raccolto una media di sei milioni di spettatori (il 27% di audience). Frizzi, che sta valutando il rinnovo del contratto con la Rai fino al Duemila, vorrebbe condurre il varietà in coppia con la moglie Rita Dalla Chiesa.

Cinema

### Eastwood in gara alla Berlinale

Ci sarà anche l'ultimo film di Clint Eastwood in concorso alla 48esima edizione del Festival del cinema di Berlino (11-22 febbraio): il film, un dramma sociale ambientato nel sud degli States, si basa su un romanzo di John Berendt e si intitola «Midnight in the garden of good and evil». Gli interpreti sono Kevin Spacey e John Cusack. Fra gli otto film in concorso ne figurano due con Robert De Niro: «Wag the dog» di Barry Levinson e «Great Expectations» del messicano Alfonso Cuarón. Ci saranno inoltre l'ultimo film di Alan Resnais, «On connaît la chanson», «The butcher boy» di Neil Jordan, mentre Robin Williams è il protagonista del film di Gus van Sant, «Good will hunting». Altri film in concorso: «I want you» dell'inglese Michael Winterbottom, e «Central do Brasil» con cui debutta il giovane brasiliano Walter Salles.

## Parcheggia sempre in centro. Mai in sosta vietata.



Il treno. C'è solo un mezzo che arriva sempre nel centro delle città. Così come parte sempre dal centro. Senza inquinare, sicuro e silenzioso. Senza problemi di parcheggio. Conoscete altri mezzi con tutte queste qualità?

**FERROVIE**  
DELLO STATO

**Prima di tutto, Voi.**

Mercoledì 17 dicembre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

### Coppa Italia Cambiano le date delle partite

In seguito alla decisione di svolgere tre amichevoli della nazionale (la prima il 28 gennaio a Catania contro la Slovacchia; la seconda il 22 aprile e la terza il 30 maggio contro il Paraguay) cambiano anche le date delle partite di Coppa Italia. Si disputeranno nei giorni 20 (Juventus-Fiorentina, alle 20.45), 21 (Inter-Milan alle 18.45 e Roma-Lazio alle 20.45) e 22 gennaio (Atalanta-Parma, 20.45).

### Un maxi-assegno della Formula uno per i terremotati

Il sindaco di Valtopina, Giancarlo Pacchiarelli (secondo da sinistra nella foto), Jean Todt della Ferrari (terzo da sinistra), Flavio Briatore e Alessandro Nannini (secondo da destra) sorreggono un maxi-assegno di solidarietà del mondo della Formula Uno alle popolazioni terremotate. Il mondo della Formula uno ha deciso di dimostrare, così, il proprio sostegno alle popolazioni

terremotate con una visita a Valtopina - uno dei centri umbri più colpiti dal sisma. Simbolo dell'evento una monoposto della Formula uno sistemata all'interno del palazzetto dello Sport e accanto alla quale, si è svolta la cerimonia di consegna di un contributo economico da parte degli ospiti al sindaco Giancarlo Picchiarelli. Poi, la distribuzione di regali natalizi alla popolazione da parte di alcune aziende che partecipano all'iniziativa: panettoni ed altri generi alimentari, mentre per i bambini scarpe e macchinine di Formula uno.



Kamran Jebreili/Ap

### Vela, Whitbread Toshiba leader nella 3ª tappa

Dopo quattro giorni di regata della terza tappa Fremantle-Sydney del giro del mondo a vela, la barca americana Toshiba è passata al comando superando Swedish Match mentre Ef Language timonata da Paul Cayard e Merit Cup con Guido Maisto sono al 4° e 5° posto distanziate di 10 miglia dai primi. Merit veleggia a nord della Gran baia australiana battuta da venti mai inferiori ai 20 nodi Se.

### Vela, un'Orchidea tutta italiana regata in Tasmania

L'equipaggio italiano di Orchidea, skipper Andrea Scarabelli, prende parte da oggi a una serie di regate veliche a Sydney, la Southern cross (17-21 dicembre) e alla Sydney-Hobart (via il 26 dicembre), le più importanti dell'emisfero australe. Il gruppo italiano, con Stefano Pelizza e Andrea Scarpa reduci dall'ultima Minitransat in solitario, piloterà lo sloop Seac Banche di 50 piedi (15 m).

### Sci nordico Il giorno dei fratelli Valbusa

Nello sci di fondo è il giorno di «Bubu e Buba», i fratelli Valbusa capaci di monopolizzare l'ultimo appuntamento di Coppa del Mondo in val di Fiemme, la località italiana candidata ad ospitare i mondiali 2003. Sabina coglie il primo podio individuale della carriera con il secondo posto nella libera; nella stessa distanza il fratello Fulvio sale per la prima volta sul gradino più alto, costringendo i norvegesi Alsgaard e Daehlie ad inchinarsi agli azzurri per la prima volta nella stagione.

Ma la giornata propone anche una ritrovata Stefania Belmondo, terza nella gara vinta dalla russa Larissa Lazutina. Bloccata psicologicamente, più che fisicamente, «Stefy» trova in Trentino il primo podio stagionale con una gara perentoria.

Ma al di là delle singole prestazioni l'Italia coglie in Val di Fiemme una grande prestazione di squadra. Arriva l'ottava vittoria in campo maschile, la prima in val di Fiemme, ma arrivano le prime convincenti prove di Silvio Fauner (quinto), Pietro Piller Cottrer (nono). Anche Manuela Di Centa supera l'esame. È decisa lottando sino a metà gara per il podio. Scia sul ritmo delle migliori nonostante il gruppo di partenza (il terzo) la penalizzi per la nevicata.

Ma il capolavoro lo compiono i fratelli Valbusa. Fulvio guida tutta la garasotto la neve. «Ho vinto di rabbia - dice, ricordando la qualifica di sabato nella 10km - perché sono abituato a tenermi le sensazioni dentro e oggi le ho sfogate tutte in pista. Ho capito dal primo chilometro che sarebbe stata la mia giornata. Volevo fare meglio di Sabina e quindi per forza sono stato costretto a vincere».

L'ex interista presentato nella sede rossonera. Giocherà già domenica contro il Bologna

# Metamorfosi Ganz

## «C'è solo il Milan»



Maurizio Ganz con il vice presidente del Milan Adriano Galliani

Luca Bruno/Ap

MILANO. Maurizio Ganz decide di mostrarsi più realista del re. Così, tanto per ricominciare. Alla conferenza stampa di presentazione in casa Milan, il nuovo acquisto si presenta avvolto dalla sciarpa delle «Brigate rossonere». Eppure non è un ultrà che mastica pane e Milan da quando stava sul seggiolone, bensì un giocatore che ha trascorso la sua ultima domenica di campionato sulla panchina dell'Inter... «Non ci vedo niente di strano nel passare da una squadra all'altra - inizia l'attaccante friulano -, neanche se appartengono tutte e due alla stessa città. Siamo dei giocatori professionisti». E c'è proprio da credere al buon Maurizio, impeccabile con la sua nuova sciarpa al collo nonché nel mostrare ai fotografi l'ennesima maglia della sua carriera (è la settima), quel numero 36 che con tutta probabilità porterà sulle spalle già domenica prossima al «Meazza», nel match serale di campionato contro il Bologna.

«Se ho paura di sentirmi dare del mercenario? E perché mai? La mia scelta è stata fatta al di là dei soldi. A me interessa soltanto far parte di una squadra dove posso giocare. All'Inter non era così». Ed in effet-

ti, nel mondo dorato del pallone il ragionamento di Ganz non fa una grinza. Se è vero che il nostro al Milan guadagnerà la bazzecola di oltre tre miliardi netti a stagione, con un contratto che scadrà nel 2001, è altrettanto vero che all'Inter introtava «solo» qualche centinaio di milioni in meno. Insomma, adesso il novello rossonero non avrà più problemi nel pagarsi le sigarette...

Essendo Ganz una punta, ed avendo il Milan due attaccanti di nome Weah e Kluyvert, un suo impiego da titolare sarebbe tutt'altro che certo. «Io sono soddisfatto di essere approdato in una società prestigiosa come il Milan. Per il resto so benissimo che non posso pretendere nulla. Cercherò di guadagnarmi il posto, se non ci riuscirò andrò tranquillamente in panchina». Ma in realtà il furbo Maurizio sa benissimo che le sue possibilità sono molto maggiori di quanto lui stesso voglia far credere. Kluyvert ha finora balbettato calcio, e a meno di improvvisi risvegli la sua posizione è destinata a farsi sempre più precaria. Quanto a Weah, il forte liberiano è alla prese con il mal di schiena, e se la diagnosi dovesse essere quella mormorata in

questi giorni, una discopatia, allora il suo impiego diventerebbe alquanto problematico (intanto è certa la sua assenza nella sfida con il Bologna).

E l'Inter? Ganz sta bene attento non fare polemiche, anzi cerca di seminare lodi riguardo il suo ex allenatore Simoni. «Ho per lui il massimo rispetto», salvo lasciarsi ad un certo punto scappare: «Ho dato tantissimo all'Inter. Ci sono stati episodi difficili che ho superato alla grande. L'Inter però non è riuscita a ricambiare la mia dedizione». Nella sede milanista di via Turati c'è anche l'amministratore Adriano Galliani, il quale puntualizza alcuni risvolti dell'affare: «Moratti avrebbe voluto rimandare di un'altra settimana, poi lunedì si è convinto. Per avere Ganz abbiamo rinunciato alla proprietà di Moriero. In più abbiamo versato all'Inter un piccolo conguaglio (un miliardo e mezzo, ndr). Credo si tratti di un buon affare per entrambe le società». Chissà. Di certo una prima riprova la si avrà già nel mese di gennaio. In programma ci sono i due derby di Coppa Italia...

Marco Ventimiglia

### Coppe Oggi sorteggio

Oggi a Ginevra si svolgerà il sorteggio dei quarti di finale delle tre Coppe europee (le cui gare si disputeranno a marzo) nelle quali sono impegnate quattro formazioni italiane: Juventus (Champions League); Lazio e l'Inter (Coppa Uefa). In Champions League la Juventus guarda con attenzione alle cinque potenziali avversarie. Il Bayern di Trapattoni, pieno di nazionali tedeschi (Khan, Babel, Janker, Basler, Scholl) gli «ex italiani» (Matthaus, Elber, Rizzitelli). Il Real Madrid di Panucci, Roberto Carlos, Raul e Suiker; la formazione di Scala, il Borussia Dortmund, detentore del trofeo. Un gradino più sotto il Monaco, con la giovane stella Henry.

Poi la Dinamo Kiev di Lobanovskij. In Coppa delle Coppe, tre le squadre da evitare per la Vicenza: Stoccarda con gli ex italiani Berthold e Raducioiu. Il Chelsea di Zola, Vielli e Di Matteo; il Betis Siviglia, l'Aek Atene, in testa nel campionato greco. A livello più modesto, Lokomotiv Mosca, Slavia Praga e Roda. In Uefa, oltre al «derby», Inter e Lazio vorranno evitare Ajax e Atletico Madrid. Pericoloso lo Schalke 04, detentore del trofeo. Un occhio a Auxerre, Spartak Mosca e Aston Villa. E l'Uefa ha ufficializzato le sedi per le finali delle coppe: Amsterdam, stadio «ArenA» il 20 maggio, per la Champions League; Stoccolma, stadio «Rasunda» il 13 dello stesso mese, per la Coppa delle Coppe. Per la Coppa Uefa, la partitissima si giocherà al «Parco dei Principi» di Parigi il 6 maggio. Gara unica anche per la Supercoppa Europea, il 28 agosto allo stadio «Louis II» di Monaco.

Uno studio Nomisma sul tennis italiano

## I numeri bocciano lo sport della racchetta «Tutti lo guardano, pochi lo praticano»

MILANO. La prima affermazione è incoraggiante: «Il fenomeno della pratica sportiva è in continua e rapida ascesa». Un po' meno la seconda: «Ma ciò non sembra corrispondere un conseguente relativo aumento della pratica del tennis». Tra pagina 1 e pagina 2 del dossier Nomisma sul mondo del tennis «nella rappresentazione e nei comportamenti delle famiglie italiane», richiesto con bello spirito masochistico dalla Federtennis presentato ieri a Milano, sfidano gli attuali guai del nostro sport, giunto evidentemente ad una posizione di stallo, laddove è opportuno chiedersi come diavolo fare a riprendere la marcia, e se ciò sia ancora possibile. Dai giovani, verrebbe da rispondere trattandosi del futuro prossimo di questa disciplina così tanto bistrattata a livello federale, ma è proprio questo il punto dolente della nota redatta senza troppi peli sulla lingua dall'Istituto prodiano di studi economici cui è stata affidata l'indagine: i giovani non ci sono più, sono spariti dai campi da tennis e dai negozi di articoli tennistici, non palleggiano più da fondo campo e se lo fanno si stufano, quando è possibile addirittura fuggono, e preferibilmente scelgono un altro sport. Insomma, il tennis piace ancora ai padri, forse alle madri, magari piacerà moltissimo pure alle nonne e ai nonni, ma ai figli no, e se le cose stanno così, addio futuro del tennis italiano.

Tasti delicati, come si vede. E indagine preoccupante a tutti gli effetti. Dire che le cose vanno male attraverso i numeri, potete immaginarlo, è già di per sé sufficientemente doloroso. Ma ancora più spietati appaiono gli esempi: è emerso che fra i genitori che praticano sport (il 29,2% del totale dei genitori italiani), il tennis è al terzo posto in quanto a praticanti (14%), subito dietro la ginnastica (25%), il calcio (23%) e il nuoto

(20%). Sono le percentuali a preoccupare: solo il 7% dei ragazzi, infatti, pratica il tennis, ed è ben misera cosa contro il 41% ostentato dal calcio, il 19% del nuoto, il 18% del basket e il 13% della pallavolo. Lo stesso, ma non era il caso di dubitarlo, avviene se i parametri presi in considerazione sono quelli dell'interesse televisivo o dell'attenzione allo sport vissuto dal vivo, sulle tribune. I genitori (o comunque gli adulti) pongono il tennis sempre al terzo posto tra gli sport preferiti in tv (dietro calcio e basket e davanti all'automobilismo, seppure di un soffio), e tra gli sport più seguiti dalle tribune (anche qui, dietro calcio e basket). Tra i figli, invece, il tennis rimane al 3° posto tra gli sport preferiti dal vivo e scende al 4° tra gli sport seguiti in tv, superato (oltre che da calcio e basket) anche dal volley, che tra i ragazzi è davvero lo sport emergente.

Dati preoccupanti, è vero, ma anche la conferma che il tennis in suo più largo seguito continua ad averlo nonostante le perdite accumulate durante gli anni Novanta. Se è vero che si è passati dalle 3.927 società sportive del 1993 alle 3.708 attuali, e dai 30.170 giovani agonisti ai 20.289 di oggi (dato, questo, preoccupantissimo, se affiancato a un altro che evidenzia come il 19% dei giovani che praticano tennis smetta poco dopo per passare ad altri sport), è altrettanto vero che i praticanti regolari «non agonisti» restano su livelli di assoluto prestigio (1.999.000, di cui 1.034.000 cosiddetti «praticanti con continuità»). Insomma, è come se il tennis fosse diventato in questi anni il Grande Dormiente del nostro sport nazionale. Gli appassionati taccioni, poltriscono in attesa che sia dato loro un buon motivo per tornare a interessarsi al nostro sport. Ma questo «buon motivo» per ora non c'è.

Daniele Azzolini



CAPPELLINI - BERRETTI  
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)

Tel. 0372/830479

Fax 0372/81239



Finita  
la dieta?  
No.  
Snai Servizi.

Snai Servizi, ovvero: il divertimento garantito ogni giorno. Non abbiamo un segreto particolare. Semplicemente vi diamo divertimento perché investiamo in tutto quanto può creare divertimento. Ad esempio nella diretta TV, nella rete per la raccolta on line delle scommesse, nelle 320 Agenzie Ippiche e negli ippodromi. In un certo senso prepariamo il divertimento come un grande chef prepara un piatto d'alta cucina. La differenza è che con il divertimento non ci rimette neanche la vostra linea.



Snai Servizi.

Divertire è un

lavoro serio.



# L'Unità *due*



MERCLEDÌ 17 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

## Ma ritroveremo la passione del ragionare?

OTTAVIO CECCHI

NEL BREVE libro di Leonardo Sciascia intitolato *Alfabeto pirandelliano* (Adelphi) alle voci «Filosofia» e «Girgenti» si può leggere un dialogo a distanza tra lo stesso Sciascia e Giacomo Debenedetti. L'origine è in tre parole di quest'ultimo: «Luogo delle metamorfosi». Qual è, per Pirandello, il luogo delle metamorfosi? Il teatro, risponde Debenedetti. No, interviene Sciascia. Il luogo delle metamorfosi, per Pirandello, è Girgenti. Il nome di questa città della Sicilia, quando vi nacque Pirandello, il 28 giugno del 1867, non era ancora quello di Agrigento: Girgenti si chiamerà Agrigento soltanto nel 1927.

Un corteo di studenti che manifestano contro la politica del ministro Luigi Berlinguer suscita il ricordo di quel dialogo e, nel tempo stesso, la memoria di una prova scritta su Pirandello. Nel corso di questa prova, l'allievo si era smarrito tra l'essere e l'apparire, sfiorando la faccia esterna all'opera pirandelliana e trascurando ciò che scriveva Debenedetti: che questa faccia esterna altro non era che «un'astuzia della Provvidenza», «il materiale isolante che permetteva a Pirandello di maneggiare il fuoco bianco del suo nucleo poetico e umano».

Sciascia riconduceva a terra il discorso debenedettiano sulla «filosofia» (o «astuzia» ecc.): lo riportava a Girgenti. Ad ogni ritorno in quella città, «la sua fantasia si inzuppava dei fatti grotteschi e pietosi che vi accadevano e che familiari e amici gli raccontavano: e andando a infoltire, ad affollare, quelli che nella sua memoria prepotentemente vivevano (...) presi fino al delirio dalla passione del "ragionare" ancora più che da quella per la donna e per la roba», questa Sicilia intenta a difendere il proprio apparire dal proprio essere eleggeva

personaggi in cerca d'autore. Vedevano bene, nelle opere di Pirandello (sia pure in parziale disaccordo) due uomini intelligentissimi come Debenedetti e Sciascia. E quei ragazzi con i cartelli, e la scuola erano o no luoghi delle metamorfosi?

Per l'autore di quella lontana prova scritta, lo sguardo sul corteo di giovani era come un ritorno a Girgenti, o come una recita nel gran teatro della vita del quale anche lui faceva parte. Si era smarrito tra l'essere e l'apparire, e non era più uscito dal ginepraio. Era lì infatti sul marciapiede a guardare il corteo. Eppure di metamorfosi doveva averne vedute e sperimentate tante.

NELLO SCIASCIA su Pirandello c'è, si è visto, un momento in cui si parla di personaggi presi fino al delirio dalla «passione del ragionare». Che sia questo delirio, questa passione a far difetto nel gioco delle metamorfosi? E luoghi ci sono, ma forse non si fa molta attenzione: a quel che vi accade. Se vi facessimo più attenzione vedremo che, a conti fatti, il teatro, la città, la scuola, la politica e via di seguito sono luoghi di una metamorfosi capitale ai giorni nostri: la caduta della grande progettualità. Chiediamoci su quali fondamenti poggiasse la promessa di bene esterno nutrita dalle ideologie: poggiava sul progetto. Il male aveva i giorni contati, la sua fine era a portata di mano. Invece ci siamo trovati a dover fronteggiare la disastrosa metamorfosi del bene in male e in banalità.

Allora ricominciamo con una domanda facile facile: qual è il rapporto tra quel corteo di studenti e la caduta del muro di Berlino? Gli elementi del gioco sono tutti sotto i nostri occhi. L'augurio è che si salvi quella passione del ragionare.

## Senna ucciso dalla Formula 1



**Tutti assolti al processo. Per i giudici la morte del campione brasiliano fu provocata dall'alta velocità: nessun errore del costruttore, del pilota, dei responsabili del circuito**

MAURIZIO COLANTONI GIORGIO FALETTI e NICOLA QUADRELLI A PAGINA 11

## Oggi

FAMIGLIA CRISTIANA  
**Il Papa esautora i Paolini**

Con una seconda lettera il Pontefice dà tutto il potere al commissario Buoncristiani esautorando così il Superiore dei Paolini.

ALCESTE SANTINI  
A PAGINA 6

BIOETICA  
**Il salesiano Ford «La vita inizia dopo 14 giorni»**

Il salesiano australiano Norman Ford nel libro «Quando comincio io?» sostiene che la vita non inizia col concepimento ma dopo due settimane.

MAURIZIO MORI  
A PAGINA 5

ANTHONY GIDDENS  
**I sentimenti non bastano alla politica**

Il politologo Giddens vicino a Tony Blair nel suo libro «Oltre la destra e la sinistra» contesta l'idea della moderna politica fatta solo di sentimenti.

MICHELE PROSPERO  
A PAGINA 4

ROMA  
**Inaugurato Palazzo Altemps**

Anche il presidente Scalfaro, con Prodi e Veltroni è intervenuto alla riapertura a Roma dello splendido museo custodito nel Palazzo Altemps.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 2

Il ritorno del cantautore milanese al Festival. Tra i big Ron, Mingardi, Mango e Spagna

## Vengo anch'io: Jannacci a Sanremo

Tra i super ospiti si fanno i nomi di Tina Turner, Eros Ramazzotti e Antonello Venditti. I 14 giovani.

ROMA. Il Festival dei ritorni. Senza clamorose novità. Al quarantottesimo Festival di Sanremo rivedremo tra i big Enzo Jannacci, Ron, Mingardi, Mango, Paola Turci e la Nuova compagnia di canto popolare. Il popolare cantautore milanese Enzo Jannacci era da molti anni che non partecipava al Festival. Il cast dei cantanti in gara è completato dai quattordici giovani selezionati che quest'anno potranno aggiudicarsi anche la vittoria finale. Il primo, secondo e terzo classificato nella «finale giovani» saranno infatti ammessi alla serata conclusiva di sabato. Definiti i partecipanti alla gara, gli organizzatori lavorano ora alla definizione dei tre super ospiti: si fanno i nomi di Eros Ramazzotti, Tina Turner ed Antonello Venditti.

ALBA SOLARO  
A PAGINA 9

## Mordillo

Le tavole a colori, le storie grottesche e le battute fulminanti di Mordillo. Un ritratto completo del grande autore di fumetti argentino.



CD-ROM per PC e MAC  
in edicola a 30.000 lire

Un tempo si marinava la lezione, ora il biliardo entra in classe

## Carambola tra i banchi di scuola

RONALDO PERGOLINI

F ACEVI «sega» a scuola ma (spesso) l'eccezionale gusto della trasgressione ti lascia con l'amaro in bocca. Avevi scampato il compito in classe di greco, ma bisognava dare un senso a quella giornata di ribellistica libertà. E poi dovevi stare anche ben attento (erano gli anni 60) a non farti «svagare» (soprendere) da un professore in libera uscita. E allora ci si rintanava in una sala biliardo. Dall'antiteatro dell'aula di fisica allo scantinato. Dalla sigaretta furtivamente divorata in bagno, al libero fumo della nazionale senza filtro in quel luogo dove le azzurrine, acri nuvole erano d'ordinanza.

Dallo sguardo complice del bidello, alle strafottenti occhiattacce del gestore della sala. Il clima non era accogliente, ma era quello che ci voleva per cavalcare quell'onda trasgressiva che si era placata subito dopo aver visto chiudersi, davanti a te e non alle spalle, il portone del liceo. Avevi infranto un tabù e subito dopo

stavi «profonando» un tempio: il tempio del vizio, del malaffare. Ma con la sigaretta all'angolo della bocca, in mezzo ai «duri» o presunti tali, era eccitante giocare all'uomo vero. E che stress fare il disinvolto con quella stecca in mano con la quale eri ai primi approcci. La frequentazione di «aristi» e «ottattivi» non raggiungeva livelli di abituale familiarità, ma anche con lo «spaccio» e il «rinterzo» non era una passeggiata. Però su quel tappeto verde atterravano le volatili, per me, teorie della geometria lineare. E anche la fisica, attraverso quelle biglie colorate, faceva rotolare con estrema concretezza la dinamica, la cinetica, la forza d'inerzia.

Adesso nel calendario scolastico troveremo anche: «Seconda ora: lezione di biliardo». La prima cattedra di biliardo è stata istituita in una scuola media di Novi Ligure, ma l'accordo tra la Federazione biliardo sportivo, Ministero pubblica istruzione e Coni preve-

de l'ingresso a scuola dei primi cento tavoli entro breve tempo. La «perdizione» tra le quattro mura scolastiche può, sicuramente, portare ad una rieducazione: il biliardo è una cosa seria. Detto dell'empirica dimostrazione di indigesti teoremi, c'è da aggiungere che il biliardo è studio: richiede concentrazione, capacità di decisione rapida all'interno di una cornice tattico-strategica. E poi nel biliardo la creatività, la fantasia sono davvero un potere. Un'ottima palestra per studenti svogliati, magari respinti da schemi di studio fin troppo canonici. Il biliardo può fare da sponda allo studio classico. Mettere a segno un bel «fiotto» può anche rendere meno rigidi i birilli della «consecutio temporum». E poi (perché no?) una bella sfida tra professori di matematica e studenti. Dal gesso e dalla lavagna all'ardesia e al gessetto del biliardo e vediamo se il laureato continuerà a fare lo spacccone. Sotto a chi «acchita»...

Operazione dei carabinieri contro il lavoro minorile tra Bronte e Randazzo, 25 persone denunciate

## Bambine schiave e lavoratori in nero Catania, blitz negli stabilimenti tessili

Denunciati i genitori delle minori, tutte tra i 12 e i 15 anni

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Un lavoro duro che cominciava alle otto del mattino e andava a vanti per otto ore filate davanti alle macchine. Bambine sfruttate, che invece di giocare o studiare tagliavano e cucivano i jeans griffati per uno stipendio da fame. Quattrocento mila lire al mese, naturalemte in nero. Lo sfruttamento delle bambine è forse il dato più duro da mandare giù tra i capannoni della zona artigianale di Bronte, il paese dove Bixio fece fucilare i contadini ribelli che sognavano la riforma agraria, e che oggi sembra essere una piccola Asia dove un manipolo di imprenditori rampanti ha inventato un suo personalissimo modo di applicare la «flessibilità». Si flettono in pratica solo i salari e i contributi. Restano uguali le ore di lavoro e il profitto per i padroni. Ma non va male solo per i lavoratori in nero, quelli che hanno la fortuna di avere una busta paga non se la passano meglio. Da queste parti lo stipendio medio non supera le 900 mila lire al mese. Buste leggere, che nascondono lavoro pesante e guadagni ancora più pesanti. Da queste parti gli imprenditori girano in fuoriserie (uno di loro ne tiene due in garage), ma adesso rischiano davvero grosso. Nella caserma della compagnia di Randazzo che ha condotto le indagini che hanno portato alla denun-

cia di 25 persone per sfruttamento del lavoro minorile, il capitano Scattarenico non nasconde che l'inchiesta è tutt'altro che chiusa. Adesso infatti si mira ad accertare se dietro le buste paga leggere vi sia una vera e propria estorsione ai danni dei lavoratori costretti ad accettare un salario più basso pur lavorando a tempo pieno. Una condizione «vergognosa, degna del terzo mondo», così la definiscono i segretari provinciali e regionali della Cgil, Giacomo Scariofalo e Filippo Panarello che chiedono un intervento deciso dell'ispettorato del lavoro. Una richiesta che mette il dito nella piaga. Da queste parti gli strumenti di controllo sono praticamente una barzelletta. «Se avessero funzionato» dice il capitano Scattarenico «non saremmo dovuti intervenire noi».

L'inchiesta nasce da una serie di controlli fatti dai carabinieri che casualmente a settembre hanno portato alla scoperta di un laboratorio clandestino a Randazzo, dove lavoravano 30 ragazze. Un primo blitz che ha dato fiducia alla gente. In breve il centralino dei carabinieri è stato tempestato di telefonate anonime che segnalavano i casi di sfruttamento nelle aziende del comparto tessile. Le azioni di controllo, avviate a fine novembre e lunedì scorso hanno portato a risultati sconcertanti. Su tredici imprese controllate solo tre erano in regola. Nelle altre su 400 lavoratori ben 170

erano in nero tra loro anche quindici bambine. Immediata la denuncia per i genitori e per i titolari delle aziende che sfruttavano le piccole operai. Di fronte alle domande dei carabinieri bambine e genitori si sono quasi sempre chiuse a riccio, anche se alla fine alcune di loro hanno ammesso le condizioni alle quali lavoravano. Ma non è solo questo il dato che emerge. A Bronte e Randazzo esiste anche una particolare realtà di lavoro che non può neppure essere definito «lavoro nero». Molto spesso le imprese affidano a singoli lavoratori il lavoro a domicilio, limitandosi solo a cucire le etichette sui capi che tornano in ditta.

In tutta la vicenda resta sullo sfondo la figura del maggiore imprenditore tessile di Bronte, il deputato regionale di Forza Italia Franco Catania. Ufficialmente il suo nome non compare tra i titolari delle aziende, nelle quali è solo socio di minoranza, ma alla sua famiglia sarebbero riconducibili la Bronte Jeans e altre imprese minori. Un personaggio dalla travolgente fortuna economica, che si era candidato anche alle ultime elezioni amministrative, ma che si è poi misteriosamente ritirato dal ballottaggio. «I controlli» ricorda il sindaco Mario Zappia «sono stati fatti in campagna elettorale e qualcuno ha pensato di usarli contro di me».

Walter Rizzo

### Fenomeno in crescita 230mila bambini-schiavi

Invece di giocare 230 mila bambini italiani, lo 0,4% della popolazione tra i 5 e i 14 anni, lavorano. Il dato è emerso dalle prime audizioni svolte alla commissione lavoro della Camera, nell'ambito dell'indagine in corso sul lavoro minorile, ma sembrerebbe sottostimato. Secondo la Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Cisl), che ha presentato una denuncia contro l'Italia al Parlamento europeo, infatti, sono tra i 300 mila e i 500 mila i bambini italiani, al di sotto dei 14 anni, costretti a lavorare. Per questo il rapporto della Confederazione indica l'Italia tra i paesi dell'Europa occidentale a più alto rischio di sfruttamento del lavoro minorile. Secondo i sindacati il fenomeno in Italia è presente al nord come al sud, e le zone più colpite risultano Napoli, Milano, Torino, Genova e altre zone del Lazio, la Puglia e la Sicilia. Il rapporto riferisce anche che da un'indagine su un campione di minori che lavorano a Napoli risulta che il loro impegno lavorativo è maggiore di 6 ore al giorno per un salario, in nero, di un terzo inferiore a quello di un adulto. Critiche all'Italia per lo sfruttamento del lavoro minorile sono venute dal Consiglio d'Europa che ha sottolineato come questo fenomeno sia in aumento. Sono quella tessile e della lavorazione del pellame le aree più a rischio di manodopera minorile. Un mese fa, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Cofferati, D'Antoni e Larizza hanno chiesto al presidente Prodi un «impegno per l'eliminazione del lavoro minorile, un fenomeno in crescita nel mondo, spesso legato alla disoccupazione degli adulti».

Arezzo, un altro guasto sulla Milano-Roma

## L'Eurostar ancora fermo Centinaia di passeggeri abbandonati per ore al buio e al freddo

AREZZO. Anche ieri sera, il treno Eurostar, che collega Milano a Roma, si è fermato. Si ferma spesso, questo treno. Molto spesso. Troppo. Lo urlavano, appunto ieri sera, decine di passeggeri furibondi attaccati ai loro telefoni cellulari. Erano fermi in aperta campagna. Al buio. Al freddo. Dai finestrini vedevano prati e boschi, nella penombra. Erano passeggeri abbandonati. «Siamo qui da più di un'ora...».

Da più di un'ora. Proprio così. Alle sette di sera, la notizia che un lancio dell'agenzia Ansa diffonde in tutta Italia è questa: i passeggeri dell'Eurostar Milano-Roma sono fermi tra Arezzo e Chiusi a causa di un guasto alla linea aerea. I passeggeri, secondo quanto alcuni di loro hanno riferito attraverso i telefoni cellulari, sono al buio e non funziona l'impianto di riscaldamento. Doveva succedere qualcosa di simile nel vecchio West, nell'America dei primi pionieri, quand'era attraversata dai primi convogli ferroviari. Ma, meno male, questa volta non sarebbero arrivati gli indiani.

Una signora: «Per mezz'ora nessuno ci ha detto cosa era successo, ora ci hanno informato che dovrevo arrivare un altro treno a prenderci».

La Polfer di Arezzo ha confermato che l'Eurostar si è fermato a causa di

«un guasto alla linea aerea» e che alcuni agenti sono stati inviati sul posto per verificare la situazione.

Giovedì scorso, sempre sulla linea «drettissima», un altro Eurostar si era bloccato a pochi chilometri da San Giovanni Valdarno ed i passeggeri erano rimasti in attesa per cinque ore. Secondo quanto denunciato ieri dai sindacalisti di Arezzo, questi guasti «non si verificano per caso», ma perché la linea aerea è stata progettata per treni che vanno a 250 chilometri all'ora e non a 200 come, invece, succede per gli Eurostar.

Quindi è tutto molto chiaro: quando viene raggiunta questa velocità «il pantografo provoca forti sollecitazioni ai fili su cui passa l'energia elettrica», sollecitazioni che poi provocano la rottura dei fili.

D'altra parte, c'è una celebre considerazione dei macchinisti che spiega tutto molto bene: «È come se facessimo viaggiare una Mercedes, a 250 chilometri orari, su un sentiero di campagna: secondo voi, in che condizioni rimarrebbe la Mercedes?».

Intorno alle 20.30, un locomotore fatto arrivare da Chiusi ha raggiunto il pendolino per trainarlo in stazione. Qui, i passeggeri sono stati trasferiti su un altro treno per proseguire il viaggio.

E oggi la cassazione decide sul ricorso dell'ex lc contro il giudice Della Torre

## «Ligotti in combutta con carabinieri sleali» Sofri accusa il legale della famiglia Calabresi

L'avvocato: «Falso, mai avuto rapporti con l'Arma»

ROMA. Caso-Sofri il giorno dopo. La richiesta di revisione del processo avanzata dal legale di Sofri Bompressi e Pietrostefani solleva una nuova discussione e anche nuove polemiche. Intanto i pronunciamenti sulla richiesta: intervengono, ambedue a favore, l'ex ministro Biondi (ex liberale ora a Forza Italia) dichiara che la soluzione della riapertura del processo è «l'unica strada che risponde alla logica del diritto» perché «consente di esaminare in un normale ambito processuale i fatti nuovi eventualmente emersi», da preferire alle altre strade come la grazia o l'indulto. Il secondo intervento porta la firma di Paolo Emilio Taviani, autorevolissimo e anziano leader cattolico e per cinque volte ministro degli interni che sostiene di essere «a favore della revisione del processo Sofri per l'omicidio Calabresi oppure per un provvedimento di grazia. A chi ha vissuto quei tempi - aggiunge il senatore - appare che mentre c'è stata una grande attenzione ai fatti riguardanti la sinistra, di molto inferiore sia stata quella prestata alle vicende della parte avversa».

La polemica invece è quella aperta dall'intervista a Sofri trasmessa da Italia Radio. Sofri affronta uno dei temi che sono al centro della richiesta di revisione del processo che riguarda il rapporto tra i carabinieri e l'inchiesta. In particolare si parla di un capitano dei Ros di Trapani, che era stato incaricato dalla Procura delle indagini sull'omicidio Rostagno - ha raccontato Sofri secondo il testo diffuso dall'emittente - «inseri nelle carte processuali un documento ufficiale nel quale sosteneva di aver parlato con il giudice istruttore del processo Calabresi a Milano, Antonio Lombardi e che questi gli aveva confidato che risultava con sicurezza la responsabilità di Lotta Continua nell'omicidio Rostagno. Gli atti erano coperti dal segreto istruttorio» - eppure - nello stesso periodo l'avv. Ligotti (che difende la famiglia Calabresi) nel secondo processo d'appello disse un giorno in aula che noi non eravamo solo responsabili dell'omicidio Calabresi, ma di una quantità di assassini e citò esplicitamente il mio nome come responsabile dell'omicidio Rostagno». Mostrando di essere a cono-

scenza del documento che poi, quando fu pubblicato nell'estate scorsa fu radicalmente smentito dal giudice Lombardi. Insomma si tratterebbe di una carta fasulla messa lì per gettare ombre sugli imputati e usata dell'avvocato Ligotti definito da Sofri in «combutta con dei carabinieri sleali». L'avvocato (che, va ricordato, è anche in Sicilia il legale di un gran numero di pentiti di mafia) sostiene che Sofri ricorda male e data male le sue affermazioni: «Parla della storia macabra di Lotta Continua, una storia - spiega - che aveva diverse morti misteriose al proprio interno. Lo dissi perché avevo letto un articolo di Sofri su questo argomento, nel quale parlava di morti maturate in un certo ambiente dell'estrema sinistra, citando due o tre nomi, tra i quali Alcete Campanile e un certo Rinaldi. Dissi - aggiunge Ligotti - che questa storia riguardava anche Mauro Rostagno, che non era morto di lupara. Lo dissi perché Rostagno faceva parte indirettamente della vicenda Calabresi, visto che aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria. Anche la sua era una morte misteriosa, come altre che

c'erano state in Lotta Continua». Insomma Li Gotti più che smentire insiste nelle accuse per Rostagno che, continua a dire, «non fu ucciso per lupara».

Intanto domani si saprà l'esito di un altro procedimento giudiziario legato alla vicenda: la Cassazione si pronuncerà sul ricorso presentato dai legali di Adriano Sofri per chiedere l'annullamento dell'archiviazione del procedimento contro il giudice Giangiacomo Della Torre. Stmane il Pgh ha chiesto il rigetto del ricorso, e al termine dell'udienza, i giudici si sono riuniti in camera di consiglio. L'archiviazione era stata decisa dal pm bresciano Salamone e confermata dal Gip: nella sua richiesta Salamone aveva però messo in evidenza i molti elementi di ambiguità che avevano accompagnato la camera di consiglio presieduta da Della Torre e conclusa con la condanna. Il pm aveva giudicato fondate attendibili le dichiarazioni di chi denunciava pressioni da parte di Della Torre anche se poi indicava l'archiviazione.

R.R.

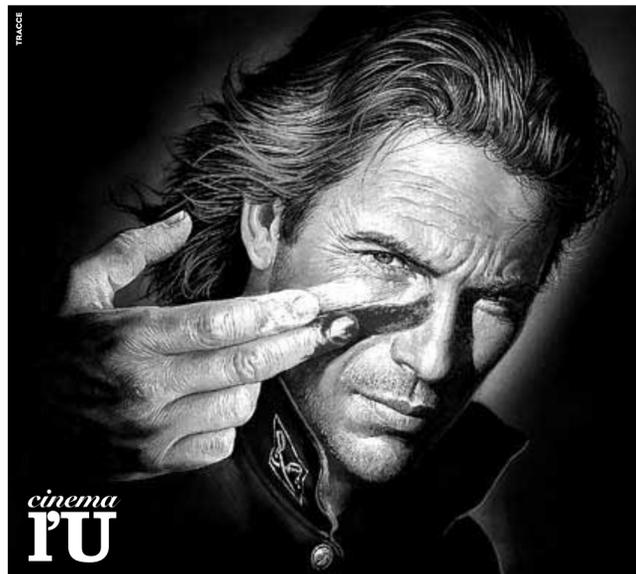
Giappone, ignote le cause del malore

## Centinaia di bambini finiscono in ospedale dopo cartone in tv

Più di 300 bambini e adolescenti sono finiti in ospedale in diverse città del Giappone accusando bruciore agli occhi, diminuzione della vista e in alcuni casi convulsioni dopo aver guardato in tv un popolare cartone animato, «Pokemon». Lo riferisce l'agenzia Kyodo. Non è stata ancora fornita alcuna spiegazione del fenomeno, né delle cause dei disturbi. I ricoverati, tutti di età compresa tra i 3 e i 20 anni, hanno rapidamente recuperato. Nel caso più grave, una bambina di 5 anni ha perduto brevemente conoscenza per una crisi respiratoria. «Pokemon», che deve il suo nome a una sintesi delle parole inglesi «Pocket Monsters» (mostri tascabili), è un cartone animato di cui sono protagonisti i personaggi dei videogiochi Nintendo e viene trasmesso da 37 diverse reti televisive in tutto il Giappone. Gran parte delle vittime dei disturbi ottici hanno cominciato ad accusare i sintomi subito dopo la comparsa sullo schermo di Pikachu, una creatura dotata di occhi fiammeggianti.

Sicuramente nessun pericolo invece per i bambini romani. In occasione

del Natale 1997, la società Italinpa (Fintecna - Gruppo Iri) ha deciso di dare un segno concreto della sua volontà di restituire alla città la galleria del grande parcheggio di Villa Borghese, di cui ha da poco ereditato anche la gestione delle aree commerciali. La galleria che unisce il parcheggio a Via Veneto diventa uno spazio fruibile, che Italinpa intende sviluppare per avviare un progetto multifunzionale a favore della città nel prossimo futuro. Per l'occasione la galleria diventa la Fabbrica di Babbo Natale. Scendendo dalla scala mobile di Via Veneto i bambini e gli adulti si caleranno nel mondo dei sogni, tra i granghi e nastri trasportatori, dove scorrono i giocattoli, che gli elfi impacchettano per poi riporli nella grande slitta. Un simpatico investigatore privato Mr. J il canguro guida i visitatori attraverso la fabbrica misteriosa. I bambini potranno impostare le loro lettere a Babbo Natale nei robot mangialettere, posti nel suo studio; si fermeranno ad assaporare qualche leccornia nella cucina di Mamma Natale e potranno giocare nel letto dei padroni di casa.



**BALLA  
COI  
LUPPI**

Per la prima volta  
in videocassetta la  
versione integrale  
di un film che  
ha commosso  
indiani, cowboy  
e anche i lupi.

Sette Oscar  
e due  
videocassette  
in edicola  
a sole  
19.900 lire

cinema  
IU

## Valanga di accuse sul sottosegretario Vita «I finanziamenti a noi» Radio radicale difende il monopolio sulle cronache parlamentari

ROMA. La vicenda di Radio radicale, cui è stata prorogata la concessione a trasmettere l'informazione parlamentare fino al 31 gennaio con un finanziamento pubblico di altri due miliardi, si è trasformata in un attacco al sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita, «colpevole» soltanto di voler cercare una soluzione al problema. Che, comunque lo si affronti, è lì sul tappeto dato che il contratto di servizio impone alla Rai di istituire una rete parlamentare. Di coprire, cioè, quell'informazione dalle istituzioni finora garantita da Radio radicale in conseguenza di una convenzione, scaduta però il 21 novembre scorso, finanziata con diecimila miliardi l'anno di danaro pubblico. Ora tocca alla Rai. Che al momento è in trattativa con i radicali per l'acquisto delle 180 frequenze sulle quali da quasi vent'anni Radio radicale trasmette. Ma che, per bocca di Franco Iseppi, già da gennaio dovrebbe essere in grado di trasmettere, tanto più se «il ministero delle Comunicazioni ci mette nelle condizioni migliori fornendoci le necessarie frequenze. Siccome questo finora non è accaduto dobbiamo arangiarci un po' da soli». Come? Cercando, appunto, di comprare le frequenze storiche dell'informazio-

ne parlamentare o acquistando «quelle disponibili sul mercato». Nel secondo caso, precisa Iseppi, potremmo garantire un servizio di un quarto inferiore a quello fornito attualmente. «Ma in sei, sette mesi, massimo un anno credo che raggiungeremo il livello attuale». Il direttore generale della Rai rifiuta il giudizio di una Rai inadempiente sulla rete parlamentare. Il sindacato dei giornalisti del servizio pubblico ribadisce che nella Rai ci sono tutte le professionalità per garantire il servizio di trasmissione dei lavori parlamentari.

L'attacco a Vita è partito dopo che la sua disponibilità, d'accordo con il ministro Maccanico, di adoprarsi per trovare un accordo tra Rai e Radio radicale per giungere alla soluzione entro la scadenza del 31 gennaio è stata interpretata come desiderio eccessivo di arbitrare. Ma ad uno sbocco si deve arrivare tanto più che dei dieci miliardi disponibili due sono già stati destinati ai radicali ma gli altri otto andranno per la riduzione dei canoni per le frequenze radio usate del volontariato. Pannella ha definito Vita «arbitro fasullo». Per il direttore della radio Massimo Bordin, Vita «è più democristiano degli ex dc». E Paolo Vigeveno, editore della medesima emittente, ritiene che il Governo e il ministero delle Comunicazioni siano responsabili dell'attuale situazione mentre non poche sono state le voci in difesa di Radio radicale, tanto dall'opposizione come dalla maggioranza. Ma da questo all'offesa gratuita ne passa.

«Non credo sia giusto fare un polverone polemico» ha detto Vita ribadendo che «non ho proposto di fare l'arbitro di niente. Ho solo detto che il ministero è disponibile a risolvere la questione. Non si equivochi. In sostanza è una brutta polemica, non degna della storia di Radio radicale. Per parte mia, malgrado tutto, vorrei tornare ad un tavolo unitario». La solidarietà al sottosegretario è scattata spontanea. Un documento è stato sottoscritto da quaranta deputati che, al di là delle questioni pur serie poste dalla necessità che il servizio parlamentare continui, e senza entrare nel merito di chi lo gestirà, definiscono insopportabile «il continuo linciaggio del sottosegretario Vita da parte di alcuni esponenti radicali». L'onorevole Vita sta facendo solo il proprio dovere. Ha fatto sentire la sua voce anche il ministro Maccanico, stupito «per le aggressioni» cui è sottoposto il suo sottosegretario. «Quella della proroga di due mesi è stata una decisione del governo che ha concesso un certo lasso di tempo per risolvere la situazione. D'altra parte ha spiegato Maccanico - c'è una legge che fissa un certo obbligo, un contratto di servizio: certo il governo non poteva fare come se non ci fosse». Contro il metodo dell'attacco personale per risolvere un problema anche Giovanna Melandri (Pds), Giuseppe Giulietti (Sd) che è per «una soluzione senza linciaggi», Gianfranco Nappi (Cu) che ha parlato di «inaccettabile killeraggio», Sergio Mattarella, capogruppo dei popolari alla Camera che ha definito «eccessivo e ingiusto» attribuire a Vita tutte le responsabilità.

Marcella Ciarnelli

I verbali dell'ex sindaco psi di Perugia: l'ex ministro non seppe da me che la teste Omega collaborava col pm

## E Casoli smontò la difesa di Previti: «Accompagnai a casa sua l'Ariosto»

«Non so perché mi chiami in causa, ma smentisco le sue dichiarazioni», dice il magistrato che è stato anche parlamentare. Il gip: si dimostra che rimane ignota la fonte che comunicò illegittimamente al senatore di Fi l'esistenza dell'indagine.

### Ciarrapico interrogato a Milano

L'imprenditore romano Giuseppe Ciarrapico, ex androottiano doc, e il commercialista socialista Pompeo Locatelli, già coinvolto nelle inchieste milanesi sull'Eni, sono stati interrogati ieri a Milano dalla pm Ilda Boccassini come «persone informate sui fatti», nell'ambito dell'inchiesta sulle «toghe sporche» romane. Locatelli - che nel 1985 si occupò della vendita della Sme a due cordate concorrenti, una capeggiata da Carlo De Benedetti, una da Silvio Berlusconi - sarebbe stato sentito in relazione all'iter contrastato di quella cessione da parte dell'Iri. Ciarrapico invece avrebbe risposto a domande relative al ruolo di mediatore nella «guerra» per il controllo della Mondadori.

ROMA. Chi informò Cesare Previti che la teste Omega, la contessa Stefania Ariosto, stava collaborando con i magistrati del pool milanese? Chi allarmò l'ex ministro della Difesa del governo Berlusconi rivelandogli che la signora stava vuotando il sacco e stava parlando del «sistema Previti», quella bella combriccola di magistrati di alto rango, avvocati d'affari, finanzieri e uomini politici che si smarrivano letteralmente nel ginepraio di conti correnti esteri dalle sigle fantasiose e dalle cifre imperscrutabili? «Fu Giorgio Casoli a dirmi che la signora Ariosto stava collaborando con i giudici milanesi», dichiara a verbale il 23 settembre l'onorevole Cesare Previti.

Vediamo, invece, adesso qual è la verità di Giorgio Casoli, ex sindaco socialista di Perugia, ex magistrato ed ex parlamentare del Garofano.

I magistrati del pool milanese lo sentono il 25 settembre di quest'anno:

Pm: «Lei ha dichiarato di essersi incontrato con la signora Ariosto a Roma e che la Ariosto le confidò che stava facendo dichiarazioni alla Autorità giudiziaria di Milano. Lei conferma che ha appreso per la prima volta della collaborazione della Ariosto

nel corso dell'incontro svoltosi a Roma il 29-1-96?»

Casoli: «Lo confermo». Pm: «Le faccio presente che l'interrogatorio reso il 23 settembre '97 fu dichiarato di aver saputo da lei che la signora Ariosto stava rendendo dichiarazioni all'Autorità giudiziaria di Milano anche in merito ai rapporti dello stesso Previti con i magistrati e, sempre da lei, di aver appreso queste circostanze in un periodo precedente alla scoperta della microspia al bar Tombini di Roma che avviene il 21-1-96. È vero quello che afferma l'onorevole Previti?»

Casoli: «È totalmente falso. Ribadisco di aver saputo da Stefania Ariosto e soltanto alla fine di gennaio '96 la circostanza di cui sopra. La Ariosto me ne parlò in modo generico. Era già stata scoperta la microspia al bar Tombini. L'incontro con la Ariosto è avvenuto a Roma, qualche giorno prima che io venissi convocato in procura. Non so perché Previti mi chiami in causa, non posso che smentire le sue dichiarazioni sul punto. Per chiarezza preciso che nei mesi precedenti al mio incontro con la Ariosto ho avuto dei contatti telefonici con

Previti per una mia candidatura alla Consulta. Inviai il mio curriculum a tutti i capigruppo del Senato e della Camera e ne parlai anche con Previti. Il nostro discorso telefonico è stato limitato alla mia eventuale carica a giudice costituzionale, anche se non posso escludere di aver incontrato casualmente al Senato. Se non ricordo male consegnai anche a lui il mio curriculum vitae. Dopo l'arresto di Squillante fui contattato dai difensori di Previti i quali mi chiesero se ero disposto a rilasciare una dichiarazione ex articolo 38 sul numero delle volte, che insieme a me, l'Ariosto era andata a casa di Previti. Ho riferito che avevo memoria di almeno due occasioni».

I magistrati milanesi e lo stesso gip Rossato giudicano la testimonianza di Casoli estremamente importante. «Perché - si legge nell'ordinanza inviata dal gip alla Camera dei deputati - in primo luogo dimostra che è tuttora ignota la fonte che illegittimamente comunicò a Previti dell'esistenza di indagine».

Poi, il gip aggiunge: «sotto il profilo della genuinità delle fonti di prova e delle possibilità della loro alterazione, l'importanza non è neppure da mettere in di-

scussione». Insomma, un timbro sulla genuinità delle dichiarazioni di Stefania Ariosto, la super-teste che ha dato inizio al «caso» Previti.

Inoltre, scrivono i magistrati, «se Previti cita Casoli come propria fonte, significa che - quanto meno - non lo ritiene ostile né processualmente, né personalmente; se poi Casoli smentisce Previti ed aggiunge di essere stato almeno due volte a casa sua con Stefania Ariosto, la conclusione che si può trarre è che l'ipotesi di una complessiva costruzione calunniosa in danno di Previti perde un consistente fondamento: Casoli soggettivamente non viene ritenuto da Previti un calunniatore (non sarebbe stato portato come teste a discarico); le affermazioni di Casoli devono ritenersi veritiere, con quel che ne consegue in ordine alla ricostruzione della vicenda».

Un interrogativo, quindi, rimane sospeso: il nome della misteriosa fonte che attinge notizie dagli uffici giudiziari milanesi e li trasmette a chi di dovere. I magistrati del pool milanese di Mani pulite vogliono accertare anche questo.

Enrico Fierro

### Sul TG1 saltato domani il Cdr da Iseppi

La diretta dalla Scala del «Macbeth» ha spazzato via il Tguno delle 20. In verità non è la prima volta che un collegamento con una diretta fa slittare un Tg. Ma di solito si è trovato il compromesso di una «finestra» informativa durante l'intervallo dell'evento. Fosse esso una partita di calcio o un concerto. Questa volta la redazione del Tguno si è dichiarata indisponibile allo slittamento. E domani il Cdr (che ha a disposizione 5 giorni di sciopero) sarà ricevuto dal direttore generale della Rai. L'incontro era stato chiesto un mese fa, ma capita al momento giusto. Sarà l'occasione per parlare dei rapporti con la rete e con l'azienda e per fare una riflessione sulla qualità complessiva del lavoro. A questo proposito l'Usigras, nel corso di una conferenza stampa, ha ricordato che esistono problemi complessivi nella gestione ordinaria della Rai che «accumula testate nazionali e redazioni regionali». Ma il sindacato ha anche avanzato richieste precise all'azienda e ai politici perché arrivi l'attesa riforma e la Rai si decida a fare servizio pubblico.

Agli impiegati dello studio Previti chiedeva di intestarsi società, conti correnti, telefonini

## Anche la segretaria tra i prestanome dell'avvocato «Mi diceva: prepara le mazzette di banconote»

«Mi è stato chiesto dall'ex ministro di intestarmi il 50 per cento della Snc, perché lui non voleva comparire. Ero io, su suo incarico, a suddividere il denaro. Ricevevo contanti fino ad un massimo di cento milioni»

### Imi-Sir Da Rovelli scena muta

Affare Imi-Sir, 600 miliardi, da qui nasce il caso Previti. Sessanta miliardi di tangenti correnti esteri. «Quando sono stati accessi i conti della Bank-Linps Burkhardt e della Banca Commerciale di Lugano? Chi sono i titolari, i beneficiari economici e le persone delegate ad operarvi? Perché ha accreditato la somma di 1 miliardo e 500 milioni di franchi svizzeri all'avvocato Attilio Pacifico? Posto che Pacifico ha bonificato contestualmente 133 milioni a Squillante ed altrettanti a Previti ed ha altresì provveduto a prelevare la somma di 450 milioni, che chiediamo di indicare chi erano i reali destinatari delle somme bonificate». Tutte queste domande vengono rivolte il 25 ottobre '97 a Felice Rovelli, rampollo ed erede della dinastia. «Non intendo rispondere», è la replica.

ROMA. Nello studio legale dell'avvocato Cesare Previti i dipendenti facevano carriere strabilianti: da semplici impiegati a titolari del pacchetto di maggioranza della Mondadori, come Marco Iannilli. Agli impiegati veniva chiesto di intestarsi società, telefonini cellulari, confezioni repacchettate di banconote già usate. Rita Passaro, quarant'anni, da diciannove lavora alle dipendenze dell'onorevole Previti, il 24 settembre di quest'anno è stata interrogata dai magistrati milanesi.

Pm: Da segretaria, il cui compito era di battere a macchina e rispondere al telefono, è diventata punto di riferimento quando ha iniziato ad occuparsi di contabilità dello studio. Si occupa di assunzioni del personale e della preparazione dello stesso. Era solita ricevere contante dall'avvocato Previti?

Passaro: Certo, ho ricevuto denaro contante personalmente dall'avvocato, denaro che poi utilizzavo per pagare i fornitori. Le cifre variavano da 10 a 100 milioni. Non so dove l'avvocato prelevasse il contante o da chi lo ricevesse.

Pm: Negli anni dal 1987 al 1991 aveva accesso alle casseforti?

Passaro: No, non ho avuto accesso alle casseforti sino alla fine del 1993.

Pm: Alcuni cellulari disponibili per Previti erano intestati a Tiffi Paolo, suo marito, che ha dichiarato che era stata lei a chiedergli di stipulare quei contratti.

Passaro: Per ragioni fiscali, l'avvocato Previti ci chiese di «alleggerire» la sua situazione, e per questo motivo si decise di intestare i cellulari a persone diverse.

Pm: Lei ha interessi in alcune società, in particolare Domina Tour Snc di Garone Giuliana e c, nonché nella srl Lawnet Italia Italia di cui è amministratore unico dal 6-3-'96. Come mai nella precedente domanda su eventuali altre attività lavorative ha risposto di no?

Passaro: Ho risposto di no perché essere interessata a società, non significa svolgere una attività lavorativa, né che possa essere considerate fonti di reddito. Per quanto riguarda la Lawnet Italia srl, di cui sono amministratore unico, mi è stato chiesto da Stefano Previti di accettare tale incarico. Oggetto della società è quello di commentare le sentenze della Corte di Cassazione.

Pm: Ci parli della Domina Tour.

Passaro: Mi è stato chiesto da Cesare Previti di intestarmi il 50 per cento della Snc, perché lui non voleva comparire. Si tratta di una agenzia di viaggi, ma non ne so nulla. Ho solo fatto un piacere a Previti. Non percepisco alcun reddito, né ho mai ricevuto somme di danaro dall'avvocato Previti per questo favore.

Pm: Dalla documentazione bancaria risulta che Iannilli - che aveva delegato ad operare sui conti intestati a Cesare Previti, così come lei - ha versato somme in contanti nell'or-

dine di 300 milioni, 350 milioni, 500 milioni. Si ricorda se è stata lei a consegnare queste cifre a Iannilli, perché lo stesso effettuasse il deposito in banca?

Passaro: Assolutamente no. Ho già detto che ricevevo contanti da 10, massimo 80-100 milioni. Evidentemente questo denaro Iannilli lo avrà ricevuto da Previti.

Pm: Sempre nella stessa giornata vengono effettuati da Iannilli più versamenti in contanti di 19 milioni 900mila. Era al corrente di ciò? Era lei a predisporre il danaro in tranche da 19 milioni e 900mila?

Passaro: Sì, ero al corrente ed ero proprio io, su incarico di Previti, a suddividere le banconote in più importi da lire 19 milioni e 900mila e quindi ero a conoscenza del fatto che Iannilli portava in banca, nella stessa giornata, cifre superiori ai 19 milioni e 900mila, versate però con più distinte.

Pm: I pagamenti professionali venivano effettuati in bonifici, da dove proveniva tutto questo contante?

Passaro: Non so da dove provenisse, mi stupisce, non so fornire alcuna indicazione.

Pm: Ha mai visto l'avvocato Pacifico?

Passaro: L'avvocato frequentava lo studio Previti.

Pm: Ha mai visto Pacifico arrivare con borse o borsoni?

Passaro: No, l'ho visto solo con borse professionali.

### Ordine avvocati Radiato legale di Berlusconi jr.

MILANO. L'avvocato Guido Viola - che tra l'altro tutela Paolo Berlusconi, molti dirigenti Fininvest e «Il Giornale» - è stato radiato dall'Ordine degli avvocati e dei procuratori di Milano. Pubblico ministero nel capoluogo lombardo fino al 1990, Viola paga le conseguenze disciplinari di un'inchiesta penale in cui era stato coinvolto lo scorso anno. La decisione è stata presa l'altra sera dal Consiglio dell'Ordine al termine del procedimento aperto dopo che il legale aveva patteggiato una condanna a un anno e due mesi di reclusione per riciclaggio di denaro delle tangenti del presidente dell'Ipab, il socialista Matteo Carriera, uno dei primi indagati di Mani Pulite. L'avvocato ha annunciato che ricorrerà al Consiglio nazionale forense e in Cassazione contro la decisione. Nel frattempo Viola potrà continuare ad svolgere la sua professione. Il legale ieri ha dichiarato: «Ho commesso una leggerezza per la quale ho patteggiato. Pensavo di subire una censura e al massimo una sospensione. Farò ricorso e darò battaglia perché ho coscienza a posto».

### SE IL PROBLEMA E'...

Ore e ore per digerire un pasto anche non abbondante. Bocca amara, alito pesante  
Un fastidioso senso di nausea, un peso allo stomaco dopo il pasto, sonnolenza  
L'acidità che risale, pruriti e gonfiore soprattutto quando si è digiuni  
Spasmi e irritazioni frequenti

### ALLORA SI TRATTA DI...

Digestione lenta e laboriosa  
Pesantezza di stomaco  
Rigurgito acido  
Aria nello stomaco

### CHIEDI AL TUO FARMACISTA

DIGESTIVO GIULIANI: effervescente. Una bustina di Digestivo Giuliani, presa prima o dopo i pasti, al bisogno, sciolta in poca acqua, è un rimedio efficace. Il suo principio attivo, il Domperidone, promuove un rapido svuotamento dello stomaco dal cibo e dall'aria, allontanando anche l'acidità che altrimenti resterebbe a lungo a contatto con le pareti gastriche.



# Dà energia alla digestione

**IL FESTIVALONE** Anche Ron, Sergio Caputo e Antonella Ruggiero nel cast della kermesse canora

## Sanremo, Jannacci fra i big in gara «Ma senza Fazio mi sento solo»

Ieri la Rai ha annunciato i 14 «campioni» che si daranno battaglia sul palco dell'Ariston dal 24 al 28 febbraio. Gli Avion Travel sono una delle poche sorprese del cast: «Abbiamo premiato la qualità, non i personaggi», dicono i tre selezionatori.

### E adesso si apre la caccia al «superospite»

Anche il cast dei cantanti in gara è completo, e sappiamo che Raimondo Vianello sarà il conduttore, ma non tutti i giochi sono fatti per quanto riguarda il 48esimo Festival di Sanremo. Resta infatti aperto il capitolo dei tre «superospiti italiani». I candidati ci sarebbero già: si parla di Eros Ramazzotti in coppia con Tina Turner, di Antonello Venditti con tanto di orchestra sinfonica, e poi girano i nomi di Lucio Dalla, Roberto Vecchioni, Zucchero, Renato Zero. Anche per la conduzione del «Dopofestival» è tutto da decidere, ma c'è Antonella Clerici in pole-position, e tra le candidate ad affiancare Vianello sul palco dell'Ariston si parla di Milly Carlucci, di Natalia Estrada, Alessia Marcuzzi, Paola Barale, insomma tutte le più gettonate del momento sul piccolo schermo (ma girano anche il nome di Maria Grazia Cucinotta, o di un ritorno di Anna Falchi). Si vedrà. E comunque gli organizzatori (Rai e Comune di Sanremo) sono un bel po' impegnati anche per definire il cast degli ospiti stranieri; si punta in alto, a Michael Jackson e a Elton John, magari per riequilibrare un cast altrimenti un po' povero di «stelle».

ROMA. Poche sorprese nel cast dei «big» di Sanremo; ieri la Rai ha annunciato i 14 campioni della canzone che si daranno battaglia sul palco dell'Ariston al prossimo Festivalone, dal 24 al 28 febbraio, e per la gran parte dei nomi si tratta di «veterani» della kermesse. Con qualche novità che fa piacere: ci saranno gli Avion Travel con il loro pop d'autore, raffinato e ironico, e una canzone intitolata *Dormi e sogna*; ci saranno Niccolò Fabi (con *Lasciarsi un giorno a Roma*) e Alex Baroni (*Quello che voglio*), che sono tra gli «emergenti» più interessanti lanciati dall'ultimo Sanremo. E poi il ritorno del grande Enzo Jannacci, che va in gara con *Quando un musicista ride*, e della suggestiva voce di Antonella Ruggiero, ex Matia Bazar (con *Amore lontanissimo*).

Gli altri big sono Sergio Caputo (con *Flamingo*), Mango insieme a Zenima (con *Luce*), Andrea Mingardi (*Canto per te*), la Nuova Compagnia di Canto Popolare (*Sotto il velo del cielo*), Ron (*Un porto nel vento*), Silvia Salemi (*Patthos*), Ivana Spagna (*E che mai sarà*), Paola Turci (*Solo come me*), e il duo Paola & Chiara (*Per te*), vincitrici l'anno scorso nella categoria giovani.

E già si discute sulla «qualità» di questo cast che non presenta grandi sorprese, né big di primissimo piano (e dispiace fra l'altro sapere che fra gli esclusi ci sono nomi che ci sarebbe piaciuto vedere all'Ariston, come il cantautore Paolo Pietrangeli, come Bobby Solo; e sono rimasti fuori anche i Neri per Caso, i Ragazzi Italiani, Mietta, Anna Oxa, Massimo Di Cataldo, Romina Power). La parola d'ordine, ha spiegato l'ormai celeberrima commissione selezionatrice - Gianni Boncompagni, Luca De Gennaro, Renato Serio - è privilegiare il livello professionale, piuttosto che il «nome», cioè il personaggio. «È visto che non c'erano proposte di nomi clamorosi, quelli che abi-

tualmente mancano al festival - ha dichiarato il maestro Serio a un'agenzia stampa - abbiamo preferito puntare sulla qualità. Tenendo conto della scelta che avevamo, il livello dei campioni è discreto ed in linea col tentativo di offrire un panorama esauriente delle tipologie musicali italiane del momento».

E in effetti è vero, il cast è un gran macedonia con dentro un po' di tutto, il cantante che fa cassetta, il giovane emergente, l'outsider, la canzone d'autore, i ritorni a sorpresa. Ma è anche un cast in linea con questo 48esimo Sanremo che da un lato cerca rinnovarsi, e dall'altro non ha la forza di rischiare fino in fondo; il caso Fazio docet. E così, commenta un po' amaro anche Enzo Jannacci: «Prima dovevano venirci tutti, adesso vedo che mi hanno lasciato un po' solo... Avevo sentito Fabio Fazio che voleva condurre, avevo sentito dire che c'erano i cantautori. Ora mi ritrovo senza Fazio e senza quei cantautori che al Festival non ci vanno mai... I De Gregori, i Dalla, i Conte. Io credo sia un problema organizzativo, dovrebbero chiamarli con più convinzione, non credo che se un musicista ha la possibilità di farsi vedere dalla platea enorme del Festival non ci vada: un brano come *La valigia dell'attore* di De Gregori avrebbe vinto sicuramente». Però Jannacci non è pentito, e in fondo sarà l'occasione di far conoscere il suo brano, che parla della gioia che prova un musicista, anche il più bistrattato, quando sente una bella canzone; un brano che farà parte del suo nuovo album con altri tre inediti fra cui un pezzo scritto insieme a Dario Fo, *Gialla luna in mezzo al mare*, «una tammuriata reage e moderna, in napoletano, che abbiamo scritto prima che lui vencesse il Nobel».



Alba Solaro

Il cantante Alex Baroni

Ricordi

Canale 5: «I misteri di cascina Vianello»

## Sandra e Raimondo dopo trent'anni tornano al cinema Ma solo per la tv

MILANO. Sempre loro, Raimondo e Sandra, coi loro eterni rimbrotti, diventano detective nella nuova serie di *Cascina Vianello*. L'anno scorso erano telefilm più o meno campagnoli, stavolta sono veri e propri film per la tv con intreccio giallo-verde (dato il clima contadino). Il debutto è previsto per domenica alle 20,30 su Canale 5 ed è stato anticipato in questa stagione natalizia per via del gran parlare che si fa di Vianello conduttore a Sanremo. Gran parlare al quale lui, peraltro, è il solo a non associarsi, intenzionato a sminuire al massimo questo come qualsiasi altro impegno futuro. Cioè la conferenza stampa di lancio di questa nuova serie è stato tutto un dribbling condotto con la solita irresistibile ironia.

E torniamo perciò ai film per la tv, di cui è stato mostrato in anteprima quello intitolato, diciamo così all'inglese, *Un matrimonio e un funerale*. Il funerale è giusto quello dello sposo, un bel ragazzo molto venale che convolava a ingiuste nozze solo per soldi. Ma l'assassina (o assassino) non ha fatto i conti con Sandra e la sua inguaribile «impiccione» Raimondo invece lascerebbe subito perdere con le indagini preso com'è dai suoi interessi calcistici, oltreché dalle sue mire di don Giovanni e dalle sue rivalità da allevatore. Infatti nutre con le sue mani un gigantesco maiale chiamato Budino, allo scopo di battere il vicino Settimio in una gara. Tra gare di cortile e intrighi sanguinosi si sviluppano anche le solite polemiche coniugali di *Casa Vianello*. Accanto a Sandra e Raimondo recitano alcuni ottimi attori (la solita Tata, Giorgia Tasselli, il vicino rivale Ugo Conti e il maresciallo Andrea Roncato), più personaggi televisivi di passaggio e le solite belle note. Come Ramona Badesco, Corinne Clery e Michelle Yvonne Hunziker, tre donne molto sospette.

Negli episodi che seguiranno alcuni degli interpreti rimarranno fissi e rimarrà anche il tormentone della gara tra allevatori. Insomma ci sarà sempre un animale protagonista che occuperà tutte le ambizioni, gli affetti di Raimondo. Le storie gialle sono abbastanza divertenti, almeno a leggere le trame, ma è chiaro che in tutte le circostanze gli autori sono stati molto aiutati dalla eccezionale accoppiata dei coniugi Vianello, che vivono una loro sceneggiatura, dentro la sceneggiatura firmata da Giambattista Avellino, Alberto Consarino e Roberta Colombo. Mentre alla regia Gianfranco Lazzotti non si sogna di contenere più di tanto lo spontaneo fluire dell'ironia che certe volte passa anche solo attraverso uno sguardo.

Vianello ha ricordato i tempi in cui girava film senza copione in compagnia di Ugo Tognazzi e si impegnava a inventare sul momento battute e situazioni. «In genere dice-finivamo in mutande. Allora mi divertivo, ma a un certo punto non mi sono divertito più e ho smesso». I film ha smesso addirittura di vederli e confessa: «Da 30 anni non vado al cinema e da 30 non vedo il festival di Sanremo...». Ma si vede che il destino era in agguato per costringerlo sia ad andare a Sanremo che a girare questi cinque film televisivi.

Sandra Mondaini è ancora più radicale: certi film non li vuole vedere neppure in televisione. «Tutta violenza e sesso: che noia, che noia, che noia! E poi alla mia età che cosa volete che me ne importi? Io guardo solo *Forum*, *Chi l'ha visto?*, *Santoro e Amici*, *Fantastico* invece è tanto noioso e la *Corrida* non è il mio genere». Così sistematici questi e quelli, Sandra ha rifiutato di rivelare il nome dell'assassino perché ha detto - «non ci ho capito niente».

Maria Novella Oppo

Questa sera alle ore 21,00  
su Canale 5  
**Pippo Baudo**  
presenta la  
**FESTA del DISCO**  
con  
**Nicoletta De Ponti**  
su  
**RTL 102.5 HIT RADIO**  
Audiradio '97 3° bim.: **4.100.000** di Ascoltatori al giorno

**at-inù**  
Settimanale di notizie, giochi, figure e figuracce

OGNI VENERDÌ IN EDICOLA A MILLE LIRE

MI HANNO REGALATO "IL DIARIO DI UNA MUMMIA IMPAZZITA"

NON SAPEVO CHE LA NOSTRA PROF. DI MATEMATICA TENESSE UN DIARIO...

**Il primo giornale per non imbalsamati**



Mercoledì 17 dicembre 1997

TELEPATIE

Da Salomone a Rossi

MARIA NOVELLA OPPO

Anzitutto chiediamo scusa a Konchalovskij, la cui «Odisea» stile western ci siamo permessi di critica- re. In confronto al «Salomone» in onda su Raiuno si trattava di un capolavoro. Questi kolossal biblici sono di una noia pazzesca, aggravata dalla ieratica lentezza. Il protagonista Ben Cross, con quella faccia lunga lunga da menagramo, provoca sbadigli a prima vista, mentre dispiace di ritrovare anche qui, nel ruolo del re Davide, il volto di Max von Sydow che ormai non manca in nessun polpettone multina- zionale. Si attendeva alla prova anche Maria Grazia Cucinotta, che getta di sgancio uno sguardo mediorientale e sparisce. Vedremo se nella seconda puntata questo Salomone si rivelerà un po' più vivace. Lo attendiamo alla prova della regina di Saba. Peccato che, in un paese che ignora la Bibbia a tutti i livelli scolastici, le riduzioni dal testo sacro risultino così pedestri. Mar- cordiamo che prosegue intanto su Radiodue (la domenica mat- tina) la lettura integrale dell'Antico Testamento a cura di mon- signor Gianfranco Ravasi. Un'impresa che si proietta oltre il Duemila, mentre la tv, nel suo vivacchiare giorno per giorno, ci concede appena qualche divertimento di nicchia e a tarda ora. Come per esempio «Scatafascio», programma-supermer- cato di Paolo Rossi che pare contraddire tutto il resto, ma ieri cominciava con un monologo evangelico di spirito natalizio, come natalizio è tutto il mondo delle merci. Il pezzo comincia- va con il dramma di San Giuseppe, personaggio difficilissimo da interpretare anche nei presepi, sostiene il comico, che non ha l'aria di averne frequentati tanti. Eppure ci ha mostrato con poesia quanto è difficile essere padre putativo di un bambino prodigioso che vola, cammina sulle acque e fa altre stravagan- ze molto difficili da spiegare ai vicini di casa.

24 ORE

SALOMONE Raiuno 20.50 Seconda e ultima puntata del kolossal biblico con Ben Cross e Max Von Sydow.

LA FESTA DEL DISCO Canale 5 21.00 Altri sei cantanti si esibiscono stasera in un miniconcerto con tre brani. La serata finale andrà in onda martedì prossimo. Presenta, stasera e sempre, Pippo Baudo.

PORTA A PORTA Raiuno 22.40 Sarà il leader di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, l'ospite della puntata di stasera nel programma di Bruno Vespa.

MAGAZZINI EINSTEIN Raitre 23.55 Stasera Sandro Veronesi incontra Donald P. Bellisario, creatore di Magnum P.I. e di Quantum Leap, ovvero «L'uomo comune».

SUONI E ULTRASUONI Radiodue 21.00 In diretta da via Asiago concerto degli Afterhours, tra i più importanti nomi «nuovi» della musica italiana, non solo in campo rock, grazie anche al grande talento del cantante e compositore Manuel Agnelli.

AUDITEL

VINCENTE: Salomone I parte (Raiuno, 20.55) ..... 9.465.000

PIAZZATI: Striscialanotizia (Canale 5, 20.35)..... 9.165.000 Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.46)..... 6.631.000 Il commissario Rex (Raidue, 19.06)..... 6.068.000 Beautiful (Canale 5, 13.32)..... 5.147.000

DA VEDERE



Il sogno americano del soldato Jerry

15.47 IL PREZZO DEL PARADISO Regia di Peter Bogdanovic, con George Wendt, Cicely Tyson. Usa (1996). 98 minuti.

CANALE 5

Storia di Jerry Hill, un soldato americano che durante la guerra di Corea nel 1955 diventò famoso per essere finito sulla copertina di «Life» assieme a Marilyn Monroe, in giro per il fronte a intrattenere le truppe. Tornato a casa, non riesce più ad adattarsi al modesto tenore della sua vita. Finirà a vendere polizze assicurative. Bogdanovic si lascia ispirare da una vicenda realmente avvenuta per affrescare i retroscena del sogno americano.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 L'ISPETTORE GENERALE

Regia di Henry Koster, con Danny Kaye, Barbara Bates, Walter Slezack. Usa (1949). 102 minuti. Nella Russia dell'Ottocento uno zingaro viene scambiato per un ispettore della pubblica amministrazione, solito travestirsi per le sue improvvise incursioni. Dal romanzo di Gogol, adattato sui panni brillanti di Kaye.

TELEMONTECARLO

20.30 TUONO BLU

Regia di John Badham, con Roy Scheider, Warren Oates, Malcolm McDowell. Usa (1982). 112 minuti. Il nome «tuono blu» è quello di un elicottero destinato al controllo della città attraverso una sofisticata tecnologia. Il pilota deve però difendersi dagli attacchi di un suo vecchio avversario. Favolosa d'avventura la cui trama serve solo da sfondo agli effetti speciali.

TELEMONTECARLO

20.45 NON CHIAMATEMI PAPA'

Regia di Nini Salerno, con Jerry Calà, Umberto Smaila, Marina Suma. Italia (1996). 95 minuti. Stanca degli eccessi del marito, un chitarrista, Vera lo caccia di casa. Così Rocco si fa ospitare da un amico. La convivenza fra due personalità diverse darà il via a tragicomiche avventure. La brigata dei «Gatti di vicolo Miracoli» si riunisce in parte per una commediola leggera leggera.

ITALIA 1

23.00 UNESERCITO DI CINQUE UOMINI

Regia di Italo Zingarelli, con Peter Graves, Bud Spencer, Nino Castelnuovo. Italia (1969). 105 minuti. Un bandito soprannominato l'Olandese organizza in Messico un colpo e cerca complici. Si ritrovano in cinque, ma salvando per caso un rivoluzionario lo aiutano a rapinare dell'oro in favore della sua causa.



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) block, including shows like UNOMATTINA, GO CART MATTINA, MORNING NEWS, IL FANTASMA DELL'OPERA, CIAO CIAO MATTINA, and TG 5 - PRIMA PAGINA.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) block, including shows like TELEGIORNALE, TG 2 - GIORNO / COSTUME E SOCIETÀ, RAI EDUCATIONAL, LA RUOTA DELLA FORTUNA, CIAO CIAO PARADE, TG 5 - GIORNO, and TMC SPORT.

SERA

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) block, including shows like TELEGIORNALE, RAI SPORT - NOTIZIE, LA MACCHINA DEL TEMPO, SARABANDA, TG 5 - SERA, and QUINTO POTERE?

NOTTE

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) block, including shows like TG 1 - NOTTE, AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA, RAI EDUCATIONAL, BOXE, UN ESERCITO DI 5 UOMINI, PATTI E MISFATTI, MAURIZIO COSTANZO SHOW, and DOTTOR SPOT.

Table with 2 columns: Tmc 2 and Odeon, listing various programs and their times.

Table with 2 columns: Italia 7, listing various programs and their times.

Table with 2 columns: Cinquestelle, listing various programs and their times.

Table with 2 columns: Tele+ Bianco, listing various programs and their times.

Table with 2 columns: Tele+ Nero, listing various programs and their times.

Table with 2 columns: GUIDA SHOWVIEW, listing various programs and their times.

Table with 2 columns: Radiodue, listing various programs and their times.

Table with 2 columns: Radiotre, listing various programs and their times.



## I Commenti

## L'inedita "democrazia dei Comuni"

PASQUALE CASCELLA

È IMMAGINABILE l'Italia come un «grande municipio»? Fosse questa problematica ad animare i paladini (pochi, ma particolarmente focosi) del «partito dei sindaci» avrebbe una sua legittimità. Tanto più ora che con la Bicamerale che approda in Parlamento si riaccende la discussione sul carattere dello sbocco alla lunga e travagliata transizione italiana di cui, non va dimenticato, l'elezione diretta dei sindaci è stato il primo passo. Molti altri ne sono stati compiuti, fino alla stagione elettorale amministrativa chiusasi l'altro giorno in Sicilia. E c'è da chiedersi cosa il valoristi di più: se l'esaltazione del localismo o lo sviluppo del bipolarismo alla base stessa della piramide istituzionale.

Un passo indietro è doveroso. A cinque anni fa, al referendum, controverso e contrastato da gran parte di un sistema partitico ancora inconsapevole della propria condizione preagonica, che aprì la strada all'elezione diretta dei sindaci. Il risultato della consultazione popolare rese esplicita la forte, diffusa volontà di cambiamento che serpeggiava nel paese, prima ancora che si manifestassero i dirimenti effetti giudiziari di «Mani pulite». Quel che era stato il pentapartito continuava a illudere e ad illudersi di poter sopravvivere al centro come ago della bilancia. La stessa sinistra stentava a trovare una configurazione unitaria coerente. Tutto, insomma, congiurava per gelare l'innesto dei primi germogli del maggioritario sulla ruvida pianta proporzionalista della prima Repubblica. Eppure, le prime elezioni a Milano e a Torino, e poi a Roma, Genova, Napoli, Venezia, Palermo riuscirono ad aprire una via tra le macerie del vecchio sistema. Appena un viottolo, se si vuole: salvo rare eccezioni, in tutte le maggiori città i candidati sindaci si combatterono all'ultimo voto.

Questa volta la partita, nella maggior parte dei casi, ha avuto risultati netti, e a cospetto di schieramenti forse imperfetti ma politicamente individuabili: l'Ulivo da una parte, il Polo e la Lega dall'altra. Segno che le esperienze amministrative hanno favorito una concezione bipolare insofferente al serraglio dei meccanismi elettorali. Se, infatti, quegli stessi sindaci sono eletti direttamente al primo turno, vuol dire che hanno favorito il recupero della politica nel modo che è proprio di ogni sistema maggioritario: quello del rapporto ravvicinato tra eletti ed elettori. Tant'è che in nessuna delle città si è verificato il temuto effetto dell'«anatra zoppa», la formula Usa impropriamente importata, in base al quale il voto disgiunto al primo turno avrebbe potuto privare il primo cittadino

della maggioranza in Consiglio. Giochi e giochini non sono serviti: gli elettori si sono fatti carico del deficit dell'ordinamento, supplendo di fatto e anticipando le necessarie modifiche, come delle convulsioni del rapporto maggioranza-opposizione.

Si può discutere del segno, peraltro contraddittorio (a Roma e Catania sono state premiate le liste collegate al sindaco, a Napoli e Palermo il partito con cui si identificava il primo cittadino), ma i risultati del voto hanno impedito ogni ritorno a vecchi metodi. Ai quali non si può opporre l'avventura di chi scambia la semplificazione bipolare attorno alla figura dei primi cittadini con una delega in bianco per un indistinto «partito dei sindaci».

È il dato bipolare che torna ad imporsi nel dibattito sull'approdo costoso, ancora troppo condizionato da una cultura che privilegia gli interessi particolari sulla concezione della democrazia dell'alternanza. Tanto più di fronte all'incognita sulla coerenza del meccanismo elettorale con cui rendere effettivamente praticabile l'equilibrio tra un presidente della Repubblica con investitura popolare e un premier espresso dalla coalizione maggioritaria. Gli alibi, del resto, non mancano, a cominciare dall'insidia centrista con cui Cossiga gioca (non per se, dice: allora, per chi?) alla scomposizione degli attuali soggetti del bipolarismo, per finire alla resistenza di Silvio Berlusconi a ogni ipotesi che preservi l'autonomia della magistratura. Minacce incommensurabilmente più pericolose della spinta dei sindaci, questa si generalizza e legittima, a spazi di federalismo che corrispondano alla fiducia ricevuta dagli elettori. Fiducia estesa alla coalizione dell'Ulivo là dove è riuscita a strutturarsi politicamente. Il che conferma che la coesione politica garantisce più di qualsivoglia norma elettorale su misura di questa o quella parte.

Nel laboratorio delle autonomie locali, insomma, si continuano a sperimentare rapporti più avanzati tra investitura popolare e partecipazione politica. Che la gran parte dei sindaci (già al secondo e ultimo mandato) non potrà utilizzare in proprio, il che dovrebbe neutralizzare il rischio di forzature plebiscitarie, per favorire piuttosto processi di rinnovamento della classe dirigente del paese.

Su questa scia, lo stesso dibattito sulle riforme bipolari delle istituzioni, che indubbiamente ha bisogno di radicarsi e aprirsi al consenso, può raccogliere anche i problemi, le idee, le soluzioni concrete che in questi quattro anni hanno fatto avanzare la «democrazia dei municipi».

## Donne, torniamo soggetto politico

ANNA MARIA RIVIELLO

RINNOVARE la cultura, ma anche le forme ed i modi di una «politica di sinistra», superare il deficit di azione collettiva del gruppo dirigente del Pds, in cui la solitaria eccellenza del leader mostra la virtù di questi, ma anche le difficoltà del partito, conservare capacità critica verso le strutture profonde del potere anche quando si vince.

Sono alcuni temi su cui Alberto Asor Rosa ha da tempo aperto un dibattito, che di recente («l'Unità», 29 novembre) si è arricchito di uno scenario ulteriore. La sinistra non sceglie le donne (sono sempre di meno quelle che ricoprono incarichi istituzionali rilevanti) e le donne hanno rinunciato al loro compito critico accontentandosi di «piccoli spazi ed orti conclusi». Io credo che molte, leggendo queste righe, abbiano provato quel sentimento di insofferenza che descrive bene Franca Chiaromonte («l'Unità», 3 dicembre). È la vecchia storiella di tanti anni fa: Ginger Rogers doveva saper fare tutto quello che faceva Fred Astaire, ma all'indietro e con i tacchi alti.

Molte donne sono brave, anzi bravissime, nel parlamento e nel governo, nelle regioni e nelle città. Persino le cose di cui parla Asor Rosa, la riforma della prima parte della Costituzione, ambizione massima, sono state già narrate in un documento congressuale delle donne del Pds. Ma allora cosa si vuole dalle donne della sinistra? Ebbene a me sembra, diversamente da quello che pensa Franca Chiaromonte, che la richiesta di Asor Rosa non sia fuori misura perché non fa appello alle tradizioni femminili virtù salvifiche, ma guarda alle donne come ad un soggetto politico a cui chiede, come tale, di fare solamente il proprio mestiere.

Un soggetto politico femminile

non è una tremenda astrazione. Che altro sono state le donne comuniste? Un progetto, una rete, un'organizzazione. Cos'è stato negli anni 70 il movimento delle donne? Tante reti, progetti, forme organizzate. Del progetto si è cominciato a discutere nel congresso del Pds: riscrivere le regole a misura dei due soggetti e stipulare un nuovo patto sociale tra i sessi, dopo la crisi del patriarcato. Darsi un progetto condiviso non significa azzerare le distinte singolarità, ma la forza viene da una pluralità che comunica, avendo in mente una generalità: le donne, appunto. Il tutto in un luogo, un partito capace (a differenza di come funziona oggi il Pds) di aprirsi a questo e ad altri soggetti collettivi, di farsi interprete della realtà che muta, di essere partito di sinistra, appunto. Sono finiti da tempo gli anni dell'euforia, in cui si affidava alla politica il compito di cambiarci la vita, di ridefinire la nostra stessa identità. Però questo non può significare che molte donne scivolino via dalla politica, che pare di nuovo separarsi, allontanarsi, prossima solo nella ingannevole familiarità dei volti noti dei leaders. È questa la normalità che vuole il Pds? Non credo. Per cambiare questa «norma» non vedo altra via che quella di ricostruire una trama di relazioni per un progetto. Non solo una rete di relazioni, ma anche. Non solo formazione politica, ma anche. Si tratta di riproporre una politica delle donne della sinistra. Siamo interessate? Il gruppo dirigente del Pds è interessato? E gli stati generali della sinistra? A mio parere da questi interlocutori e da questi luoghi debbono venire molte delle risposte ai dilemmi posti da Alberto Asor Rosa.

Vice presidente  
Commissione nazionale parità

## In Primo Piano

La competizione nel 1993 con Rutelli, l'alleanza con Berlusconi, la svolta di Fiuggi e ora Verona... Le tappe di un cambiamento

Qui accanto Fini e Berlusconi in una recente foto. Segue in senso orario: con Almirante alla sua elezione a segretario Msi il 14/12/87. Con Assunta Almirante. E, infine, con la mano in segno di vittoria alla conclusione del congresso di Fiuggi nel gennaio 1995

## Il guado di Fini

Salò è solo l'inizio. Ora An deve darsi nuove radici ideali pena il declino

ENZO ROGGI

interessa oggi. Il cosiddetto ribaltone pone alla destra un tema più complesso di quello posto a Berlusconi: se per quest'ultimo la questione era solo quella di provocare il prima possibile una rivincita, per Fini la questione era quella di uscire dalla minorità protettiva del cavaliere e di strutturare una presenza politica in sé spendibile. Insomma procedere a una vera rifondazione. E nel gennaio 1995 ecco la famosa assemblea di Fiuggi per cominciare a gettar via le scorie (ancora otto mesi prima Fini aveva proclamato Mussolini il più grande statista del secolo). L'evento di Fiuggi è, ovviamente, carico di ambiguità, la rottura col passato è parziale ed esteriore, lo storicismo che vi si esprime è strumentale, e tuttavia uno spartiacque viene eretto. Il Msi come dato politico è finito davvero: resta invece nell'ideologia di sfondo, nelle storie personali, nella struttura stessa del partito. Ma che cos'è davvero il «non-più-Msi»? Difficile definirne il profilo culturale essendo troppo numerose e collidenti le sue componenti: da un timido liberismo ad un energico populismo, da un neo-democratismo di necessità a un estremismo della prassi politica, a un sotteso spirito anti-sistema. Questo dato di forte eclettismo culturale-politico preesisteva a Fiuggi (chi potrebbe dire che An ha lasciato un qualche proprio segno distintivo nella pur breve presenza nel governo?) e tale rimane fino ai giorni nostri. Lo si è visto alla prima prova di

possibile rivincita (le elezioni regionali di metà 1995) quando il Paese manda a dire che è meglio attendere. Lo si è visto, soprattutto, nel comportamento settario e autoleonista di Fini quando, terminata la parentesi del governo Dini, fa naufragare il tentativo Maccanico di un governo di garanzia e di riforma per puntare alla vendetta elettorale; e quando, a sconfitta elettorale consumata, egli si oppone alla Bicamerale sconsigliando perfino l'elaborazione riformatrice del suo più apprezzato collaboratore, Domenico Fisichella. Lo si è visto lungo il primo anno del governo dell'Ulivo quando Fini è parso puntolare verso la durezza oppositoria Berlusconi, tornare a godere dell'illusione piazzaiola dell'Aventino e delle marce di protesta, coprire ambigualmente gli scarti berlusconiani contro la magistratura, lasciare che il cavaliere imprimesse un sempre più sguaiato segno liberista e antisindacale all'opposizione del Polo così imbarazzando la componente populista dell'elettorato di destra.

Una respicenza che ha del clamoroso Fini l'ha invece mostrata dentro la indesiderata Bicamerale: appena votato il semi-presidenzialismo s'è messo di guardia al compromesso riformatore. Ha capito che non è alle viste nessuna possibilità di tornare a vincere nelle urne e ha ben pensato di valorizzare l'incasso ottenuto in Bicamerale, facendone in qualche modo un discriminerispetto al pauroso sban



L'Intervista

## Valentini: «La svolta è sincera, ma non basta a costruire una destra davvero moderna»



Finì e Destra, è vera svolta? Ed è sincera? E credibile? Uno storico della filosofia e del pensiero politico come il professor Francesco Valentini ha un'idea precisa, ma anche particolare, del dibattito che anima Alleanza nazionale e il Polo. Sintetizzabile così: Valentini non crede che si possa davvero parlare di vera svolta, ma non ha dubbi sulla sincerità e la credibilità dell'atto politico compiuto da Fini. Il problema, dice, sembra semmai un altro: è capire se si va davvero verso una Destra moderna. Ma qui il suo giudizio, che non coinvolge solo An, è più negativo. Vediamo perché.

**Dunque professore, perché a suo parere non si può parlare di vera e propria svolta?**

«La rottura col fascismo storico praticamente c'era già stata. Io non darei troppa importanza politica alle manifestazioni esteriori nostalgiche, ai saluti romani o alle inflessioni squadristiche. Ci sono state e ci sono ma ritengo che nessun esponente di Alleanza nazionale e nemmeno del vecchio Msi abbia pensato a ripristinare un regime a partito unico. Hanno piuttosto pensato a una maggiore "rigi-

dezza" nei confronti della sinistra comunista e hanno coltivato l'idea di nazione come qualcosa di culturale forte».

**Però mutare il giudizio sulla Repubblica di Salò non è cosa da poco dal punto di vista politico...**

«Certo che è un fatto interessante. Ma ho l'impressione che accentuare la rottura nei confronti del fascismo di Salò significa porre l'accento sulla realtà nazionale. Non a caso si insiste sulla funzione "moderatrice" esercitata dalla repubblica sociale nei confronti del tedesco occupatore. Fini l'ha detto chiaramente: a suo

giudizio l'occupazione nazista sarebbe stata più dura senza il filtro, sia pure debole, dei fascisti di Salò. Il vero problema è un altro. È se questa rottura può dar luogo alla formazione di una destra moderna. Qui sono piuttosto perplesso. Non so se il risultato di tutto questo dibattito sia l'avvicinamento a quell'obiettivo. Almeno se per destra moderna si intende quella giscardiana o gollista della Francia. Per ora ho l'impressione che la marcata eliminazione dell'eredità fascista, vista come eredità passiva, non si accompagni a una evoluzione più moderna, ma piuttosto che si rimanga in un fascismo epurato alla Alfredo Rocco. Si resta in un'atmosfera di restaurazione, che aleggia anche in Europa più di quanto non appaia. Penso a Fini, ma anche a Forza Italia e a molta destra europea».

**Però l'anomalia della destra italiana, rispetto a quella europea, era nel legame col fascismo. I conservatori inglesi o francesi, per intenderci, hanno fatto la resistenza. Dunque che una forza come Alleanza nazionale tenti di epurare l'eredità più pesante non è poco.**

«Sì, ma insisto nel dire che questa eredità, che ora sentono come passiva, era più emotiva che altro. Si configurava come una ripresa del fascismo in quanto sostenitore dell'ordine sociale. In realtà loro erano e si presentavano come alleati, sia pure irrequieti, delle forze anticomuniste. Erano uomini d'ordine, rigidamente anticomunisti».

**Perché dice non andrebbero verso una destra moderna? Che caratteristiche ha, o dovrebbe avere, una destra di questo tipo?**

«Qui c'è un'osservazione da fare. A me sembra che la destra moderna non sia quella del cosiddetto pensiero unico. Vale a dire la destra del liberalismo alla Haiek. Quella è destra reazionaria. E a questa destra nostrana si accompagna una attitudine culturale come quella di Hayek».

**E quale sarebbe quella moderna?**

«La destra moderna è keynesiana. Mentre oggi è prevalente la destra da restaurazione».

**Ma a che modello europeo pensa? I conservatori inglesi, quelli francesi, Kohl?**

«Penso ad alcune manifestazioni della destra francese. Nemmeno la Thatcher può essere iscritta in una destra moderna. Anzi, in generale,

penso che la destra di oggi non è molto moderna e che, appunto, in fondo noi viviamo in tempi di restaurazione...»

**Così sembra però che ci sia una difficoltà, come dire, genetica, per la destra ad essere moderna. Storicamente non c'è mai stata una destra moderna?**

«Beh, Giolitti, era moderno». **Andiamo un po' indietro nel tempo...**

«Sì, ma per lo meno in Italia, è stato così».

**In prospettiva, nel rapporto con Forza Italia, ossia la parte più apparentemente centrista e moderna del Polo che partita si gioca?**

«Io vedo nel futuro una fusione. Dico anche che la vedrei con favore. Non vedo tra Alleanza nazionale e Forza Italia motivi di divisione che possono perdurare. In fondo sarebbero uomini d'ordine che si mettono insieme».

**Politicamente sarà Fini ad avere l'egemonia nel Polo?**

«Non c'è dubbio. Non vedrei nemmeno con grande preoccupazione questa eventualità. Fini potrebbe benissimo essere il leader di una grande aggregato moderato».

Bruno Miserendino



damento di Berlusconi, intrappolato nelle vicende giudiziarie sue e dei suoi sodali. Fino alle tensioni di questi giorni in cui le parti appaiono rovesciate: Fi barricata nell'oltranzismo, An disposta al dialogo e alla responsabilità.

Ma, al di là di questa cronaca immediata, è emerso in Fini il convincimento di distinguere la sua sorte e il suo stesso profilo politico da quello di una Fi che si conferma invariabilmente movimento virtuale, incapace di reggere alla tenuta e ai risultati del centro-sinistra. Così la questione del comportamento politico torna a saldarsi con la questione della autonoma credibilità di An. Da qui, sotto la sollecitazione dell'ultima disastrosa sessione

elettorale, il repulisti dell'organigramma, la punizione inferta ai suoi stessi «colonnelli», la convocazione della conferenza programmatica di Verona per mettere ordine nei fondamentali del partito. Da qui, ancora, gli altri passi e passetti nell'archiviazione del passato storico e ideologico tramite affermazioni di scarso spessore culturale e metodologico (il rifiuto del totalitarismo fatto seguire dalla risibile tesi secondo cui la repubblica di Salò ebbe il merito di salvare le infrastrutture dell'Italia settentrionale) che tuttavia segnano un movimento, un'intenzione, se non liberatoria almeno di alleggerimento, fino a evocare l'attributo di «europea» per la destra di domani. Sia-

mo, è ovvio, nel regno della suggestione e del voler essere. La destra italiana non è mai stata «europea», essa è stata davvero madre e figlia di Salò. L'attuale disputa sulla congruenza della presa di distanza di Fini dal fascismo repubblicano può avere un effettivo significato politico solo se i dati della storia non sono isolati in sé stessi (e dunque singolarmente abiurabili o dimenticabili) ma assunti come dati costitutivi della storia che ha prodotto questa Italia: e così si capisce che questa Italia è ciò che la destra non ha mai voluto, e che la destra ha il problema di essere ciò che non è mai stata. Liberarsi di Salò è molto più che liberarsi del padre consegnandolo all'indistinto dell'archi-

vio, è il coraggio di ripartire da altro per meritarsi il presente e candidarsi al futuro.

Se mai Fini riuscirà, ad onta delle molte sconfitte degli ultimi due anni e delle inevitabili resistenze e inerzie in casa propria, a conformare qualcosa che si avvicini alla sua ambizione, il suo campo d'azione è inesorabilmente segnato: potrà solo pescare nel mare del consenso berlusconiano, contribuendo così a distruggere il Polo e aprendo nuove contraddizioni nella natura populista, statalista, xenofoba, giustizialista del suo attuale elettorato.

Impresa difficilissima, che i forti democratici non hanno ragione di temere.

## Il Reportage

PECHINO. Un soldatino come Lei Feng, sempre premuroso e sollecito del benessere degli altri, morto poco più che ventenne. Un uomo giovane pronto ad affondare gli stivali nel fango per portare aiuto ai contadini delle zone che ogni anno vengono messe sottoposta dalle inondazioni. Un ubriaccone che non rispetta la disciplina militare, non studia i testi sacri, approfitta dei beni dell'esercito per dedicarsi a qualche affaruccio personale. Un padre di famiglia, che sopravvive più o meno bene perché invece di fare lunghe marce ed esercitarsi a usare il fucile lavora alla catena di montaggio di una fabbrica di auto o di motociclette. Queste sono le molte facce del militare cinese oggi, membro di un esercito pacifico che qualche anno fa ha subito una umiliante sconfitta in Vietnam e tutt'ora è alla ricerca di un ruolo e di un'identità.

Decenni fa, Mao Zedong aveva assegnato al fucile un privilegio enorme, lo aveva consacrato «fonte del potere». Era ovvio, si stava allora combattendo la guerra civile. Decenni dopo, quest'asserzione è stata completamente rovesciata: è il partito ad avere un comando pieno sull'esercito. Lo ha stabilito addirittura una recente legge dello Stato. Dall'ultimo congresso del Partito comunista, contrariamente alle previsioni della vigilia, non è uscito affatto un rafforzamento della presenza dei militari. Anzi, tra i sette membri del Comitato permanente, massimo organo dirigente del Pcc, non c'è più il rappresentante delle Forze Armate, segno indiscutibile che il potere, come in qualsiasi Stato moderno, è tornato interamente nelle mani dei civili. Anche la priorità che il congresso ha assegnato alla riforma delle imprese pubbliche e destinata ad assorbire moltissime risorse del bilancio statale, sembra segnare una battuta di arresto per i programmi militari. E quindi ridimensiona le analisi e le preoccupazioni sulla «minaccia cinese».

Un ultimo segnale sulla direzione di marcia delle Forze armate verrà a marzo prossimo, quando ci sarà l'elezione della nuova Assemblea nazionale, si formerà il nuovo governo e uscirà di scena Qian Qichen, il ministro degli esteri che i conservatori hanno sempre giudicato «troppo morbido» nei suoi approcci internazionali. Verrà sostituito da un'altra colomba o arriverà sulla scena un falco?

Quando si gira per Pechino, ma anche per una qualsiasi altra grande o piccola città cinese, ci si imbatte sempre in mini-bus di colore bianco o giallo. Si chiamano Chang'an, dal nome della fabbrica che li produce. Una fabbrica che appartiene all'esercito. In ogni paese esiste la lobby militare, legata di solito all'industria pesante e alla ricerca spaziale e nucleare. In Cina invece la lobby militare è legata quasi del tutto all'industria leggera, che spazia dai camioncini agli alberghi (appartengono a società delle Forze armate alcuni dei più lussuosi alberghi pechinesi), dalle case editrici alle stazioni radio, dai grandi magazzini alle sale da ballo per finire agli studi cinematografici. Dunque, sette su dieci minibus che circolano in Cina nascono nelle imprese militari; è prodotta dai militari la quasi totalità delle macchine fotografiche, l'oggetto più diffuso tra i cinesi; sono di origine militare i due terzi dei motocicli che ingombrano il traffico urbano. Anche il riso, immanicabile nel pasto delle province del nord, può essere una delle 325 qualità di cereali trattate con una tecnologia una volta utilizzata solo a scopi militari.

Nel sud le industrie militari oggi producono componenti per auto e motoveicoli. Nel Sichuan, che con cento milioni di abitanti è la più popolosa provincia dell'intera Cina, la produzione elettronica (dai cavi agli apparecchi TV) serve a coprire ormai il 95 per cento della richiesta del mercato civile. Quelli che vi lavorano hanno un salario più che doppio rispetto alla media operaia.

Con il passaggio dalla «spada al vomere» si è consolidata, in questi ultimi due decenni, un'industria che oggi all'80 per cento produce beni per il mercato civile, occupa venticinque milioni di dipendenti, compresi un milione e cento mila soldati delle forze armate di terra, ha un ricavo annuo di circa dieci miliardi di dollari, contribuisce per il 3 per cento alla formazione del prodotto interno lordo, trae dal settore dei servizi quasi la metà delle entrate. Sono di proprietà militare quindicimila imprese, duecento figurano nella lista delle più importanti aziende del paese. Il dieci per cento è presente sul mercato internazionale. Sono già nate trecento joint-ventures.

La svolta verso gli usi civili, tanto enfatizzata dalla propaganda come prova del carattere pacifico delle Forze Armate, non è tutta luce, ha anche molte ombre. Le imprese fanno parte della vasta area della «proprietà statale», anche se dipendono dalle singole «regioni militari» e quindi godono rispetto a Pechino di un'autonomia che rende estremamente complicato conoscere quanto le loro entrate contribuiscano al bilancio della difesa. Perciò soffrono della stessa crisi finanziaria e tecnologica che affligge ormai da anni l'apparato produttivo pubblico.

Il 40 per cento è in perdita, gravato da troppi dipendenti, da una tecnologia arretrata, dalla difficoltà ad arrivare ai mercati esteri, da uno scarso aiuto del governo centrale. In questi anni il bilan-



## I generali cinesi convertiti all'imprenditoria

stato ha dato all'industria militare-civile meno risorse finanziarie di quante non ne abbia date al resto delle imprese pubbliche. Molte fabbriche hanno chiuso i battenti, altre hanno ridotto i salari. Le finanze pubbliche si sono accollate la spesa di un miliardo di dollari per dislocare verso le zone della costa 800 imprese militari che negli anni sessanta e settanta erano state installate nelle zone interne, per proteggerle dalle temute, e date per sicure, invasioni da parte americana e giapponese.

Tra poco, grazie alla nuova tappa della riforma economica sancita dal congresso, anche il mondo produttivo militare sarà sottoposto a forti tensioni. Dovrà trasformarsi, decidere come uscire dalla crisi, chiudere i battenti, licenziare, specializzarsi di più, emettere azioni. Ma se produrre t-shirt, costruire alberghi, entrare nel mercato immobiliare è abbastanza facile (e redditizio) chi costruirà invece i sommergibili, i missili, gli aerei di cui la Cina sente di avere bisogno per «ammodernare» il suo apparato difensivo? I membri delle Forze armate sono oggi quasi tre milioni, tra qualche mese però si ridurranno a due milioni e mezzo. E se prima le reclute erano tutta gente arrivata dalla campagna per approfittare di un misero salario guadagnato grazie a una leva che dura dai tre ai sette anni, le reclute del futuro dovranno avere un titolo di studio per formare un esercito più professionale e più dotato. Il livello tecnologico del mondo militare cinese è fermo, secondo l'unanime parere di esperti e di studiosi stranieri, a quello occidentale di venti anni fa. Paul Dibb, capo del centro studi strategici dell'università di

### Luci e ombre della industria leggera nelle mani dell'esercito L'acquisto di armi dalla Russia

Canberra, non ha dubbi: «Tecnologicamente arretrata, sostiene, la Cina è una potenza militare di secondo ordine». George Segal, lo studioso inglese che si occupa di armamenti e di Asia-Pacifico, ritiene che la Cina non sia tutt'ora in grado di fronteggiare un conflitto condotto secondo le più moderne e sofisticate tecnologie. Le mancano non solo i mezzi, è pure priva di un apparato di comando capace di prendere decisioni rapide e in tempo reale. Anche la crisi che precipitò nello stretto di Taiwan durante la primavera del 1996 è stata passata al setaccio ed è stata abbastanza ridimensionata. L'isola rischia veramente di essere invasa e conquistata dai cinesi continentali? Sì, ha risposto Erik McVadon, ex addetto militare Usa a Pechino, solo se per puro paradosso ad aiutare Pechino fossero gli americani. O se a dirigersi verso le coste taiwanesi arrivasse un milione di nuotatori dalle spiagge cinesi. A minacciare Taiwan sono piuttosto, secondo McVadon, i missili e poi i caccia SU-27 acquistati in Russia. Gli uni e gli altri possono colpire navi e aerei, mettere fuori uso basi militari ed edifici pubblici. Insomma, spaventare Taiwan, governo e popolo.

Per ammodernare il suo apparato militare la Cina ha bisogno di risorse finanziarie e di tecnologia. Il bilancio ufficiale destinato alla difesa è pari all'1,4 per cento del prodotto interno lordo, il più basso tra i grandi paesi e inferiore anche allo stanziamento giapponese. Questa percentuale è però ritenuta dagli esperti stranieri di gran lunga inferiore a quella che si calcola possa essere la spesa

complessiva militare cinese, che per l'ISS di Londra si attesta intorno ai 30 miliardi di dollari. Ma fuori Cina è anche convinzione diffusa che Pechino affidi il suo futuro, almeno per il breve e medio periodo, ai successi in campo economico non a quelli in campo militare. Il ritardo tecnologico è un ostacolo molto forte, aggravato dall'embargo deciso dai paesi occidentali nel giugno del 1989, dopo la repressione di Tiananmen. La Cina tenta di aggirarlo grazie al fatto che ormai buona parte della tecnologia sofisticata è a «doppio uso». Si acquista qualcosa per il mercato civile ma si sa bene che lo si può usare anche a scopi militari. Si comprano i tubi ottici e possono servire per ampliare il raggio di osservazione dei carri armati. Si acquistano gli oscilloscopi e possono essere utilizzati nella simulazione di un attacco nucleare. Si prendono dall'Italia i radar per uso civile e li usa anche per gli aerei militari. Nel 1996 gli Stati

Uniti hanno esportato in territorio cinese per 12 miliardi di dollari, la metà in prodotti di hi-tech. E Clinton è stato accusato dai repubblicani di complicità con il «riarmo» cinese. La Cina ha aggirato l'embargo anche grazie a nuovi forti rapporti con la Russia alla quale la lega ormai una sorta di «amicizia privilegiata». Pechino ha acquistato da Mosca i caccia SU-27 e quattro sommergibili atomici. Non è invece riuscita ad acquistare, come voleva, una portaerei decidendo, alla fine, di costruirla in proprio. Quando nel 2010 ne avrà una e quando nel 2015-2020 ne avrà anche più di una, allora, sostiene Paul Dibb, la forza militare della Cina non sarà certo comparabile a quella americana, ma sarà sufficiente a «destabilizzare» gli equilibri nella regione asiatica.

Con un arsenale nucleare simile a quello francese, con missili i cui raggi variano tra i 1800 e i 13 mila chilometri e sono rivolti essenzialmente ad obiettivi asiatici, con nuovi aerei e con navi da guerra dell'ultima generazione, a che cosa mira realmente Pechino?

In questi ultimi due anni i giornali delle forze armate e i massimi dirigenti dell'esercito non hanno perso occasioni per lamentare la scarsa professionalità e per sottolineare l'urgenza di un salto tecnologico. Siamo entrati, sono andati sostenendo, nell'era delle «guerre locali» da combattere e vincere rapidamente grazie ai computer. Sono apparsi terribilmente spaventati dalla scoperta della grande differenza tecnologica tra la Cina e l'Occidente. Hanno alimentato l'impressione che si fosse alla vigilia di un forte impegno anche finanziario per bruciare le tappe del riarmo. O forse hanno premuto perché questo impegno venisse preso dal partito comunista. Il congresso, anche in questo campo, ha riservato una sorpresa. Jiang Zemin che non solo è segretario del partito, è anche presidente della Commissione militare, una sorta di organo di autogoverno dell'esercito, ha nominato come suoi vice due uomini. Chi Haotian e Zhang Wannian, che condividono totalmente le sue scelte: l'economia al primo posto. Sono tutti di nomina di Jiang Zemin, e quindi d'accordo con lui, i nuovi capi delle sette regioni militari. Il risanamento dell'apparato statale avrà dunque tempi più rapidi di quelli assegnati al ringiovanimento e rafforzamento tecnologici del mondo militare. Questa è stata anche l'impressione riportata dalla più recente delegazione occidentale, quella guidata dal ministro Andreatta, negli incontri avuti sia con Chi Haotian sia con il capo di stato maggiore Fu Quanyou.

Se l'orizzonte temporale si allontana, non per questo, naturalmente, gli obiettivi di riarmo vengono cancellati. Dopo la firma di accordi di sicurezza per i confini del nord con la Russia e altre tre ex repubbliche sovietiche e con trattative in corso con l'India e il Laos per i confini a sud ovest, la Cina ha spostato la sua attenzione a quanto accade nei territori marini, da Taiwan alle isole del Mar cinese meridionale.

La sicurezza delle rotte marine è fondamentale per gli obiettivi economici cinesi. Perciò la Cina nella dislocazione del suo dispositivo militare ha operato una correzione strategica, decidendo di dotarsi di una flotta navale d'alto mare. Rientra in questa prospettiva il nuovo cacciatorpediniere Luhua da 4200 tonnellate la cui gestione, a parere degli esperti, darà alla Cina non pochi grattacapi. Il Luhua è infatti un cocktail tecnologico attrezzato come è con armi cinesi, missili superficie-aria francesi, siluri italiani e motori americani.

Il rallentamento dei tempi del riarmo è anche legato alle difficoltà finanziarie. Dove prendere nuovi risorse? Reperirle attraverso la vendita di armi all'estero appare problematico. C'è già stato un calo: secondo i calcoli del SIPRI, a tassi reali le vendite cinesi sono scese dal miliardo e mezzo di dollari del 1985 al miliardo e duecento milioni del 1994, anche per la scadente qualità del prodotto che comunque è destinato innanzitutto ai mercati dei paesi asiatici. In quella cifra c'è anche il trasferimento di missili o di tecnologia missilistica a Siria, Arabia Saudita, Pakistan, Iran. Nel 1995 la Cina aveva invece comprato armi o tecnologia militare per un miliardo e settecento milioni di dollari, collocandosi al primo posto nell'elenco dei paesi importatori.

Lina Tamburrino



## Tocco e ritocco



Ferrara,  
la Ragon  
malandrina  
& di Stato

BRUNO GRAVAGNUOLO

LA RAGION MALANDRINA. E così, tutti a spertarsi in lodi all'indirizzo di Giuliano Ferrara, che su Rai 2 ha commentato l'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana firmata dai giornalisti francesi Roberto Calvi e Frederic Laurent. Alle spalle, le nuove risultanze dell'inchiesta del giudice Pradella, che ricolloca, ancora una volta, la vicenda nel quadro dei servizi deviati interni e internazionali. E in quello delle coperture politiche di allora. Bene, non solo Ferrara ha svolto in conclusione di serata un'ambigua apologia della «ragion di stato», ingiudicabile - hasentenziato - dalla ragion comune. Ma ha persino capovolto il buon senso e la sana ragione, chiarendo che «la strategia (della tensione n.d.r.) era finalizzata, estromettendo la destra, a favorire un avvicinamento dei comunisti al governo, sebbene con la lentezza dovuta...etc». Grandioso! Sembrano gli argomenti di un azzeccarbugli reazionario. Che prima ca-techizza il pubblico con il «latino-rum» della ragion di stato. E poi lo confonde con sofismi ingannevoli. Sicché Ferrara, invece di stare ai reali moventi della strage - la stabilizzazione antisinistra - tira a ritroso le conclusioni su di essa... da quel che accadde otto anni dopo, ovvero dalla «solidarietà nazionale». Ma non è una cosa seria. È l'ennesima malandrinata di Giuliano. E questa volta giocata non da libero masnadiero, bensì da mezzobusto Rai. Da conduttore autorizzato, e senza contraddittorio. Troppo facile.

PAROLE (SENZA SENSO). Sono quelle di Dino Cofrancesco, che domenica scorsa firmava una rubricetta sul «Corsera» intitolata appunto «Parole». E alla voce «Repubblica» si legge: «La Repubblica, sorta sulle macerie del fascismo... non è mai stata sentita dal popolo come cosa sua... Erano i partiti a legittimare la Repubblica non la Repubblica a legittimare i partiti come momenti dialettici di democrazia liberale». Buonanotte. Sembra la caricatura di un ansimante filosofo idealista che deduce i «momenti particolari» (i partiti) dall'«Idea (la Repubblica)». Sveglia! Non c'è democrazia liberale che non si legittimi attraverso i partiti. E in Italia furono proprio i partiti a far nascere la democrazia moderna. Spiace per Cofrancesco, ma il resto sono solo chiacchiere. Meno che parole.

FINI REVISIONI. E, così dopo la sconfitta politica, Fini ha fatto un'altro «trappo». Adesso stringe i denti, e molla su Salò. È anche merito di chi lo ha incalzato, in tutti questi anni, ricordandogli il suo «peccato originale». Lui però si muove in modo contorto: «Ho condannato il totalitarismo, il fascismo era totalitario, dunque anche Salò...». Non solo: ogni tanto lascia trapelare revisionismo a buon mercato, più che vera revisione delle radici. Esempio, la battuta in Tv su la Rsi, che avrebbe arginato la furia tedesca. Ma questa, prima che ipotesi indimostrata di De Felice, era l'autogiustificazione stessa del Duce. No, la sessione d'esame deve continuare...

«Oltre la destra e la sinistra», il saggio del sociologo inglese che ha influenzato le scelte di Blair

## Giddens, il primato dei sentimenti Arriva la politica «super-leggera»

Interessanti aperture analitiche, nel volume di Giddens, specie per quanto riguarda le contraddizioni del neoliberalismo. E un limite: l'idea di poter scavalcare la durezza dell'economia e del potere utilizzando il vissuto morale.

Che destra e sinistra siano solo degli usurati contenitori ai quali non corrispondono più reali significati politici è ormai una vecchia litania. Il sociologo Antony Giddens in «Oltre la destra e la sinistra», parte proprio da questa credenza e propone di aggiornare in profondità le categorie della politica. Suggerisce non mancano nel suo libro. Ma alla fine l'impressione è che la ricostruzione di una nuova prospettiva di radicalismo politico sia piuttosto fragile. Se per radicalismo si intende lo sforzo di andare alla radice dei processi, in vista anche di una critica spregiudicata di tutto ciò che esiste, non ci sarebbe nulla di più apprezzabile in quest'epoca di conformismo teorico. Il guaio è che Giddens concede troppo alla pretesa saggezza di questa fine secolo per delineare davvero una alternativa radicale a un mondo della globalizzazione che - e sono parole sue - minaccia la «integrità dell'io» con nuovi «meccanismi di esclusione che sono in genere sia socialista sia psicologici».

Giddens fornisce una bruciante critica del liberalismo che prima reclama un individualismo radicale nell'economia e poi invoca un sistema di credenze morali comuni per impedire il disfacimento della famiglia, dei valori che presiedono alla custodia dell'ordine sociale. Così facendo il neoliberalismo non si avvede però che proprio «l'espansione su larga scala della società di mercati è uno dei principali fattori che promuovono quelle forze profondamente disintegratrici della vita familiare». Il neoliberalismo è insomma paradossale, poiché dapprima predica la competizione e poi protesta quando genera conflitti. Ed è anche precario, perché contro la decadenza morale che minaccia le società occidentali intende rinvigorire la famiglia, la nazione, la comunità, cioè proprio quanto di più residuale si presenta rispetto alla globalizzazione trionfante. La convinzione di Giddens è pertanto che «la democrazia liberale non è adeguatamente attrezzata per soddisfare le richieste di una cittadinanza riflessiva di un mondo globalizzato; e la combinazione di capitalismo e democrazia liberale assicura pochi strumenti per generare solidarietà sociale». Si tratta di una constatazione che lascia presagire interessanti sviluppi analitici.

Anche rispetto al socialismo, il sociologo inglese avanza puntuali rilievi. La politica di sicurezza sociale «funziona piuttosto bene in un mondo di modernizzazione semplice, non regge invece in un mondo a modernizzazione riflessiva». Nelle basse velocità di un'economia in via di modernizzazione, il socialismo è in grado di proteggere ceti sociali svantaggiati e si mostra persino un fattore di crescita. Nelle più alte velocità della globalizzazione, dell'informatizzazione, invece il socialismo arranca. La crisi del socialismo è proprio nei processi di riflessività sociale. In società complesse nessun piano razionale dello Stato per regolare l'anarchia del mercato è più possibile. Per questo «l'idea che il socialismo sia moribondo è molto meno controversa oggi di quanto non lo fosse anche pochi anni fa». Conclusione amara questa, ma non del tutto priva di fondamenti e anche di sollecitazioni teoriche.

Nella requisitoria polemica Giddens dispone di molte frecce nel suo arco. Non altrettante sembrano però le frecce che riesce a scagliare a sostegno di una ricostruzione teorica. Rispetto ai liberali, egli rimarca la fragilità del tradizionale corredo istituzionale e propone «forme di democratizzazione



Tony Blair con i figli, la scorta e colleghi della questura di Siena dopo una partita a Colle Val d'Elsa

Francesco Bellini/Ap

neben più radicali». A un liberalismo fermo all'idea di rappresentanza, Giddens ribatte che ormai la rappresentanza non basta più neanche «a garantire la legittimità politica del sistema». A quanti esaltano la società civile contro lo Stato, egli replica che in realtà è proprio lo Stato «che istituisce la società civile». Giddens propone allora una democrazia dialogica come migliore risposta alle esigenze di trasparenza, di riconoscimento del valore dell'altro, di rimotivazione di un senso della comunità. La sua «democratizzazione della democrazia» si proietta al di là dell'ambito istituzionale per abbracciare le relazioni familiari, i vincoli di amicizia, i movimenti sociali, i gruppi. Questi spazi di dialogo saranno pure una risorsa per «la ricostruzione della solidarietà sociale». Ma evocare oltre lo Stato una «democrazia dei sentimenti» sembra poco più che una scappatoia che non supera affatto il limite della democrazia solo rappresentativa. Quando si tratta di definire i contorni della democrazia dialogica, Giddens difatti non riesce ad andare oltre il generico: essa «non consiste né in una proliferazione di diritti, né nella rappresentazione di interessi. Si preoccupa piuttosto di promuovere il cosmopolitismo culturale». Se Giddens ha ragioni da vendere nel registrare «l'esaurimento delle ideologie politiche più comuni», non altrettanto credito egli può vantare nell'opera di innovazione teorica.

Oltre il socialismo, giunto per lui al capolinea nonostante i meriti passati, la prospettiva lungo la quale Giddens si incammina è perciò quella di un Welfare positivo. Che non si limita a difendere un soggetto colpito da insolita sfortuna ma pensa a «creare misure di politica della vita capaci di conciliare autonomia e responsabilità personali e collettive». Lo Stato sociale classico è un rimedio ex post ai rischi esterni. Il nuovo Welfare deve badare invece a delineare più auto-

nomia d'azione, maggiore fiducia attiva. La politica della vita è indicata da Giddens come «politica non delle opportunità, ma dello stile di vita». L'intervento pubblico oggi non può più essere statalismo ma deve impiantare una politica governativa, «cioè una politica che cerca di mettere gli individui e i gruppi nelle condizioni di, anziché subire le cose, farle succedere, nel contesto degli obiettivi e degli interessi sociali generali». E come quadro di riferimento potrebbe anche funzionare.

L'impressione è che però nelle pagine di Giddens di radicale ci sia soltanto la critica alle ideologie socialista e liberale e che, per quanto riguarda i processi reali, non si vada

oltre i rilievi un po' scontati. Come quello secondo cui lo Stato sociale è intimamente legato allo Stato-nazione e per questo segue il suo stesso declino nell'età della globalizzazione. Che prospettiva di critica radicale è mai quella che poi vuole un'etica della responsabilità «capace (questo è il senso dei valori) di superare i conflitti di interesse»? In questo strano radicalismo senza conflitti, e quindi riconciliato con i valori, non si va oltre la celebrazione delle magnifiche virtù della riflessività sociale in base alla quale i singoli la sanno più lunga del governo. Che bisogno c'è allora di radicalismo se sono scomparsi i dinosauri burocratici, e siamo così entrati nell'era della piena trasparenza sociale? Secondo Giddens «la nostra è la prima generazione a vivere in una società totalmente post-tradizionale». In essa declina l'individualismo economico e compare l'individualismo della reciprocità. Quello che insomma si delinea è un ordine della post scarsità, una società nella quale finalmente «la crescita economica non è più di suprema importanza». Per il radicale Giddens ormai la produzione non conta e ci si può dedicare al dialogo, alla ritestitura di solidarietà spezzate, alla rein-

venzione della tradizione, ad una maggiore autonomia d'azione. Ma è proprio così residuale il tema della crescita?

Domanda: se, come lo stesso Giddens riconosce, la globalizzazione non produce la comunità mondiale, che senso ha ritenere ormai conclusa l'età della produzione, della competitività propria dell'economia di mercato? L'impressione è che la critica radicale di Giddens supera le contraddizioni del presente solo perché la ignora con raccomandazioni etiche. Vuole infatti il passaggio dal reddito alla sicurezza e rispetto di sé, dalla assistenza alla autorealizzazione come «vita buona», e per questo, contro gli imperativi della crescita, egli auspica «il recupero di quell'ampio insieme di interessi etici che il sistema produttivista ha soffocato». Al posto della produttività, la nuova politica deve guardare alla autonomia, all'identità, all'esperienza personale. «Se uno dei suoi obiettivi è di facilitare la ricerca della felicità, è ovvio che il governo debba occuparsi, oltre che del loro stato psichico». Per Giddens sono necessarie dunque politiche di interazione sociale in grado di rafforzare nell'individuo fiducia e sicurezza. Egli avverte che «in una società della post-scarità, la liberazione della compulsività è un obiettivo generalizzato». Per spingere verso questi lidi situati oltre il produttivismo, è opportuno richiamarsi alla «volontà comune di ricchi e poveri di cambiare gli stili di vita». Ci sarebbe insomma una spontanea convergenza nel rifiuto della crescita e nel recupero di interessi morali. La politica deve incoraggiare a cambiare stili di vita: «Ci troviamo oggi in un mondo abitato da molti altri: ma dove, anche, non vi è nessun altro». Quella presente sarebbe la prima epoca in cui i valori universali acquistano spessore concreto. Non esiste più alcun apprezzabile differenziale dei poteri tra i soggetti. Qui però l'analisi radicale si arresta per dare più libero sfogo a una troppo facile saggezza di fine secolo.

Michele Prospero

## Saggi

## Mumford: «L'utopia? Oppressiva e libertaria»

Che cosa significa oggi la parola «utopia»? E che senso ha ripercorrere, a partire dalla «Repubblica» di Platone, la storia del pensiero utopico, che ha permeato di sé la complessa storia del pensiero occidentale? Significa certamente saper accogliere le critiche che al pensiero utopico sono state mosse «nell'epoca della tarda modernità», da Nietzsche a Husserl ad Adorno, rivendicando «le esigenze della vita nei confronti della razionalità astratta» e sottolineando la straordinaria «carica distruttiva». Si tratta, secondo queste critiche, di un pensiero totalitario. Ma significa anche cogliere la potenzialità libertaria, positiva e critica che in ogni pensiero utopico è sotteso allo stato delle cose: una continua tensione verso il suo superamento. È da questa spinta che nasce «la Storia dell'utopia» del grande sociologo e urbanista americano Lewis Mumford (1895-1990), autore de «La condizione dell'uomo» (Bompiani, 1977) e «La città nella storia» (Bompiani, 1981). La sua «Storia dell'utopia», dunque, scritto nel lontano 1922, ed edito in Italia nel '69, a ridosso della ristampa americana del '62, esce ora nelle librerie per i tipi della Donzelli (pp. 190, lire 18.000), con una prefazione di Franco Crespi.

«L'uomo - scrive Mumford - cammina con i piedi in terra e la testa per aria; e la storia di ciò che è accaduto sulla terra - la storia delle città, degli eserciti e di tutte le cose che hanno avuto corpo e forma - è solo una metà della storia dell'uomo». L'altra metà, la storia delle utopie, è dunque altrettanto degna di essere indagata e raccontata. Anche perché sulla storia, quella dei «fatti», la prima ha influito non poco. «Quando ho iniziato ad esaminare storicamente le utopie - scrive ancora Mumford - intendo dire chiarire che cosa in esse era perduto e definire che cosa in esse era ancora valido». «Mi sono reso conto - continua - di quanto la storia delle tendenze dittatoriali della maggior parte delle utopie classiche. Esse tentavano di imporre alle molteplici attività umane e al gioco di interessi della società, una disciplina monolitica, postulando un ordinamento troppo rigido e un sistema di governo troppo centralizzato ed assoluto...». In altre parole, ogni utopia si presentava come una società chiusa che impediva il progresso dell'uomo». Tuttavia, l'analisi del pensiero utopico così come si è dipanata nelle varie epoche, suggeriva idee positive all'autore: innanzitutto «la funzione pragmatica delle utopie», ossia il fatto che «nessuna società è pienamente conscia della natura che le è propria o delle sue prospettive, se non che esse esistono molte alternative alla via che sta seguendo, e che si possono concepire molte altre mete a fianco di quelle immediatamente visibili». In secondo luogo, poter immaginare quelle possibilità alternative può far raggiungere maggiori «integrità ed equilibrio», un vero e proprio antidoto contro tutti gli eccessi di stampo ideologico e fideistico. [E.Ma.]

# Il Mostro

Benigni, il serial killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili. Attenzione: c'è da morire dal ridere.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

IU In edicola iniziative editoriali molto speciali



# Anima mia

*per giorni di festa in compagnia*



**A Natale tornano i Cugini di Campagna, le tastiere Bontempi, Star Trek, Starski e Hutch con il meglio di Anima Mia, il fortunato spettacolo di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Due ore semi-serie e irresistibili per rivivere in una serata di festa tutto lo spirito dei fantastici anni '70. Due ore di divertimento per un regalo veramente peace and love.**





Mercoledì 17 dicembre 1997



Seconda lettera di Wojtyla sottrae ai Paolini la possibilità di convocare autonomamente la loro assise

# Il Papa esautora il superiore di don Zega Tutto il potere al «delegato pontificio»

Dopo il caso «Famiglia Cristiana» lo scontro è diretto: il fiduciario del pontefice, Buoncristiani, avrà il potere di gestire il «congresso» e la vita interna dei Paolini senza consultarne il Superiore, don Pignotti. L'addio del direttore del settimanale.

ROMA. Non sono affatto piaciute al «delegato pontificio», mons. Antonio Buoncristiani, le chiare e dure prese di posizione del Superiore generale dei Paolini, don Silvio Pignotti, e del direttore di «Famiglia cristiana», don Leonardo Zega, in difesa dei loro rispettivi diritti e contro una loro umiliazione o delegittimazione, senza un regolare processo, come abbiamo riferito nei giorni scorsi.

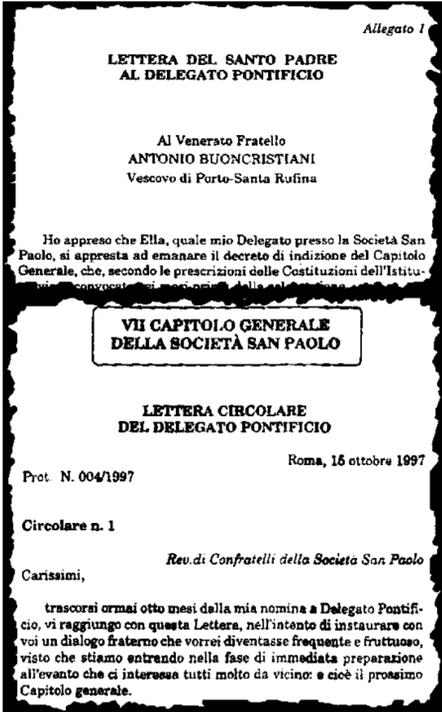
Perciò, il vescovo «delegato» sta predisponendo i suoi strumenti giuridici per preparare la decisione finale, non senza attaccare, in una lettera ai «confratelli Paolini», i mass media che, a suo parere, «hanno interpretato erroneamente l'intervento pontificio» come «commissariamento». Insomma, mons. Buoncristiani è irritato per ciò che i mass media hanno reso pubblico in questi giorni, per consentire anche al «popolo di Dio» di sapere ciò che preferirebbe venisse nascosto.

Ma andiamo ai fatti. Il delegato pontificio sabato scorso ha avuto uno scontro violento con don Pignotti, al quale ha detto che, se non cambia linea nella difesa ad oltranza di don Zega, in base alle direttive ricevute dal Papa, sarà costretto ad agire anche contro di lui.

Di questa situazione si è fatto interprete, nell'editoriale che apparirà domani su «Famiglia cristiana», don Zega, il quale saluta i lettori con questo significativo brano di Georges Bernanos: «Non c'è nulla di più stupido che rammaricarsi del passato; ciò che è capitato è capitato, quel che è successo doveva succedere». E, facendo proprie le parole di Santa Teresa, che di sofferenze umane si intendeva, don Zega si dice pronto «ad accettare tutto, anche la morte senza sacra-

menti», perché «tutto è grazia». Quindi, conferma di accettare le dimissioni anticipate, anche se il suo mandato scade il 31 marzo prossimo, dopo aver saputo di quali armi il «commissario» intende avvalersi.

Ed eccole queste armi. Siamo in grado di rivelare che mons. Buoncristiani ha ricevuto dal Papa una seconda «Lettera», in data 1 settembre 1997, che segue quella dell'11 febbraio scorso con la quale veniva nominato «delegato» presso la Società San Paolo per risolvere «difficoltà e tensioni» ma «con il consenso» anche del Superiore generale. Con questa seconda «Lettera», Giovanni Paolo II precisa che il mandato del suo «delegato riguarda non solo la preparazione, ma anche lo svolgimento del Capitolo, fino alla sua regolare conclusione», perché «la Società San Paolo ritrovi quanto prima piena unità di intenti e di azione, così da essere in grado di meglio corrispondere alle specifiche finalità ad essa assegnate dal Fondatore, in particolare nel campo della evangelizzazione attraverso i mezzi di comunicazione sociale». Quindi il passaggio chiave. Così il Papa si rivolge a Buoncristiani: «Nell'adempimento di questo compito, Ella non mancherà di mantenersi in stretto contatto con la Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e la Società di vita apostolica», che è presieduta dal card. Eduardo Somalo Martinez. Giovanni Paolo II non gli conferma quindi, come nella prima «Lettera», di operare di concerto con il Superiore generale dei Paolini, ma gli indica di «mantenersi in stretto contatto» con la Congregazione vaticana, e questo rafforza mons. Buoncristiani. Ora il «delegato» si sente autorizzato a scrivere una sua



Il testo della lettera inviata l'1 settembre scorso dal Papa a mons. Buoncristiani e la lettera circolare inviata da quest'ultimo ai Paolini il 15 ottobre scorso, in alto il periodico «Famiglia Cristiana»

«Lettera circolare» prot. n. 004/1997 del 15 ottobre scorso, indirizzata ai «confratelli della Società San Paolo», per passare alla parte esecutiva dei suoi compiti. Infatti, li informa, di aver stabilito - con decreto del 15 ottobre 1997 notificato al Superiore generale, don Pignotti, ed ai Superiori provinciali e delegati regionali - che il Capitolo generale avrà luogo «il 15 aprile 1998 nella Casa «Divino Maestro» ad Ariccia (Roma)», e ordina che si proceda «all'elezione dei delegati provinciali e dei rispettivi sostituti secondo le norme degli articoli 195.3 e 196.5» e così via per il Capitolo generale dell'aprile prossimo. A sostegno di queste sue decisioni, ricorda, in forma di monito, che «il Papa è il primo superiore di tutti i religiosi», secondo l'art. 40.1 del Direttorio. Ciò vuol dire che «l'autorità pontificia viene delegata normalmente alla Congregazione competente e ai Superiori Maggiori degli istituti», ma «è evidente che, se è necessario, può essere esercitata direttamente dal Papa attraverso un proprio Delegato». E se qualcuno non avesse ancora capito, mons. Buoncristiani sottolinea, sul piano del diritto canonico, nella sua «Lettera circolare», che «l'autorità della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata, quella del Superiore generale e quella del sottoscritto hanno dunque la stessa fonte giuridica, pur con uno spessore diverso secondo le situazioni». Questo significa che l'autorità del prefetto del dicastero vaticano presieduto dal card. Somalo, che sovrintende agli istituti religiosi, quella del Superiore generale, don Pignotti, e quella del «delegato» Buoncristiani dipendono tutte dal Papa, che le può usare a seconda delle circostanze. E si dà il caso che il Papa

oggi vuole, secondo la versione che ne dà mons. Buoncristiani, che alla Società San Paolo si volti pagina. Così, il «delegato pontificio» si sente obbligato ad agire in prima persona, anche se «in stretto rapporto» con il dicastero guidato dal card. Somalo come vuole il Papa (mentre don Pignotti è stato in pratica esautorato), perché si arrivi al Capitolo generale a cui spetta, quale «organo supremo di governo», il compito di riportare alla «normalità» la Congregazione dei Paolini. Ma sarà mons. Buoncristiani a presiedere il Capitolo generale e non don Pignotti e questo è già un dato rilevante, anche per guidare e mediare il dibattito interno. Ciò vuol dire che, data la durata di un mese dei lavori del Capitolo, l'intera vicenda dei Paolini si concluderà alla fine di maggio 1998. A meno che non ci sia un sussulto d'orgoglio, da parte dei delegati, a cui spetta il diritto di eleggere il nuovo Superiore generale ed i sei consiglieri del nuovo governo della Congregazione.

Ecco perché, con molto realismo, don Leonardo Zega, nel suo editoriale, dopo aver citato Bernanos e ricordato la sofferta testimonianza di don Milani a trent'anni dalla sua morte, scrive che, talvolta, si può essere «rimproverati per un eccesso di attenzione e di passione» di fronte alle sfide che viviamo e con le quali un giornalista deve misurarsi. E conclude, nell'augurare buon Natale ai suoi lettori, che «gli insuccessi contano come i successi» per chi si è proposto di dare la propria testimonianza. Ma potrebbero esserci altre soperse, data la forte personalità dell'attuale direttore del popolare settimanale.

Alceste Santini

## Già in vendita i cioccolatini «Giubileo espresso»

Si chiama «Giubileo espresso», ha una fiammante carta rossa ed è un cioccolatino al caffè: gli fa compagnia, ma il produttore è diverso, un «Caffè Giubileo», «extra mild», pure comparso nei bar intorno a piazza San Pietro. Benché da lungo tempo annunciato, il «pericolo di business» che potrebbe «inquinare» il Giubileo del 2000 pensavamo forse che si sarebbe manifestato più in là. Invece è già qui e i turisti che vagano intorno Piazza S. Pietro incuriositi comprano i cioccolatini pensando di portarsi a casa una memoria del Giubileo. Ne aveva parlato alcune settimane fa il cardinal Ersilio Tonini ed il suo grido di allarme faceva eco ai timori più volte espressi dal Vaticano, che passasse in secondo piano la dimensione spirituale dell'Anno santo. In Vaticano, intanto, procedono secondo i tempi previsti i lavori per il nuovo ingresso dei musei, cominciata la scorsa primavera. Al termine dei lavori le code dei visitatori avranno una copertura, onde evitare la pioggia, e ci sarà una struttura di quattro piani, all'interno dei bastioni michelangioleschi, dotata di servizi come ufficio cambi, nursery, poste e, naturalmente, negozio di souvenir.

Sconcerto nella curia di Nantes per la sentenza del tribunale

## Il vescovo deve restituire i franchi elargiti per la visita del Papa nel '96

Meticolosa applicazione del principio di separazione tra Stato e Chiesa interviene a «smentire» una piccola donazione della Regione per il viaggio di Wojtyla.

### La tecnologia conquista il Monte Athos

La tecnologia moderna ha invaso il Monte Athos, la comunità monastica che si trova nella penisola Calcedonica nella Grecia del nord. Negli ultimi tempi telefoni cellulari, personal computer, auto di lusso e antenne di ogni genere sono diventate presenze frequenti nella comunità. Una denuncia che è diventata di pubblico dominio dopo un congresso svolto a Salonico e dedicato al Monte Athos le cui conclusioni sono state pubblicate dal giornale Ateneise «Ethnos». Secondo i dati riportati dal giornale, nella comunità monastica sono in funzione almeno 211 telefoni cellulari, oltre 60 sono i personal computer, decine i fax e le televisioni, che sarebbero ufficialmente vietate, mentre esistono anche due antenne paraboliche per ricezione satellitare. Nella capitale della comunità monastica Karies il traffico è molto intenso e vi sarebbe stato, secondo il giornale, anche lavoro per i poliziotti costretti ad emettere multe. Le auto dei monaci sono definite di lusso e una di queste, un fuoristrada di grossa cilindrata, porta sulla fiancata la scritta «It's only Rock n' Roll». Secondo il professore dell'università di Salonico, Vassilis Ghiulitsis, il pericolo di un'alterazione del monachesimo di Monte Athos rappresenta ormai una realtà.

PARIGI. Buon per la Chiesa che il Giubileo si celebri a Roma e non a Parigi. Si facesse all'ombra della Torre Eiffel, gli costerebbe un occhio della testa. Infatti il culto, in Francia, si autofinanzia. Niente prebende di Stato.

A ennesima riprova dell'applicazione meticolosa del principio di separazione tra Stato e Chiesa è venuta ieri una sentenza del tribunale amministrativo di Nantes. Accadde nel '96 che il papa visitasse le regioni della Loira, e in particolare i villaggi di Sainte-Anne-d'Auray nel Morbihan, nella bassa Bretagna, e Saint Laurent-sur-Sevre in quella Vandea che gli è così cara al cuore. Per l'occasione la Regione, piena di buona volontà e felice per le ricadute turistiche della visita, aveva stanziato un contributo di 100mila franchi, trentamila di lire.

La somma era stata destinata al vescovo di Nantes, organizzatore del viaggio pastorale, senza vincoli particolari. A fondo perduto, sulla fiducia. L'elargizione non era però sfuggita all'occhio vigilante di alcuni militanti laici. Costoro, a dire il vero, erano già sul piede di guerra per l'omaggio che il papa intendeva portare alla conversione di Clodoveo, che un certo mito nazionale - che tra i suoi osservanti annovera per esempio Jean Marie Le Pen - considera fondatore della nazione, unificata dalla sua spada aspersa di acqua benedetta. Antica querelle, che nemmeno la Rivoluzione era riuscita a sopire una volta per tutte (tutt'altro, come venne a dimostrare la ribellione vandea).

I laici erano dunque in subbuglio, ravvisando una novella alleanza tra la Chiesa e lo Stato feudale perfettamente contraria allo spirito e alla legge repubblicana. Avevano i fuochi puntati, e quando si accorsero di quel finanziamento fecero subito causa. Il tribunale gli ha dato quindi ragione, annullando la delibera sui 100mila franchi. Si presume che il vescovo dovrà restituirli.

Nei circoli laici bretoni e vandeani ieri si è dunque brindato, ancora una volta, alla faccia dei preti. Resta però in piedi, tutto intero e dotato di

nuovi aspetti, il problema dei rapporti tra Stato e culto. Anzi, tra Stato e culti. Con la Chiesa cattolica infatti, a parte episodi aneddotici come quello susseguito, non vi sono problemi particolarmente acuti. Il principio di laicità ha trionfato più volte in Francia, troppe per rimetterlo in discussione. Accadde nell'89, ma anche nella seconda metà del secolo scorso con le leggi scolastiche di Jules Ferry, che escludono l'insegnamento religioso dalla scuola pubblica, e poi nel 1905, con la legge sulla separazione tra Stato e Chiesa che il Vaticano digerì quando, dopo la prima guerra mondiale, si riallacciarono i rapporti diplomatici con Parigi.

Un percorso che conobbe una sola interruzione, al tempo di Vichy, quando si mise temporaneamente fine alla «scuola senza Dio». Il Vaticano ne fu contento e sostenne vigorosamente il maresciallo Petain, ma alla Liberazione accettò in sostanza che la laicità riprendesse il suo corso. Il problema della laicità riespose invece alla fine degli anni '80, ma su un altro fronte. Accadde un giorno che un gruppo di ragazze si presentasse nella scuola pubblica con un foulard islamico sulla testa. Che fare? Il foulard costituiva o no segno di appartenenza, e quindi tentativo di proselitismo religioso? Gli insegnanti - per i quali spesso la laicità rivestiva carattere sacrale, più che di neutralità - si divisero, come del resto le forze politiche.

Le ragazze furono escluse, poi riammesse, poi riescluse. Decise alla fine un parere del consiglio di Stato, secondo il quale quel velo non è incompatibile con i principi di laicità. Il ministro dell'Educazione dell'epoca, un certo Lionel Jospin, tradusse quell'avviso in delibera, con grande scandalo dei laici più accesi. Resta, sullo sfondo, tutto il problema del rapporto tra Francia (o Europa) e Islam. Per questo la piccola vittoria dei laicissimi di Nantes sembra appartenere ad una guerra d'altri tempi. Sa un pò di stantio, almeno in Francia.

Gianni Marsili

35 ore: 5 ore in più ogni settimana da dedicare al piacere, alla creatività, agli amici.

Un motivo in più per usare Smemoranda: l'agenda che dà spazio agli appuntamenti, ai tuoi pensieri: l'unico libro scritto e disegnato da 110 autori che ti accompagna lungo un anno.

# SME MORANDA

l'agenda Compagna ideale del tuo tempo



A casa o in ufficio, settimanale o giornaliera, tascabile o da tavolo: Smemoranda 98 è dedicata ai cattivi pensieri

